

Faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the page.

Racconto d'autunno

[1947]

CAPITOLO I

La guerra m'aveva sospinto, all'epoca di questa storia, lontano dai miei abituali luoghi di residenza. Due formidabili eserciti stranieri si scontravano allora sul nostro suolo, conducendo una campagna cruenta e che parve infinita alla maggior parte della popolazione, la quale ne fu, come si immagina, direttamente e barbaramente danneggiata. Inoltre le esose pretese, in uomini e materiali, d'uno di questi eserciti (l'invasore, che lentamente s'andava ritirando, attraverso il paese, davanti all'altro, detto liberatore), nonché spirito patriottico o compromissione politica, costrinsero numerosissime persone a cercar rifugio per lunghi mesi o anche per anni in posti selvaggi e discosti dalle grandi strade, abbandonando i propri interessi, i propri averi e le famiglie medesime. Dove, coloro che ne avevano la possibilità o se ne sentirono il genio, si organizzarono per una resistenza armata o addirittura per l'offesa, altri resisterono almeno passivamente alle imposizioni degli invasori, altri infine badarono soltanto a togliersi dal folto della mischia.

Poiché, dico, appartenevo a una di queste categorie, la mia vita fu lungamente quella del bandito, anzi, avuto riguardo ai luoghi più o meno impervi che frequentavo, del brigante, di continuo braccato. Molti divisero meco tale vita, e da essi e ad essi fui volta a volta dalle circostanze separato e riunito, ma non mi rimase, da ultimo, che un compagno, insieme al quale ci spingemmo nel cuore d'una regione montagnosa relativamente prossima a quanto si dice il mondo civile, eppure estremamente selvaggia. Ivi, un certo giorno dell'autunno inoltrato, decidemmo, contrastando momentaneamente i nostri personali interessi, di separarci, ma soltanto fino alla notte. Ci lasciammo dunque nel fitto d'un

bosco (poiché era segnalato un forte nucleo d'armati che, sulle più basse pendici, procedevano a una delle solite leve forzate), dopo aver stabilito il punto di ritrovo. Ma la nostra riveduta non ebbe mai luogo.

Trascorsi tutta la mattinata in quel bosco; verso mezzogiorno, però, una violenta pioggia mi spinse a cercare qualche rifugio, capanna se non casa, e abbandonata se non abitata. Tuttavia, ero appena uscito di là, che incappai quasi in una numerosa pattuglia, spintasi fin lassù in cerca di renitenti; i soldati mi intimarono l'alt e, come non obbedii, mi salutarono con qualche colpo di moschetto. Dovetti pertanto ritornare precipitosamente sui miei passi: speravo che coloro non si sarebbero, dopotutto, arrischiati in un bosco sconosciuto. Li udii presto, invece, sfrascare sulle mie orme: mi gattonavano. Ciò mi costrinse, in breve, a una lunga corsa fra le montagne e ad addentrarmi sempre più, verso le cime, in quel potente massiccio. Vanamente tentai, con ampie e faticose giravolte, di ingannare i miei inseguitori e, in una, di non allontanarmi troppo dal luogo del mio convegno notturno; essi, apertisi a ventaglio, avevano su me il vantaggio del numero, a parte il fatto che io non potevo scoprirmi ai loro occhi senza rischiare la vita; e inoltre scorgevo di tratto in tratto altre pattuglie che, seppure non di proposito, mi tagliavano la strada. Essi, infine, non abbandonarono la caccia prima che il sole volgesse al tramonto.

Ero momentaneamente salvo, ma mi ero ormai troppo dilungato dal mio centro, e l'oscurità incombeva, un'oscurità tuttavia lagrimosa. Decisi di passare la notte dov'ero, e lascio immaginare al lettore come la passassi, a millecinquecento circa metri d'altezza, bagnato fino alle ossa, privo quasi di cibo, senza alcun rifugio. La passai pure, e il vento gelido dell'alba mi destò da un breve assopimento.

Non avevo più speranza di ritrovare il mio compagno, che sapevo costretto, la notte medesima ora trascorsa, a ulteriori spostamenti; nulla dunque mi richiamava verso i luoghi di partenza, da cui, anzi, gli incidenti del giorno prima dovevano tenermi lontano. Speculai dalla mia posizione eminente il paese, e mi parve di indovinare, fra un imponente gruppo di montagne sconosciute, la presenza d'una valle, che potevo sperare abitata e al tempo stesso, data la sua remota situazione, non troppo infestata dagli oppressori; questa mi proposi di raggiungere. Ahimè, non ero ancor sceso a piè del mio picco, che scorsi un pattuglione il quale, senza peraltro avermi veduto, veniva dritto alla mia volta. Mi convenne

evitarlo; e, per dirla alle spicce, evitarne più tardi un secondo, e poi un altro e altri, e così anche questa giornata trascorse quasi per intero fra allarmi e fughe, né potei pure avvicinarmi alla meta che m'ero prefissa. Ma avevo dal mattino esaurite le mie poche provviste di bocca e la stanchezza mi soverchiava: risolsi di raggiungere a qualunque costo e affrontando qualunque pericolo un luogo abitato, e di approfittare per ciò della poca luce diurna che rimaneva. Cercando di tenermi quanto era possibile al coperto fra la boscaglia, iniziai la discesa.

Il luogo dove ora mi trovavo era una sorta di immensa ed assai scoscesa forra, che dalla cima quasi della montagna sboccava, press'a poco in linea retta, su un falsopiano a mille metri circa più sotto; dalle pareti rivestite di fitta vegetazione. Non ho mai dimenticato, malgrado la miserevole condizione in cui mi capitò di percorrerlo, la selvaggia bellezza di quel luogo e insieme la oscura suggestione, o l'oscuro terrore, che sembrava aleggiarvi; nella quale suggestione entravano senza dubbio per qualcosa i miei nervi scossi.

Avevo disceso la metà di questo burrone, quando mi fermai indeciso: ad onta della mia ferma risoluzione di poco prima, non potevo non riflettere che raggiungere ancora a giorno il fondovalle, era quasi come correre in braccio al nemico, giacché le pattuglie usavano molto spesso bivaccare, fuori dai loro quartieri, nei luoghi più accessibili della montagna. Se per contro fossi stato sorpreso dalla notte, non avrei certo saputo orientarmi in quei posti del tutto sconosciuti, né tanto meno procurarmi la necessaria ospitalità. Per di più il burrone medesimo era divenuto pressoché impraticabile: grosse rocce piatte e sdruciolevoli, strapiombanti l'una sull'altra a molti metri d'altezza, si nascondevano fra l'intricatissima boscaglia, che prosperava nelle loro stesse crepe.

Ma mentre così, tristemente, mi consigliavo meco, l'occhio mi cadde su qualcosa che poteva esser giudicato un sentiero o una traccia, e che, tagliando poco più sotto trasversalmente la forra, ne risaliva e girava ambedue le groppe, a dritta e a mancina. Spintomi fin lì, constatai di fatto la presenza d'un sentiero da pastori, per quanto appena riconoscibile e rilevato piuttosto dalle tracce di capre che qua e là lo cospargevano. Decisi comunque di seguirlo: evitavo con ciò di spingermi troppo verso il basso, e avrei probabilmente finito col raggiungere qualche capanna. Rimaneva da stabilire la direzione; presi, a caso, verso sinistra. Risalii la pendice, né attinsi il colmo. E qui m'aspettava la più piacevole vista, nella mia condizione. Quanto cercavo con poca speranza era lì ai

miei piedi, a qualche tiro di fucile: una casa! Dal cui camino, per giunta, si elevava, nell'aria umida e quasi fosca, una fumata scompigliata dal vento, assai malinconica forse di per se stessa, ma che a me apparve non so dir quanto allegra. Il cuore mi si aprì, mi mossi verso la provvidenziale dimora.

Essa era posta su una specie di minuscolo altipiano, sto per dire ballatoio, d'ogni parte circondato da groppe o colli, che la montagna formava in quel luogo, ove confluivano due o tre massicce pendici. Circondata da alcune dipendenze, appariva grande e di aspetto dignitoso, una residenza signorile o un maniero piuttosto che una fattoria. Vi avrei dunque sicuramente trovato ricetto e cibo; se tuttavia questi benefizi mi fossero stati accordati.

E invero, passato il primo trasporto, mi toccava, mentre percorrevo quella breve distanza, pormi i più forti dubbi su tale punto. Poiché la gente allora usava aiutare in ogni maniera i randagi, in ciascuno dei quali vedeva un patriota perseguitato, ma non per questo si nascondeva i pericoli, di compromissione e per la propria incolumità personale, che simile uso comportava. Poteva insomma uno sconosciuto tanto poco raccomandabile, armato, barbuto, fangoso, dalla fisionomia inselvaticata, quale m'ero ridotto, sperare d'esser ricevuto in una casa remota fra le montagne, all'ordinotte? quando, come di patrioti, così di malintenzionati, di spie e di traditori pullulava la regione? Se la casa, secondo appariva verosimile, era abitata soltanto da donne e da vecchi (la parte della popolazione che aveva qualche probabilità di salvarsi, se non da tutte, almeno da alcune vessazioni degli invasori e poteva arrischiarsi a non abbandonare il proprio focolare), non si sarebbero, questi deboli abitatori, ancor meglio sprangati dentro, nonché aprirmi i loro battenti? tanto più che io ero solo, e mi sarebbe, al postutto, stato difficile far qualcosa contro una porta chiusa?

Uscii dalla boscaglia, risolto comunque a impietosirli chiunque essi fossero, e attraversai rapidamente il breve tratto di terreno, un tempo coltivato, e il pomario o giardino che circondavano la casa. Speravo di vedere qualcuno cui dar la voce, ma le adiacenze si mostravano assolutamente deserte, di creature umane come d'animali domestici. I cani di quei luoghi essendo rissosi in modo particolare, mi stupì non scorgerne che mi si scagliassero contro. Del resto il crepuscolo aveva già quasi ceduto all'oscurità, e già distinguevo a gran fatica gli oggetti circostanti: forse gli abitatori della casa e i loro animali erano ormai rinchiusi per la notte. Ma non udivo alcun rumore neppure dall'interno delle dipendenze, stalle, rimesse o fienili, che andavo ora rasentando; eppure

la casa era sicuramente abitata, come provava a sufficienza il fumo che ne avevo veduto levarsi un quarto d'ora prima.

Giunsi a piè della facciata principale; essa si ergeva livida nell'aria bruna e aveva davanti un vasto terrazzo, cui si accedeva per una doppia rampa e su cui si apriva la grande porta. Notai, sulla balaustra di pietra di questa rampa, alcune piramidi e palle anch'esse di pietra, come ne aveva, tre o quattro secoli fa, quasi ogni rustica dimora dei nobili in quei paraggi. Sul piano della terrazza, intravidi ciuffi d'ortica o altre erbacce, che crescevano di fra le commessure del lastricato; accanto al portone, il muro aveva perduto un largo pezzo d'intonaco. Per quanto, in una parola, si poteva giudicare alla prima, era quella una vecchia casa caduta in abbandono.

Poiché luce non si vedeva da nessuna parte, rimasi un tempo in ascolto: neppure di qui veniva il menomo suono. Anche i sommessi rumori della montagna erano cessati, si sarebbe detto, all'improvviso. La piena di qualche vallata lontana, il cui leggero scroscio avevo avuto tutto il giorno negli orecchi, doveva essere defluita completamente; la pioggia, che aveva seguito a cadere, a sgrulloni, dal mattino, era del pari, per un momento, cessata, e la natura intera subiva uno di quei curiosi attimi di sospensione quando ogni cosa sembra tenersi in prezioso e minaccevole equilibrio.

Quel silenzio assoluto e funesto cominciava a turbarmi i già provati nervi. La finestra a pian terreno, protetta da un'inferriata, che ora scoprii non lungi dal portone, era del tutto buia. Mi decisi a chiamare: la mia voce risuonò senza eco nell'aria vuota, né ottenni risposta alcuna. Dopo alquanti di tali tentativi, afferrai risolutamente il grosso battaglio del portone e lo lasciai ricadere pesantemente: dalle viscere della casa si levò un suono cupo e sordo che mi dette i brividi, ma nessun altro risultato si produsse. Radoppiati, dopo la debita attesa, i colpi, con violenza sempre maggiore: non ebbi miglior fortuna. Ciò era del resto prevedibile, poiché questo normale modo d'annunziarsi non era tale coi tempi che correvano, per chi avesse buone intenzioni; se gli abitatori non avevano risposto ai miei reiterati appelli, tanto meno dovevano farlo alle mie bussate. Confesso tuttavia che fui preso, allora, da un certo irragionevole e indefinibile terrore, che, ad onta della mia poco allegra situazione, conteneva persino un tanto di curiosità. Oltre a procurarsi la necessaria ospitalità, bisognava insomma finirla con questa storia.

Cominciai col fare il giro della casa, a una certa distanza, perché alcuni ostacoli di non ben precisabile natura mi impedirono di farlo più davvicino; non scoprii nulla che valesse a chiarire il mistero. Ma, mi dissi a questo punto, ce n'era poi uno in questa storia? L'unico elemento, in fondo, su cui poggiava la mia convinzione che la casa fosse abitata era il fumo poco prima veduto: e non potevano invece i suoi abitatori esser fuggiti in fretta, per qualche ragione che ignoravo, lasciando il fuoco acceso? Qualcosa tuttavia, non so dire se un rumore vero e proprio nell'interno della casa o il semplice senso di esso, mi avvertì in quel momento medesimo che non mi ero, nella mia prima supposizione, ingannato.

Rifeci con rinnovato ardore il giro della casa, e questa volta, con notevole difficoltà, rasente ai muri. Dovetti superare un grosso truogolo o fontanile di pietra, un cumulo di rottami vari, alcuni sedili in muratura disposti circolarmente attorno a tronchi di grossi alberi, e altri ostacoli del genere. Non scoprii che alcune piccole finestre o feritoie al livello quasi del suolo, egualmente protette da robuste inferriate, egualmente silenziose e buie, e due porte minori che, manco a dirlo, resistettero a ogni mia sollecitazione. Ma sul dietro della casa, e opposta alla prima, era una seconda terrazza, della medesima ampiezza, solo più rustica, su cui davano un altro portone e, accanto, un'altra finestra a pianterreno munita di sbarre. Vi accostai l'occhio. Lo spettacolo che mi si aperse allora non presentava per verità nulla di singolare, all'infuori di una certa singolarissima suggestione conferitagli in parte dal mio proprio stato, in parte dalla natura dei luoghi, in parte ancora, forse, da altre circostanze che mi sfuggivano. Singolarità, dunque, in larga misura illusoria; che mi colpì, pure.

Traverso l'esiguo spazio lasciato da uno scuro non ben chiuso, vidi, quasi sorta per incanto fra quelle selvagge montagne, una sontuosa sala, vivamente illuminata. Suntuosa è forse troppo dire: era una di quelle sale di rappresentanza e di soggiorno che non di rado vien fatto di vedere nelle vecchie case nobili in provincia. La mobilia scura e un tantino promiscua; le pareti e la volta coperte da grandi affreschi di buona mano, se non che mezzo scancellati; qua e là alcuni monumentali seggioloni intagliati e stemmati; poltroncine rivestite di damasco, tende di broccato. Tuttavia, appena alla seconda occhiata, l'insieme induceva la medesima impressione che l'esterno della casa, quella cioè di un fastoso

abbandono. E così, per quanto la sala fosse difatto piena di suppellettili, appariva nondimeno curiosamente nuda.

Ma ciò che, dopo il primo sommario esame, doveva in quel punto più interessarmi, si era che il luogo, sebbene ora vuoto di esseri umani, serbava tracce evidenti e recentissime di vita, quasi i suoi abitatori (o almeno un suo abitatore) se ne fossero assentati appena un istante prima. Nel vasto caminetto, anch'esso sormontato da uno stemma, ardeva silenziosamente un gran fuoco, che certo era la fonte principale di quella vivace illuminazione; su una tavola rotonda un po' da parte, sommariamente apparecchiata per uno, fumava un piatto, e la seggiola era posta di traverso, come qualcuno l'avesse abbandonata solo per un momento; un voluminoso libro era aperto su un altro piccolo tavolo accanto a una poltrona in prossimità del camino.

Se anche non umani, due esseri viventi occupavano però quel luogo: erano questi due grossi cani della razza dei lupi, dalla fisiologia feroce. Essi apparivano oltremodo inquieti e percorrevano la sala a gran passi silenziosi, fermandosi talvolta a fiutar l'aria o balzando su un seggiolone a grattarvi furiosamente, per mera nervosità. Dovevano aver riconosciuto la presenza dello straniero; ma perché non abbaiassero, perché soprattutto non lo avessero fatto quando avevo rintronato la casa coi miei picchi, era quanto non potevo capire. O eran fin troppo abituati a rumori del genere, a bussate, dico, di persone cui nessuno della casa dava udienza; o, più verosimilmente, una volontà superiore vietava loro d'abbaiare. Li vedevo infatti protendere ogni tanto il muso nell'attitudine dell'uggiolo, senza peraltro emettere alcuna voce; una volta o due si volsero, anche, verso l'interno della casa in aria di sospetto e paura.

Qualunque interesse avessero per me questi rilievi, la mia posizione non ne risultava per nulla migliorata. Era ormai notte fonda, s'era levato un forte e acquoso vento, che andava su me compiendo l'opera di tutto l'umido di quei due giorni. Sentivo torcersi e rabbiosamente, quasi aggressivamente, fruscicare i grandi alberi dattorno, e questo rumore contribuiva a gettarmi nella più scorata malinconia. Non occorre aggiungere che sentivo anche l'imperioso morso della fame e un infinito desiderio di riposo, nonché di umana cordialità. Tuttavia, che fare propriamente contro quella così poco ospitale e, avrei detto, stregata dimora? I suoi abitatori sembravano ben risolti a non accogliermi, giacché non poteva darsi che non mi avessero udito; alla violenza non volevo né potevo pensare; ogni mio ulteriore tentativo appariva

dunque già in precedenza inutile e non mi rimaneva probabilmente che ritirarmi per dove ero venuto. Picchiai nondimeno con decisione, traverso l'inferriata, ai vetri della finestra.

Stavolta i cani non tennero, e vi fu dentro una vera e spaventevole esplosione di latrati, ringhii, uggii e quant'altre voci può emettere un cane furioso. Quelle bestie, o belve, si lanciavano agilmente contro i vetri, tentando forse sfondarli, sicché mi capitava di trovarmi per un attimo faccia a faccia con una di loro o con tutte e due; quando ricadevano, dai loro sguardi mi restava una bizzarra impressione, come se in essi la ferocia cupa andasse unita a un profondo smarrimento, a una specie di disperazione.

Restavo in attesa, non senza temere per la mia incolumità personale; poiché, se veramente chi abitava la casa fosse stato deciso a liberarsi della mia presenza, non avrebbe avuto che a dar la via a quei cani, e allora mi sarebbe stato difficile salvarmi. Speravo che il tempestoso baccano indurrebbe coloro, o colui, a mostrarsi almeno. Ma così non fu. Provai a pensare che in quel momento i due animali fossero soli nella casa; ma, tralasciando i numerosi altri elementi che si opponevano a tale ipotesi: e la finestra fumante? Mi discostai d'un passo e sparai un colpo di fucile in aria, tornai quindi a spiare: il furore dei cani aumentò, se possibile, ma nessuno si mostrò neppure adesso. Fui preso allora da un grande sgomento e da una grande rabbia. Ho detto poco più sopra che non volevo né potevo pensare alla violenza: mi vi risolsi nondimeno in quel punto. Risolsi cioè di penetrare nella casa in qualunque maniera e anche contro la volontà dei suoi abitanti, se abitanti v'erano oltre i due cani, o se almeno erano creature umane e non demoni maligni; poiché cominciavo ad avere il cervello sconvolto e a momenti anche questo mi pareva possibile.

CAPITOLO III

Ma pur supponendo che sarei riuscito a forzare una delle porte (colle finestre non c'era speranza perché, tutte quelle almeno che avevo scoperte, erano munite d'inferriata), come ammansare i feroci animali? Mi appigliai a un partito estremo e decisi di sopprimerli, se di meglio non avevo. Ma far fuoco su di loro attraverso il vetro avrebbe significato mancarli quasi certamente, e con grave pericolo, visto che il mio colpo medesimo avrebbe dato loro la via, e che il mio fucile, da caccia, non ne aveva più di due;

inoltre sarebbe stato un atto troppo aperto d'ostilità contro i misteriosi abitatori, i quali, dopotutto, padroni dei luoghi e delle finestre, potevano colpirmi a loro piacimento e senza nessun rischio, ove avessi manifestato velleità bellicose. Preferibile era dunque per ogni riguardo attirare i cani fuori, e così dare una parvenza di giustificazione alla mia violenza, quasi fossi stato per agire a difesa contro un loro attacco. Tutti questi ragionamenti, lo capisco bene, non erano troppo filati, ma infine furono i miei del momento.

L'oscurità era completa, appena rotta, ma non fugata, da quel menomo spiraglio di luce che trapelava dall'interno. Cercai a tentoni un punto d'appoggio per l'esecuzione del mio progetto, in parole più semplici un albero su cui fosse facile salire, e ne trovai finalmente uno adatto a piè della terrazza. Intendevo sfondare i vetri della finestra e ritirarmi poi rapidamente su quella posizione, ossia in cima all'albero, donde senza rischio alcuno avrei potuto colpire gli animali contro luce; e uno dopo l'altro, poiché avevo calcolato che sarebbero passati a fatica, data la loro corporatura, e probabilmente uno per uno attraverso gli spazi dell'inferriata. Mi impressi, pertanto, bene nella mente la direzione da seguire e il preciso numero di passi da mutare per raggiungere l'albero; e, col calcio del fucile pronto a far fuoco, detti due gran botte contro i vetri. Di dentro s'udì il finimondo; gli urli spasmodici, quasi dolorosi dei cani coprirono il fragoroso tintinnio dei vetri infranti. Ma io ero già sulla mia e aspettavo gli avversari col fucile puntato.

Senonché, ebbi un bell'aspettare: malgrado i loro precedenti eccessi, gli animali, affacciatisi appena un istante, si ritirarono subito e rimasero lì, a piè della finestra o colle zampe anteriori appoggiate sul davanzale, seguitando bensì il loro urlio infernale, ma guardandosi bene dal mostrarsi fuori. Un momento prima sembravano volermi divorare, sol che ne avessero avuto la possibilità; ora che la via era libera, non ne approfittavano in nessuna maniera. Né mi parve che ciò facessero, o non facessero, per cordardia; piuttosto, anche qui, obbedendo a una consegna. Di fuori, volevano senza dubbio significare, non si può venire, ma provati soltanto a metter piede qui dentro. Certo, in quella loro posizione potevo ugualmente ed efficacemente colpirli, tuttavia restavo lì indeciso e sconcertato: l'attacco che mi attendevo non s'era prodotto, e mi mancava, come dire? la provocazione grave.

Passò un tempo, e io ero sempre sull'albero, a cavalcioni della prima forca. La mia situazione era adesso senza discussione peg-

giorata, eppure per questo medesimo motivo non disarmavo; ormai una profonda rabbia era il mio sentimento dominante. Mi dissi da ultimo che, se i cani non abbandonavano l'interno, potevo anche arrischiarmi a scendere, e lo feci; essi raddoppiarono i latrati, ma non uscirono infatti.

Fo ora grazia al lettore dei lunghi discorsi che tenni meco stesso e dei progetti, l'uno meno attuabile dell'altro, che concepii. Infine, determinai di uccidere i cani nella loro tana medesima, e a questo scopo mi rifeci verso la finestra. Ma mi fermai riflettendo che, quando lo avessi fatto, non avrei potuto perciò penetrare nella casa, la cui unica via d'accesso ora aperta rimaneva in verità protetta dall'inferriata; occorreva pertanto cercarne prima un'altra, poi entrare coll'arma spianata e stendere a terra gli animali se non avessi avuto diverso modo d'indurli a cedermi il passo. La verità è che volevo risparmiarli finché possibile: ero stato inopinatamente preso, nei loro riguardi, da un senso indefinibile di pietà, che, per converso, sempre più mi faceva arrogante con quegli invisibili esseri umani. La stessa disperazione che avevo creduto di vedere in fondo ai loro sguardi, i miei nervi turbati mi facevano riconoscere nelle loro grida, quasi essi fossero creature infelici o anime in pena, astrette in quella dimora da un crudele incantesimo.

Quale, però, poteva essere questa via d'entrata? Il massiccio portone sul davanti resistette alle mie spallate come aveva resistito l'altro sul dietro e come le porte minori; levando gli occhi, non scorgevo, a gran fatica, che un livido baluginare di vetri alle finestre del primo piano, chiuse dunque, che erano in ogni caso troppo alte per tentare una scalata. Dovendo attaccare a fondo un ingresso, il meglio era decidersi per il posteriore appunto, poiché ciò mi avrebbe permesso di sorvegliare continuamente i quadrupedi difensori della piazza. A procurarmi qualcosa come un piedi-porco, o almeno una solida stanga, contavo di venire a capo dell'ostacolo; ma dove prendere un tale arnese? Mi risovvenne delle rimesse e dei fienili che avevo rasentato arrivando: forse qui avrei trovato quanto mi occorreva. Una vaga macchia biancastra nell'oscurità mi rivelò l'ubicazione d'una di queste dipendenze, di cui seguii il muro, raggiungendo in breve una porta; chiusa, ma che cedé presto alle mie pressioni e si spalancò. Al tanfo, il luogo doveva essere un fienile. Misi mano ai pochi zolfanelli che mi rimanevano; erano bagnati e persero tutti il fosforo senza accendersi. Brancolando allora nel buio e di continuo incespicando su invisibili oggetti, cercai tenermi a una parete e riuscii da ultimo a un

angolo, dove abbrancai vari astili; scelsi, sempre al tatto, un forcione di ferro, ritornai sui miei passi. I cani, che si erano un momento calmati, ripresero ora lo strepito.

Tuttavia col mio forcione, dall'astile di legno, non potevo sperare di far saltare la pesante porta; potevo bensì, forse, farne saltare la serratura. Dopo un'ultima occhiata, a prudente distanza, nell'interno, dove gli abitatori persistevano a non mostrarsi: guerra, mi dissi, volete, e guerra sia. Introdussi le punte del forcione fra i battenti e feci leva. La serratura resistette a lungo, e temevo il manico mi si spezzasse fra le mani; infine cedette con uno schianto secco, doveva essersi sconficcata.

Mi guardai bene dallo spalancare subito la porta, poiché mi aspettavo un attacco in forze da parte dei cani, che infatti sopravvenne ben presto; essi si scatenarono di dentro contro la porta e tentavano di allargarne colle zampe lo stretto spiraglio. Ciò udivo senza vedere: il portone infatti non dava direttamente sulla sala, ma su un vano buio. Tuttavia un po' di luce mi assisteva fuori, dopo lo sfondamento della finestra, e inoltre cominciai a scorgere, traverso la fessura del portone, una striscia, che filtrava dalla sala in quell'attiguo vano e rivelava la strada fatta dai cani per venirmi incontro.

Ma bisognava pure decidersi; abbassai il fucile, col dito sul grilletto e, buttatomi di lato, spinsi col piede bruscamente la porta. I cani ne furono pel momento rigettati indietro, e ciò mi permise di prendere posizione a una certa distanza; un attimo dopo essi si avventarono. Il primo si mostrò in tutta la sua statura sulla soglia, eppure non la varcò. Mi arrischiai a fare un passo avanti: il secondo cane aveva raggiunto ormai il primo, e tutti e due seguivano a intronarmi, senza muoversi di lì. Bavosi e furenti, col loro orrendo digrignare, essi erano davvero spaventosi a vedersi. Feci, nondimeno, un altro passo avanti, e poi un altro; raggiunsi la soglia. Ed ecco che i cani, appena m'ebbero, per così dire, a portata di mano, cominciarono insensibilmente a dare addietro; varcai d'una frazione di passo la soglia, essi seguirono a indietreggiare, pur seguitando a urlare convulsamente. Senza dubbio erano tenuti in rispetto dalla mia arma abbassata, di cui dovevano conoscere la natura; ma il loro strano contegno sembrava avere anche altri motivi, che, come tutto il resto, mi sfuggivano.

A mano a mano che i cani mi davano passo, m'ingolfavo sempre più nelle tenebre, e troppo confusamente li scorgevo, ormai, per potere al caso usare contro di loro la mia arma; che peraltro essi vedevano, e tanto bastava. La striscia di luce su cui

puntavo nella mia lentissima avanzata, appariva tuttavia ancora lontana; in compenso, le tenebre s'andavano un nulla diradando, ossia i miei occhi assuefacendovisi coll'aiuto del tenue chiaro che la striscia medesima diffondeva. Distinsi così taluno degli oggetti circostanti, che non mi indugiai certo a esaminare, e mi resi conto che il luogo era un vasto andito rettangolare, o saletta d'ingresso, quasi del tutto privo di mobilia; non c'erano dunque ostacoli apprezzabili, qualunque movimento avessi fatto, fra me e la striscia di luce. Ciò constatato, e sempre senza perdere di vista la massa confusa dei due cani, procedei più spedito, accelerando essi a malincuore la loro ritirata. Si ritirarono da ultimo per il passaggio onde penetrava la luce, che era poi una comune porta. Io mi spin- si avanti cautamente. Stavo infine per coronare la mia lunga tenacia e per raggiungere quella sala che pareva remota e irraggiungibile. E ora signori abitatori, mi dicevo, vedremo se vi mostrerete!

Spalancata con un secondo calcio la porta e sempre tenendo il fucile abbassato, varcai quella seconda soglia, che nella sala dava direttamente. Mi trovavo adesso su una specie di palco di legno lucido, poco elevato e cosparso di vecchi tappeti, che terminava con due bassi e larghi gradini, di quei palchi, insomma, un tempo destinati a sostenere un pianoforte a coda o consimile strumento e concertisti e cantori. Senza smettere le loro violente invettive, i cani s'erano ritirati a piè di questo palco. Quanto a me, badavo a tenerli in rispetto, ma non sapevo bene che cosa fare, adesso che avevo vinto il punto; giacché, a parte la loro presenza, non potevo fiduciosamente abbandonarmi a una casa entro cui ero pervenuto in modo tanto singolare, e inoltre dovevo probabilmente aspettarmi un attacco da parte di coloro che con tanta ostinazione me ne avevano vietato l'accesso.

Tuttavia un profondo e sinistro silenzio seguitava a regnare nella casa, tralasciando le rauche grida dei due animali, che non bastavano a togliermene il senso. Scorgevo, d'altronde, colla coda dell'occhio il tavolo rotondo già veduto da fuori, e su questo fra l'altro il piatto di minestra, il quale aveva cessato di fumare, ma pareva non attendere che me e la mia fame arretrata. Quella vista fu pel momento più forte d'ogni sospetto, sicché volli, dando sempre la fronte ai cani, raggiungere il tavolo e, se mi fosse riuscito di tenerli a bada e di mangiare al tempo stesso, rimettermi frattanto in forze, salvo a decidere poi il dafarsi. Epperò mi andavo lentamente spostando in quella direzione; pure, fosse segreto bisogno di darmi coraggio o semplice effetto di turbamento, principiai ora a rispondere alle apostrofi dei cani con grida sempre più

forti da respingerli e con incongruenti appelli alla gente di casa, quasi volessi dimostrare che m'ero bensì introdotto a viva forza lì dentro, ma colle migliori intenzioni di questo mondo.

Avevo quasi raggiunto il limite del palco, e la mia prospettiva, in forza della manovra che conducevo, s'era andata gradatamente modificando; in particolare, per non volgere le spalle ai cani, avevo dovuto volgerle quasi del tutto a una porta sulla sinistra della prima, che avevo confusamente veduta al mio ingresso nella sala e m'ero proposto di sorvegliare, dimenticandomene subito dopo. E di lì, a un tratto, mi sembrò udire un leggero rumore estraneo al nostro proprio baccano. Stornando per un attimo gli occhi dai miei avversari, mi volsi da quella parte e non vidi nulla, né potei insistere nella mia indagine perché essi, approfittando della circostanza e come ringagliarditi da qualche imprevedibile caso, mi si fecero sotto più minacciosi. Ed ecco che, mentre precipitosamente rifacevo loro fronte, una voce rauca e imperiosa suonò alle mie spalle: «deponete quell'arma!».

CAPITOLO IV

M'ero volto di scatto dimenticando, stavolta, i cani, che si decisero a balzarmi addosso, senza tuttavia riuscire ad azzannarmi alla prima; essi furono subito dopo inchiodati al loro posto da un gesto della persona che era entrata, di cui mostrarono gran timore.

Questa era un vecchio di poco men che settant'anni, dai capelli argentei sulle tempie e alquanto ondulati, dalle sopracciglia bianche e foltissime. Il suo viso, piuttosto lungo e grinzoso, recava in generale impresso alcunché di nobile e selvatico al tempo medesimo. Tali, almeno, i particolari che mi risultarono sul momento, cui va aggiunto il più importante. Quelli, dico, che non si potevano guardare senza fremere erano i suoi occhi cupi e profondi sotto ai folti cigli, gli occhi che ora mi fissavano con uno sguardo fiero e tenebroso. Non era per me tempo da osservazioni, pure mi colpì una certa vaga somiglianza tra la fisionomia di lui e quella dei suoi cani, che ero stato costretto a contemplare lungamente, in particolare fra i loro occhi appunto: la stessa oscura ferocia e, in una, lo stesso incomprendibile smarrimento vi passava.

Il vecchio portava una ricca e lisa giacca da camera di velluto, di modello antiquatissimo, e teneva nella destra, puntata contro il

mio petto, una lunga pistola la cui natura non potei, del pari, far a meno di rilevare; ossia una di quelle pistole, in uso verso la fine del secolo scorso, dette da taluni, per riguardo alla loro forma e anche alla loro dubbia efficienza ed efficacia, ossi di prosciutto. Ma sono armi tuttavia, mi dicevo, e armi a sei colpi. Ora, come il vecchio era appena a un passo di distanza da me e, nel mio brusco rivolgimento, una parte del mio corpo e la canna del mio fucile avevano conservato la loro precedente orientazione; considerata inoltre la presenza dei cani, che al suo cenno cenno m'avrebbero sbranato; dovevo concludere che per ora mi trovavo interamente alla sua mercé.

Sebbene non avessi obbedito alla sua ingiunzione, egli non la ripeté, e seguitava a fissarmi intensamente in silenzio. Cercava forse di penetrare il mio essere e la mia condizione attuale; esame che dovette essermi favorevole, giacché la sua espressione, se non si raddolcì, non s'inasprì almeno. A mia volta non potevo che fissarlo senza dare un crollo; i cani ancora ringhiavano, ma in sordina, e furono da ultimo fatti tacere del tutto da una semplice occhiata del vecchio. «Chi siete, che volete?» furono le prossime parole di costui.

Benché rabbioso per essermi lasciato così sorprendere e per quanto incerta fosse tuttora la mia situazione, io m'ero nondimeno rincorato alla vista di quell'uomo: cominciavo davvero a credere che la casa non fosse abitata da esseri umani, e ne avevo invece uno innanzi, anche se singolare, con cui speravo dopotutto di potermi intendere. Fu dunque con relativa calma che gli fornii i ragguagli richiesti. In brevi parole gli spiegai quale ordine di circostanze mi aveva spinto in quel luogo e che chiedevo ospitalità, né tralasciai d'abbozzar qualche scusa per la mia irruzione o di dire, ma con una dignità destinata a raccomandarmi meglio di qualunque piatto, al cunché atto a impietosirlo.

Mi ero intanto rimesso in spalla il fucile e, mentre parlavo, anch'egli abbassò la sua pistola, senza però intascarla. Ascoltò il mio discorsetto colla massima attenzione, pure la sua diffidenza non ne sembrò del tutto dissipata; poi parve riflettere, tuttavia fissandomi, e consigliarsi seco stesso. Infine accennò irresolutamente (se così si può dire d'un personaggio tanto fiero) colla canna della pistola alla finestra e ai vetri in frantumi. Capii che voleva con ciò intendere che non poteva fidarsi di chi era penetrato con quei mezzi in casa sua, e di nuovo mi profusi in spiegazioni sulle circostanze che mi avevano determinato ad adottarli. Che erano poi una sola e sufficientissima: la sua inconcepibile ostinazione

nel non rispondere ad alcuno dei miei appelli. A questo rilievo, che poteva essere interpretato come un rimprovero, egli non rispose in nessuna maniera. Piuttosto mi squadro rapidamente allorquando, essendo riaffiorata la mia prostrazione fisica col sopravvenire d'una relativa tranquillità di spirito, mi appoggiai alla spalliera d'un seggiolone lì prossimo. E, dopo ulteriore e breve pausa, parendo aver preso il suo partito: «Insomma,» disse «avete fame e siete stanco». Disse quasi *stango*; notai che aveva uno spiccato, ma punto sgradevole, accento locale, come forse locale, oltréché nobilesca, era la persona di cui si serviva. «Venite, è tutt'una» soggiunse; né capii che cosa propriamente intendesse, ma la sua frase conteneva un invito che mi affrettai ad accettare. Lo seguii verso la tavola rotonda che era da più di un'ora, in fondo, l'oggetto principale dei miei desideri; caddi sulla seggiola davanti ad essa.

Restando in piedi a due passi di distanza, e sempre senza intascare la pistola, il vecchio mi fece cenno di servirmi, il che mi sarebbe riuscito difficile a cuor leggero; sulla tavola infatti non c'era che il famoso piatto di minestra e un altro contenente una verdura bollita di color fosco, forse cavolo nero, oltre a mezza pagnotta di pane, a due bottiglie e a un'oliera, né si vedevano piatti vuoti. Mi schermii dunque ipocritamente, dicendo di non volerlo privare della sua cena; ma egli mi fece capire con un gesto che non dovevo avere di tali preoccupazioni e che ce n'era dell'altro di là. Cedetti infine alla fame e mi misi a divorare quel pasto frugale. Egli, sempre nella medesima posizione, colle mani abbandonate lungo i fianchi, seguitava a contemplarmi con uno sguardo cupo e serio e s'ostinava a tacere.

Poiché quello sguardo muto mi dava, come ho detto, un gran disagio, raccolsi le poche energie che ancora mi rimanevano e tentai d'avviare con lui, senza troppo guardarlo, una conversazione qualsiasi. Non ebbi successo; rispose solo due o tre volte alle mie più o meno oziose domande, con un monosillabo o un mugolio frettoloso, come temesse distrarsi dalla sua contemplazione. Pareva un gatto quando, per non perdere di vista un istante il nemico o la preda, non batte neppure le palpebre tutte e due insieme, ma una per volta. Del resto, per effetto del cibo, un gradevole calore, che altro non era se non un infinito sonno, mi si andava diffondendo nelle membra. A questo torpore sopravvivevano, è vero, inquietudini varie, prima fra tutte la penetrante che mi dava lo sguardo del mio più o men forzato ospite; nondimeno, costui m'appariva ormai come attraverso un velo di vapori, e malgrado tutto lo consideravo col massimo disinteresse.

Non potendo far di meglio, abbassai il capo sulla tavola e osservai languidamente i pezzi del servito. I due piatti erano, anche qui, spaiati: l'uno rozzo e colorato, dei più comuni nelle case dei contadini di quelle regioni; l'altro per contro, di fine porcellana, recava da parte uno squisito stemma che doveva essere il medesimo del camino e dei seggioloni. Quando li ebbi vuotati, il vecchio mi significò, con un altro gesto, di attendere, e mosse verso la porta onde era comparso, ma cercando di non voltarmi le spalle; giunto anzi sulla soglia, si volse del tutto sembrando volersi sincerare, con una lunga occhiata sospettosa, che non avrei tentato nulla di pregiudizievole in sua assenza; infine disparve silenziosamente, colle sue babbucce di feltro, come inghiottito dalla parete. I cani, che s'erano prima accosciati in prossimità del fuoco, si levarono ora e con qualche sordo brontolio dalla mia parte mostrarono chiaramente che anche a loro cuoceva di lasciarmi solo, ma finirono col seguire il loro padrone e dominatore, da cui parevano ineluttabilmente attratti.

Il vecchio tornò presto, recando colla sinistra, mentre colla destra reggeva tuttavia l'«osso di prosciutto», un piatto contenente alcuni formaggini cilindrici, senza dubbio di produzione locale, piatto che posò sulla tavola. E stavolta si sedette anche lui, ma di fronte a me, deponendo l'arma fra noi due. Lo ringraziai calorosamente e giudicai doveroso riprendere, con un supremo sforzo, i miei tentativi di conversazione. Nei quali, invero, correva soprattutto il mio interesse. Egli sembrava infatti aver l'intenzione di darmi ricetta; ebbene, come tollerare una sia pur occasionale convivenza con creatura tanto enigmatica, estranea, secondo pareva, al mondo degli uomini? Epperò mi premeva scioglierla, amman-sarla, rendermela in qualche misura familiare.

Ma ai miei barbugliamenti egli non rispondeva, di nuovo, che con qualche cenno del capo; e implacabilmente continuava a guardarmi. Tuttavia la sua fiera e cupa espressione si temperò da ultimo un nulla: qualcosa nelle mie parole, o piuttosto nel mio modo di parlare, doveva piacergli e rassicurarlo. Raddoppiai di zelo e fui infine premiato dalla seguente frase, che non era già una risposta alle mie domande, ma come alla situazione in generale: «Qui non entra mai nessuno». Seguita subito dall'altra, arrossendo a un tratto il vecchio di collera: «O meglio, non era mai, ma costoro l'hanno profanata». Tradussi mentalmente, frammezzo alla profonda storditezza e noncuranza che mi tenevano: «o meglio, qui non era mai entrato nessuno, ora i soldati di quest'esercito hanno profanato la casa»; né mi soffermai a giudicare

quanto poteva esservi d'orgoglioso o doloroso nel definire profanazione una violazione di domicilio.

Dopo ciò, il vecchio ricadde nel suo ostinato silenzio. Io del resto, raggiunto l'intento di stabilire con lui una comunicazione purchessia, di questa mi tenni pago; i miei nervi finalmente, senza del tutto soffocare la mia vaga inquietudine, si allentarono nondimeno. Devo anzi, qui, aver cioncolato col capo, che tenevo appoggiato sulla palma, giacché vidi, con infinita e subito scancellata meraviglia, un fugacissimo sorriso passare sul volto del mio ospite. Il quale deve avermi allora invitato a seguirlo; mi ritrovai infatti in un lungo e ampio corridoio, dalle cui pareti mi guardavano teste che potevano essere di capriolo; e, non so quanto tempo dopo, in una vasta e nuda stanza con un letto a baldacchino. Vi caddi sopra tirandomi addosso macchinalmente le coltri.

Ancora per un attimo rimasi a riflettere sui pericoli che potevano minacciarmi in quel luogo; conclusi che non ve n'era alcuno in nessun luogo per un misero come me, o forse non ebbi il tempo di concludere. Ebbi bensì quello d'udire che l'uscio veniva inchiovato dal difuori. Ma ciò non mi riguardava, nulla più mi riguardava: un profondo sonno riparatore mi sommerse.

CAPITOLO V

Quando mi svegliai, doveva essere già tardi; di tra le imposte, parecchio sconnesse, d'una finestra che avevo di fronte, penetrava una luce chiara e violenta, annunciante giornata di bel tempo, annuncio che un calmo cinguettio d'uccelli sotto la finestra ripeteva. La stanza era press'a poco quale mi era confusamente apparsa la sera innanzi; oltre al letto a baldacchino, tarlato, polveroso e privo di lenzuola, in cui mi trovavo, non conteneva che uno o due altri mobili scuri, piuttosto ornamentali che utili in una camera da letto, e qualche seggiola impagliata d'alta spalliera. Le pareti erano rivestite fino a una certa altezza di legno scuro.

Mentre così giacevo, abbandonato al piacere, che da tempo non provavo, d'un vero letto e d'un risveglio (meno giustificato, questo) in buone disposizioni di spirito, udii passi leggeri davanti alla porta, cui non feci gran caso. Balzato finalmente in piedi, spalcai la finestra; un gran fiotto di luce si rovesciò dentro. Il sole, sorto già da un pezzo, non aveva però ancora raggiunto la casa e, soltanto, dorava una pendice boscosa che avevo di fronte a poca

distanza; a piè di questa, un verdissimo prato stava per esserne acceso. Più accosto, quasi sotto di me, gli alberi da frutta od ornamentali su cui seguiva la zuffa dei passerii, stormivano appena, mentre i bassi edifici delle dipendenze parevano ancora immersi nel sonno; poiché, tralasciando gli alberi, in questo paesaggio non si scorgeva creatura vivente. L'aria, luminosa e trasparente, era gradevolmente fresca. Ogni cosa, infine, spirava una così compiuta e benefica calma, che il mio buon umore divenne addirittura una specie di irragionevole esultanza; e la stanchezza, le inquietudini della sera precedente, e fino il lungo incubo della mia vita perigliosa e randagia, mi parevano cose irreali o remote nel tempo, come di un passato senza minaccia per il presente.

Non vedendo nella stanza nulla da rassettarmi e di ciò avendo, come si sa, gran bisogno, feci per uscirne. Ma la porta era chiusa, e infatti rammentai ora d'averla udita inchiodare sul punto d'addormentarmi. Stavo per dar la voce, ma riflettei che avrei avuto l'aria di rimproverare al padron di casa la sua diffidenza, e sul momento non lo feci. Ritentai, pure, macchinalmente la maniglia, e stavolta la porta s'aprì: era stata nel frattempo silenziosamente schiavata senza che io, lì accanto, me ne accorgessi.

Uscii canticchiando su una saletta interna, le cui pareti erano coperte di arazzi non spregevoli, ma ridotti nel più miserevole stato, scoloriti e, qua e là, stracciati e pendenti; assolutamente vuota. Di qui passai in una specie di breve galleria coperta, o balatoio, che dava su un piccolo cortile di pietra. Di qui ancora, sempre infilando quelle porte che vedevo aperte, e rientrando nel corpo della casa, in un grande corridoio con tre finestroni nel quale mi parve riconoscere quello intraveduto fra il sonno la sera innanzi; dalle pareti, infatti, di nuovo mi fissarono teste di capriolo, che, insieme a qualche schidione o vecchio corno da caccia o arrugginito fucile a focone, formavano le uniche suppellettili del luogo. Poi fu la volta di due o tre piccole stanze affrescate e prive di finestre, che contenevano per solo addobbo l'una un cadente tavolino contro una parete, l'altra un massiccio stipo dai battenti semiaperti, l'altra ancora alcune seggiole di paglia e una monumentale seggetta intagliata. Quanto alle porte di questi vani finora attraversati, erano volta a volta di quercia scolpita, o a pannelli dipinti e infoschiti, o estremamente semplici e rozze, ricavate col'ascia da una tavola di castagno. In una parola, ritrovavo qui le già notate promiscuità e incuria, unite al senso d'un passato splendore.

Sboccai da ultimo su un pianerottolo di legno con balaustrata,

dove si dipartiva verso il basso una scala, egualmente di legno; questa, facendo gomito, tagliava due pareti di un vasto atrio sormontato da un lucernario. Il pianerottolo raggiungeva, dall'altra parte, un piccolo arco nello spessore della muraglia, oltre il quale si scorgeva una breve fuga di stanze. Ora, la mia prima intenzione, in tutta questa traversata, era stata di raggiungere al più presto la sala al pianterreno, il solo luogo della casa che già conoscessi e dove speravo trovare qualcuno; una mano invisibile sembrava anzi avermi favorito, lasciando aperte, secondo giudicavo, le porte appunto che dovevo imboccare e battendomi, per dir così, la strada. Pure, fui preso qui dalla curiosità; fra le precedenti giravolte, non m'era riuscito di farmi un'idea qualunque della disposizione della casa, e, in breve, invece di scendere la scala, mi spinsi oltre l'arco.

Avanzai prima per un breve e nudo corridoio, quindi per le piccole stanze intravedute, donde mi trovai in un secondo corridoio che aveva un finestrino nel fondo e, verso la metà, si slargava da un lato in una sorta d'anticamera, sulla quale davano tre o quattro porte. Mi ero appena affacciato qui, che uno strano incidente si produsse: udii a un tratto come un mugolio di orrore, non avrei saputo dire se emesso da una creatura umana o da un animale, e al tempo stesso una porta sbatté, o piuttosto fu sbattuta, con violenza; porta non certo di quelle che avevo sott'occhio, ma senza dubbio nascosta nella rientranza che la parete faceva da una parte.

Reso timido dall'incidente e non sapendo che pensarne, non spinsi oltre la mia ricognizione, mi affrettai anzi a battere in ritirata fino al pianerottolo di legno e a scendere senza più la scala. Così, malgrado le mie buone disposizioni odierne, la casa mi riavvolgeva nella sua cupa atmosfera. Dal poco vedutone m'era tuttavia facile concludere che essa era di quelle che i loro stessi proprietari non si illuderebbero di possedere interamente.

Dall'atrio si passava in luogo che poteva essere stato, un tempo, stileria, o tinello della servitù, o anche dispensa; di qui infine, lasciando a dritta l'immensa e patriarcale cucina, la cui porta era in quel momento aperta, si raggiungeva un ennesimo corridoio, un'antisala, la sala medesima, meta, posso ben dire, della mia peregrinazione. La quale era però vuota, di cristiani e di cani. Valicando una montagna, il sole ne aveva finalmente raggiunta la finestra, ma da quel torrente di luce essa pareva, se così posso esprimermi, sorpresa e infastidita; in ogni oggetto, poi, si percepiva un certo attonimento, sto per dire smarrimento. Tuttavia, in

complesso, il luogo si mostrava ugualmente arcigno e persino più muffoso.

Non sapevo se chiamare, e chi o da quale parte. Mi avvicinai alla finestra, calpestandone i vetri infranti, nella speranza di scorgere qualcuno lì attorno; poiché doveva pure esserci, a dir poco, un contadino, un casiere, un servente. O davvero il vecchio viveva del tutto solo in quel posto? Ma il fatto era che, dovunque guardassi, non vedevo nessuno, e il massimo silenzio seguitava a regnare non soltanto nella casa, quand'anche nelle dipendenze, nel parco, quasi accentuato dal solitario cinguettio degli uccelli.

Rifattoni verso l'interno, mi trovai davanti al tavolino col grosso libro aperto, che mi chinai a osservare distrattamente. Era un vecchio libro a stampa seicentesco, del cui testo mi caddero sott'occhio alcune parole indifferenti, non atte a riconoscerne l'argomento. Volli dunque cercare il titolo; e, mentre così mi davo da fare, mi sentii a un tratto guardato alle spalle. Mi volsi sobbalzando: il mio ospite era lì, un poco ansante. Forse mi aveva veduto, senza che io lo vedessi, alla finestra, ed era accorso per non lasciarmi errare da solo e curiosare in casa. In quella entrarono anche, dalla porta sull'andito, i due cani a gran salti; sicché era chiaro che loro tre venivano dall'esterno.

Il vecchio cominciò col fissarmi alla sua maniera, tacendo. Secondo ogni probabilità, mi venne adesso fatto di pensare, si aspettava che lo ringraziassi e prendessi ormai congedo. Era infatti quanto avrei magari dovuto fare; ma, strano, una tale idea non m'era neppure passata per la mente, e ne fui preso come alla sprovvista. Finii col dir qualcosa; che avevo dormito bene e che la sua casa era molto ospitale; egli non rispose e sembrava attendere che dicessi alcunché di più sensato. Chiesi da lavarmi. Con gesto fra rassegnato e urbano mi indicò la finestra; ciò non poteva significare altro se non che andassi a lavarmi al pozzo; un pozzo m'era infatti sembrato di rilevare nel largo a piè della terrazza. Era insomma chiaro che aveva fretta di liberarsi di me. Ma io, ho già detto, così non la intendevo, e d'andarmene non avevo per il momento nessuna voglia. Non so propriamente che mi prendesse; nei miei propositi, come nelle stesse mie buone disposizioni del mattino, doveva entrare per qualcosa un genere di follia che mi sarebbe stato difficile definire, anche a tener conto della naturale curiosità. Il pericolo, a quel tempo, di rimanere in una casa qualunque, quello medesimo che credevo il mio dovere di uomo, le convenienze, non valevano a farmi recedere. Era come se fossi capitato in un giardino d'Armida, per dir così, alla rovescia. Non era senza dubbio meraviglia che quella casa esercitasse su me, in

un modo o nell'altro, una talquale attrazione; ma dico che questa attrazione mi pareva anzi, in quel punto, concentrarsi in un preciso richiamo, donde da chi o da che cosa era altro discorso.

Mi diressi senza più alla porta nell'intento di seguire l'indicazione del vecchio e di raggiungere il pozzo, lasciando peraltro il fucile nell'angolo ove l'avevo depresso scendendo. Ma colui me lo insegnò in silenzio; risposi con un cenno vago e continuai per la mia strada. Egli allora, facendo un passo verso la soglia, mi prese senza violenza per un braccio e, con un secondo sorriso (se il primo non avevo soltanto sognato), freddamente cortese: «Signore,» disse finalmente «ben volentieri, seguendo un'antica tradizione della mia famiglia, vi accorderei tutta, e di qualunque durata, l'ospitalità di cui bisognaste; ma non sono, per numerose ragioni, in grado di farlo. Non però» soggiunse in fretta «che dobbiate ritirarvi sull'atto, purtuttavia vi pregherei di rendermi noto quanto tempo precisamente intendete ancora rimanere».

Un tal modo d'esprimersi non era poco pomposo per la circostanza. In generale, il modo di parlare del vecchio era quello di persona non abituata a farlo, o almeno rimasta in tutto e per tutto all'epoca in cui lo faceva. Continuamente, durante la menoma frase, egli raggrinzava gli occhi con fastidio, come sempre gli paresse di dir troppo o troppo poco, e certi giri di prammatica spacciava con una particolare mancanza di convinzione. Dai suoi accenti, infine, traspariva il ché di inconfondibile dovuto alla buona nascita, e una più o men raffinata cultura ottocentesca.

Il suo discorso, comunque, appariva senza replica. Risposi esitando che della sua ospitalità non intendevo certo abusare: dichiarazione quanto mai impronta, visto il modo da me tenuto per procurarmela; che, pure, considerata la mia condizione e i pericoli di essa, mi trovavo costretto ad approfittarne ancora per un tempo. Evasiva risposta, che infatti provocò nel vecchio un leggero gesto d'impazienza. Questi infine, volgendosi altrove: «In una parola,» concluse bellamente «mi raccomando, signore, alla vostra discrezione». Molto confuso assicurai che ne avrei avuta quanta possibile; egli però s'era già diretto, seguito dai cani, alla porta verso l'interno e vi era quindi scomparso.

CAPITOLO VI

Uscii e mi lavai, tirandomi l'acqua con un secchio assai simile a un crivello. Rimasi poi ad aggirarmi ozioso negli immediati din-

torni della casa, e, come in questa, secondo ogni apparenza, la colazione del mattino non usava, me ne procurai sfacciatamente una dai rami d'un inselvatichito melo.

In tutti questi movimenti, ebbi l'impressione d'essere di continuo spiato; pure, non si scorgeva alcuno alle finestre, che erano per lo più senza gelosie e poco adatte al posteggiare. Ma d'un tratto un'imposta, non vidi quale, fu sbatacchiata, il che mi rammentò l'incidente della porta. Era forse la stessa invisibile mano? E a chi apparteneva questa mano? Se ora al vecchio, non, probabilmente, la prima volta, giacché, è vero che colui aveva la qualità di comparire inopinato, ma non mi pareva d'essermi sbagliato, poco prima, giudicandolo proveniente dall'esterno. E in tal caso, ancora, chi mi aveva aperto la porta della mia stanza? Chi dunque, se non il vecchio? E perché, se altri abitatori v'erano, mi si tenevano con tanto impegno nascosti? In tal modo quell'insignificante episodio mi gettava in una ridda di supposizioni, sulle quali sorvolerò.

La casa, che appariva di costruzione seicentesca ma poteva anche appartenere a un'epoca di mezzo secolo precedente, aveva due piani sul livello delle terrazze, oltre a un piano rialzato o solaro, molto basso, che prendeva luce da occhi di bue contornati di fiorite mostre settecentesche in muratura; sotto detto livello, s'apriva soltanto qualche piccola finestra, piuttosto feritoia, munita d'inferriata, come taluna delle finestre al pianterreno, o mezzanino che s'avesse a dire. Le facciate, brune, quasi ferrigne, e qua e là giallastre o verdognole, erano, come ho già avuto occasione di notare, assai malridotte; vi spiccavano, in color avorio sudicio, le accennate mostre e altre due o tre simili applicazioni. Su un fianco erano una vecchia meridiana e un quadrante di difficile lettura, sull'opposto una gran nicchia vuota a mezza altezza. Il tutto era infine sormontato da una massiccia merlatura guelfa.

In generale, riconoscevo con una certa perplessità che la dimora era assai più grande di quanto non l'avessi giudicata al mio arrivo. La sua ubicazione ho già sommariamente descritta; aggiungerò che le selvagge montagne incombenti da una parte sulla minuscola conca, le lasciavano, verso il falsopiano già rammentato, qualche respiro, al di là peraltro di alcune non notevoli elevazioni. Una forra scoscesa veniva a morire non lungi dalla facciata posteriore della casa.

Non sapendo più che fare, e calcolando che per rivedere il mio ospite avrei dovuto aspettare perlomeno l'ora di pranzo, decisi di salire su una di queste minori groppe circostanti; donde

avrei potuto sorvegliare i movimenti di eventuali nemici nel falsopiano, e al tempo stesso snidare forse qualche capo di selvaggina, di cui (ingenua premura!) intendevo fare omaggio al vecchio.

Entrai pertanto a prendere il fucile; e, riuscendo, scontrai colui medesimo, sorto non si sa donde, che credevo in casa. Egli era come sempre seguito dai cani e, cosa veramente grottesca per un tal gentiluomo, recava sotto il braccio... un grosso cavolo nero! Sicché servi almeno non ce ne doveva essere. Gli borbottai della mia intenzione e che sarei tornato fra un paio d'ore; proseguì diritto senza rispondere.

Sull'altura dove, a caso, mi spinsi, levai difatto un branco di pernici e ne abbattei due: la necessità mi aveva fatto buon cacciatore. Nella regione sottostante non si vedeva movimento alcuno; essa era del resto completamente disabitata, salvo per una piccola capanna, o pagliaio, che si scorgeva a un'infinita distanza nella stretta d'un vallone, all'apparenza abbandonata. Per quanto non riconoscessi per nulla tale parte della montagna, calcolai da qualche elemento che il villaggio, secondo supponevo, più vicino, quello cioè di Sp., non distasse dal luogo ove mi trovavo meno d'una ventina di chilometri in linea d'aria. Rassicurato comunque pel momento dalla mia speculazione, e puerilmente soddisfatto della mia preda, rientrai che era quasi mezzogiorno.

In casa, medesima solitudine e silenzio, né mi parve che alcuno si fosse trattenuto nella sala durante la mia assenza; i frantumi di vetri sotto la finestra erano al loro posto, i tizzi spenti del fuoco nella stessa posizione. Nell'attesa, non sapevo poi bene di che cosa, esplorai il luogo in lungo e in largo.

Ma non vi era granché da scoprire, almeno fra gli oggetti che erano in vista: due o tre mobili chiusi, come stipi o cassapanche, non osai violare. A parte i vecchi album di fotografie (di personaggi del secolo scorso) in cuoio bulinato; una ricchissima «strenna» francese del settecento, colla rilegatura di velluto azzurro stemmato; qualche pugnale o stocco damascati nelle loro guaine di pelle verde; un piccolo piatto di vermeil completamente offuscato e incurantemente gettato sul margine d'una credenza; due o tre vasi, uno di fine maiolica filettato d'oro, gli altri di terracotta colorata a fuoco; gli oggetti più notevoli mi parvero la coppia di doppiieri d'argento sul marmo d'una zoppa consolle Luigi XV, e una libreria di quercia scolpita. Questa conteneva, a quanto vidi di sfuggita, in prevalenza vecchie cronache regionali in latino e italiano e fasci di pergamene in grandi cartelle, ma anche due o tre raccolte di poeti o «parnasi», qualche romanzo francese del settecento, e una edizione completa delle opere di Voltaire.

Tutti i libri erano riccamente rilegati e stemmati; aprendone uno a caso, mi cadde sott'occhio un violento segno d'unghia in margine a una lirica del Tasso. Era una canzone d'amore, e mi sorpresi a tentar di determinare l'età di quel segno; poiché, un'unghia in margine a una poesia d'amore, qual'altra immagine può suscitare se non quella d'una donna? Parola, quest'ultima, che bastava a farmi fremere di malinconia e di dolcezza: quanto tempo era ormai che non vedevo una donna se non di passata, che da una donna non ero consolato e, diciamolo pure, accarezzato?

Su un ripiano della libreria, nello spazio davanti ai volumi, era posato un oggetto che ora attirò la mia attenzione: una piccola scatola di raso viola con nastri verdi, che conteneva una vaschetta di porcellana assai simile a un bruciapfumi, ma non identificabile con sicurezza; ninnolo, comunque, dei più femminili, che mi riportava alle mie malinconiche idee d'un istante prima. Alle quali quasi in risposta, mi sentii adesso guardato; che era, lo si vede bene, impressione abituale in quella casa. Non scorsi però nessuno alle mie spalle; scorsi bensì, pendente dalla parete alla mia dritta, un ritratto sontuosamente incorniciato e coperto da una tarlatana. Senza dubbio lo vedevo da un pezzo, colla coda dell'occhio, pur senza affigurarlo, e ciò poteva spiegare la mia impressione.

Era un ritratto a mezzo busto di giovane donna, che fissava il riguardante; un olio alquanto annerito, ma non tanto che non si distinguessero i particolari. La donna era vestita secondo la moda degli ultimi anni del secolo passato o dei primi di questo, con tutto il collo chiuso in un'alta benda di pizzo; di pizzo era anche la veste, dalle maniche sboffate; sul petto ella recava un grande e complicato pendentif o breloque (come allora si diceva) di topazi bruciati, sorretto da nastri di seta marezzata; sulle spalle un amoerri, ricadente in larghe e convolte pieghe. La massa dei capelli bruni era pettinata in conseguenza, cioè in ampio cerchio o cannuolo attorno alla fronte, in mezzo al quale spiccava un minuscolo diadema a forma di corona. Le di lei fattezze, delicate e chiare, recavano l'impronta inequivocabile della nobiltà di sangue e di carattere, e quel minimo di sdegnosità che l'accompagna sovente. Le guance appena arrotondate attorno alla bocca attri- buivano, inoltre, a quel volto qualcosa di vagamente infantile.

Ma i più vivi e conturbanti erano i grandi occhi scuri, il cui profondo sguardo mi sembrava avere un comune carattere con quello del vecchio e, dunque, con quello dei cani: la stessa cupezza lo animava, anzi in misura più imperiosa, e lo stesso, in una, remoto e miserevole smarrimento, se disperazione senza più non

si deve chiamare. Carattere, pertanto, che doveva derivare da parentela più sottile che quella di sangue, se uomini e bestie accomunava qui. Eppure, quali infiniti altri linguaggi parlavano quegli occhi, ai sensi e al cuore!

Un'alta virtù magnetica pareva in essi contenuta, e io non potevo staccarne i miei. Andavo immaginando chi potesse essere o essere stata quella donna; le attribuivo, chissà perché, la proprietà dello scatolino di raso, che seguitavo a rigirarmi fra le dita; e insomma non so quanto altro tempo sarei rimasto assorto in quelle inutili fantasticherie, se un forte rumore dall'interno della casa, che giudicai quello d'una seggiola caduta, non m'avesse richiamato alla realtà. Mi accorsi d'aver fame: doveva essere quasi il tocco. E cosa, poi, stavo aspettando qui? Il mio ospite era uomo da abbandonarmi a me stesso per tutta la giornata, e a me stava il prendere l'iniziativa. Ma di che? Mi arrischiavi verso la cucina, rilevata al mattino, nella speranza di trovarvi colui, se almeno il cavolo era destinato al pranzo. La vera ragione era che volevo rendermi conto del rumore testé udito: anche la caduta d'una seggiola aveva per me qualche importanza, in quelle condizioni.

In cucina trovai infatti il vecchio, davanti a un fornello, cui dava vento; presso di lui erano seduti i cani, col muso levato a fiutare il magro pasto che cuoceva in un pentolino. Egli mi guardò un momento senza meraviglia di sulla spalla, e riprese la sua bisogna. Al solito, non sapevo che dire; gli offrii d'aiutarlo, rifiutò. Facendo un visibile sforzo per parlare, chiese: «Fame?»; soggiunse: «Fra poco». Gli presentai le due pernici con quanta buongrazia mi riuscì. Le guardò un momento, come sembrava, con avidità, subito dopo con disgusto; chiese in aria indifferente: «Sapete farle?». Non c'è che dire, la conversazione s'avviava; ma non andò lontano.

Eccomi, da ultimo, trasformato in cuoco e schidionatore di pernici. In fatto di condimenti, però, la cucina non offriva che mezza bottiglia d'olio un poco rancido, sicché non direi che mi facessi molto onore.

La cucina non conteneva una sola seggiola; ma non poteva il vecchio stesso averne fatta cadere una in un'altra stanza lì vicino?

CAPITOLO VII

Se seguitassi a fare la storia partita dei miei primi approcci col vecchio, che egli regolarmente respingeva, e delle mie prime rela-

zioni con lui, non la finirei più. Basti qui dire che, in un modo o nell'altro, mi riuscì di imporre la mia presenza nella casa. Non che trasparenti allusioni, o addirittura espliciti inviti a lasciarla mi mancassero, ma non ne tenni conto; e così, sfruttando io la pazienza del mio ospite, passarono bene o male due o tre giorni. Riferisco qui sotto i primi sommari risultati cui giunsi colle mie ostinate indagini durante questo tempo; giacché, per quanto il vecchio si schermisse, non poté farlo così bene che, a forza di domande e di tenace indiscrezione, non giungessi a cavargli qualcosa di bocca.

Fra l'altro, il tempo s'era nuovamente guastato e un'insistente pioggia o una micidiale bruma (detta infatti in quelle regioni «morbo») mi impediva quasi sempre di uscire, se non per brevi ricognizioni nei dintorni, ché eventuali incursioni di pattuglie non mi prendessero alla sprovvista. E ciò costringeva il vecchio, data la sua intenzione punto dissimulata di sorvegliarmi in ogni momento, a tenermi spesso compagnia, volente o nolente. Uno di quei giorni avemmo persino la neve, un nevischio leggero che imbiancò per qualche ora la montagna. Lì dentro, poi, il vento ululava su tutti i toni dalle imposte più o meno sconnesse, alzando talvolta raccapriccianti grida umane che si ripercuotevano di parete in parete fin nelle viscere della casa; scorrendo nel camino con un rombo ininterrotto di tuono. Nella sala, i vetri da me rotti avevamo sostituiti con alcune assi; le quali, togliendoci la luce, non impedivano l'accesso alla nebbia. Questa, penetrando pigramente, stagnava fra le umide pareti e ci metteva il freddo nelle ossa. Tentavamo rifarci con grandi fuochi cui io stesso raccoglievo alimento (come cercavo rendermi utile in altre faccende di casa).

Per quanto a malincuore, il vecchio dovè concedermi l'uso dei suoi libri e, in generale, una minima libertà di movimento nella casa, da spostarmi almeno fra la sala e la stanza dove dormivo; percorso donde sempre speravo di estendere le mie indagini, specie nell'ala dove m'era capitato l'incidente della porta. Spesso avevo, bensì, rimorso di impormi in tal modo a uno che per tutti i segni mostrava di non gradire la mia compagnia; tanto più che non potevo ormai contribuire in alcun modo al rifornimento di vettovaglie, di cui, pure, la casa sembrava scarseggiare (il nostro cibo abituale era composto di cavolo nero e patate in piccola quantità, nonché di quei tali formaggini e di qualche tozzo di pane vecchio d'almen due settimane). Ma riflettevo che, dopotutto, il vecchio mi aveva alla sua mercé, in quella sua casa così facile

alle insidie, con quei cani, con quel potere di spiare e di comparire senza esser veduto; e speciosamente ne concludevo che la mia presenza non doveva essergli sgradita quanto sembrava. Le poche notizie che qui seguono, avverto che non mi risultarono già da suoi detti aperti, sibbene piuttosto da mie proprie presunzioni sui suoi vaghi e reticenti discorsi e su quelle sue risposte stranamente contratte e ambigue; eccole senza più.

Come dunque avevo immaginato, il mio ospite era di Sp. ed apparteneva a una delle più nobili famiglie della provincia, di cui pare si trovasse a essere ultimo discendente in linea diretta. Quanto al grado di questa nobiltà, la corona che sormontava il suo stemma, riportato in vari luoghi e mobili, era l'unico elemento in mio possesso: una corona gemmata di nove punte secche di cui le estreme fiorite, quella dunque (se le mie scarse cognizioni di araldica non mi tradivano) dei rari conti di origine germanica. Circa poi al casato della famiglia: «A che vi servirebbe, di grazia, il mio nome? A meglio commiserarmi nel vostro ricordo o fra i vostri amici?... Del resto, prima o poi vi deciderete a lasciarmi, e sarà certo per sempre: quanto volete che io possa vivere ancora?». La casa in cui ci trovavamo era un'antica casa di caccia posta su una tenuta familiare (un tempo forse non incolta come ora), che sembrava l'unica rimasta al mio ospite dopo una serie di sfortunate circostanze. A costui era però rimasto il palazzo avito di Sp., ma forse ormai distrutto dai bombardamenti di cui egli aveva udito (da chi mai?). Da gran tempo, e non a causa del presente stato di cose, aveva egli in questa casa preso ritiro, la quale di recente era stata violata (o, secondo il suo detto, «profanata») e saccheggiata (di che cosa?) da truppe di passaggio o, più verosimilmente, da pattuglie di vessatori. Egli aveva avuto moglie, ma come la perdesse e chi altri componesse o avesse composto la sua famiglia, era quanto non si poteva chiedergli, anzi appena mostrare di voler sapere, senza gettarlo in una sorta di furore.

Quando il discorso, per chiamarlo così, era caduto su questo argomento, alla parola o idea di moglie avevo fatto corrispondere un mio timido gesto a indicare il ritratto di cui ho più sopra parlato; che in quel momento pareva palpitare ai bagliori della fiamma nel camino. Vidi allora gli occhi del vecchio sfavillare orrendamente di sdegno, quasi egli volesse trapassarmi collo sguardo o stesse per saltarmi alla gola. L'intensità di quello sguardo era in tali istanti letteralmente intollerabile; abbassai il capo, mentre egli, contenendosi a fatica, diceva lento, con una delle sue frasi d'altri tempi: «La discrezione signore, non è il vostro forte, o si

dica il vostro debole». Non m'era restato che scusarmi e prendere in buona parte la lezione.

Per questo ritratto, non occorre forse dire che, da quando l'avevo scoperto, esso era andato gradatamente diventando per me una presenza cara, se inquietante, e, se temibile, di nuovo cara; quasi il personaggio principale della casa, di cui pareva impersonare il bizzarro carattere meglio del vecchio stesso. Passavo ore intere a contemplarlo, cercando attingere il fondo di quello sguardo sempre posato su me e di rapirgli, come si dice, il suo segreto; badando bene di non essere veduto dal vecchio in tale attitudine.

Ma infine, quale segreto? Per quanto bella, colei era dopotutto una donna, che, soltanto, il maestro aveva saputo animare d'una vita forse al di là delle medesime forze di lei; e, o i miei nervi erano scossi davvero, o non vedevo perché dovessi tanto vivamente interessarmene. Che contano però in certi casi i ragionamenti? Io sentivo benissimo quanto fossero falsi i miei. Lungi dall'averne il pittore (che in verità non appariva punto eccelso) magnificata l'immagine, pareva anzi ella medesima aver guidato la sua mano e aver impresso alla tela un suggello che non era quello dell'arte, sibbene quello della propria singolare natura; una natura, avrei detto, persistente oltre la presenza fisica. Riguardo poi al mio interesse... ebbene, confesserò apertamente che non si trattava di semplice curiosità; era il destino di quella creatura che mi interessava, e che avrei voluto in qualche modo appropriarmi. Impresa particolarmente ardua e folle, in quanto avevo finito, non so in base a quali elementi, col considerare quella donna morta; a ciò forse mi aveva spinto il desiderio incosciente di fissare, fuori del tempo, i suoi lineamenti in una perenne bellezza, che morta a vecchia la preferivo.

Sopravvenne una giornata specialmente noiosa. Costretto all'inazione e a sempre rimandare la mia scoperta; alla compagnia di quel vecchio la cui indomabile energia non compariva che per rari accessi, subito sommersa nella più sconsolata indifferenza; di quei cani, le creature più malinconiche da me incontrate, i quali, quando (e capitava spesso) mi trovavo solo con loro, non facevano che percorrere a gran passi la sala, come li avevo veduti la prima sera; che levare il muso in dolorosi guaiti, che rispondere al vento con ululati ancor più strazianti (essi non gradivano affatto la mia presenza nella casa, ma avevano finito coll'abituarcisi o piuttosto col subire la volontà del loro padrone); da tutto ciò, la mia volontà e la mia curiosità stessa si andavano addormentando, e sempre più mi invadeva una disposizione all'inerte fantasticheria.

A questa specie di paralizzante tedio contribuivano in qualche misura le piccole e monotone manie del mio ospite, che mi avevano divertito sul principio, e ora mi inuggivano più di quanto si può immaginare. Queste erano numerose e di varia natura; ne citerò due a titolo di saggio, due spunti coatti. A tavola, dove, stante la frugalità dei nostri pasti, c'era spazio d'avanzo, egli provava continuamente il bisogno di farsene davanti uno maggiore; ogni momento spingeva piatti verso di me, allontanava anche gli oggetti meno ingombranti, la saliera, un tozzo di pane, dal proprio campo, e allora soltanto, puntando i gomiti sulla tavola, pareva trovar pace. Inoltre, una volta lavatesi le mani per il pasto, non poteva toccare alcunché di sudicio o supposto tale; se, ad esempio, doveva accostare la seggiola, la sollevava col pugno chiuso per la spalliera, o la spingeva soltanto col mignolo. E altrettali minute stranezze, che io giudicavo ultime e corrotte tracce di proprie qualità della sua stirpe; come, nella fattispecie, di un'antica volontà di dominio e di una raffinatezza divenuta morbosa.

Quel giorno, dunque, tanto rabbioso era il vento e ostinata la pioggia, e una tale tetraggine incombeva in casa, che ne fui indotto a prospettarmi la necessità d'una risoluzione qualunque, in un senso o nell'altro. Non però che mi fosse passata la languidezza, la quale era semmai aumentata; nulla, sicché, sarebbe seguito, ove non fosse capitato un avvenimento che potevo aspettarmi ma non m'aspettavo e che, di per sé irrilevante, servì tuttavia a scuotermi un poco dal mio torpore. In breve, avemmo una visita: non era, lì, un vero e proprio avvenimento?

Stavo, solo, semidisteso e cogli occhi socchiusi accanto al fuoco, quando scorsi sulla porta verso l'esterno una strana creatura; strana, a vero dire, per tutt'altri da me, che di quegli esemplari avevo già qualche esperienza. Era un vecchio, decrepito contadino o pastore, dal viso grinzosissimo e adusto, come di terracotta o come mela al forno; la cui espressione chiusa e ottusa, ermetica, risultava desolante e, al tempo stesso, esilarante. I suoi lineamenti avevano alcunché di mongolo, e anche di indio o pellerossino, erano insomma quelli di tutte le nobili razze inselvatichite. Di simili volti avevo già veduto due o tre nel corso delle mie peregrinazioni fra quelle montagne, dove stesso si andavano facendo sempre più rari; essi appartenevano a montanari di quelli che durante tutta la vita, o meglio fino a una certa età e non oltre, scendono al paese soltanto per la festa del santo patrono. Persino il loro classico abbigliamento non ha più nulla a che vedere con quello in uso nel piano e nelle valli inferiori.

Sapevo che con costoro non c'era speranza d'intendersi, tanto stretto e ossoleto era il loro dialetto; e io conoscevo imperfettamente l'odierno. Feci nondimeno alcune domande sullo stato delle cose nella regione al vecchio che, perfettamente immoto di membra e di viso, mi guardava con concentrata e impassibile diffidenza, come fossi uno spirito d'oltretomba. Vi rispose con estrema lentezza, con voce sorda e, in conclusione, come mi aspettavo: in modo, cioè, per me incomprendibile. Egli recava evidentemente qualche provvista, in un gran paniere infilato al braccio e in un sacco sull'omero, e l'unica cosa, alle corte, che mi riuscì di capire fu che cercava il mio ospite e d'altro non voleva sapere. Quest'ultimo era d'altronde già comparso silenziosamente alle mie spalle; il contadino gli andò incontro e gli baciò la mano. Si disponeva anche, con grande stento, a inginocchiarsi, ma l'altro non permise che lo facesse, e, scambiando qualche parola con lui nella stessa incomprendibile lingua, lo trasse verso l'interno della casa.

Circa un quarto d'ora dopo ripassarono, l'uno dietro l'altro. Il contadino fece alcuni inchini dalla mia parte senza guardarmi, e uscirono. Devo dirlo? Mi si strinse quasi il cuore a vederlo partire: se anche d'un'altra razza, egli veniva tuttavia da un mondo di viventi, di semiviventi almeno, e a me pareva essere in quello dei morti. E tuttavia non me ne andavo.

Rientrando, il mio ospite mi guardò con un'espressione che in tutt'altri avrei definito ironica. «Dice che non c'è nessuno» pronunciò fra i denti. Intendeva senza dubbio: non ci son pattuglie o pericoli in vista; e, senza dubbio, era quello un nuovo invito ad andarmene una buona volta.

CAPITOLO VIII

Ma altro che andarmene! Decisi anzi, e stavolta fermamente, che a cominciare dalla mattina dipoi avrei ripreso le mie esplorazioni nella casa. Il destro, come ho detto, me ne era offerto dal percorso che dovevo compiere, almeno due volte al giorno, attraverso una parte di essa; ma gli è che ormai quasi sempre, al mio risveglio (l'ora per diversi motivi più favorevole) trovavo il vecchio davanti alla porta pronto ad accompagnarmi giù. La sua sorveglianza si trattava d'ingannare.

Quella sera avemmo pane fresco e persino vino, sebbene aggirato; cui forse risali il merito d'aver sciolta un tantino la lingua al

mio ospite. Egli, tuttavia, non parlò che di cose indifferenti, come a un certo punto, ahimè, di letteratura latina; argomento non starò a dire quanto a me poco familiare. Solo, a un tratto, essendo caduto il discorso sulla Francia o su qualcosa di francese, mi afferrò per un braccio e disse: «Parigi, oh, Parigi!...». Parigi è, come si sa, la mecca di tutti i gentiluomini del meridione; pure, in lui doveva risvegliare ricordi particolarmente belli o particolarmente brutti. Non aggiunse altro, e da qui ricadde nel suo abituale silenzio.

Munito di una piccola lucerna a olio, egli mi condusse, secondo il solito, fino alla mia camera. Ho detto una lucerna, ma occorre qui rilevare come, oltre a questa, che egli teneva sempre seco, non ve ne fossero in verità altre, né altri mezzi d'illuminazione purchessia: non candele, non lumi a petrolio. Raggiunta dunque la mia stanza, io vi rimanevo nella più completa oscurità. E poco male finché durò la mia stanchezza arretrata: appena fra le coltri, mi addormentavo. Quando però, per effetto dell'ozio, cominciai a soffrire di insonnia o a stentare prima d'addormentarmi, la cosa apparve disperante. Zolfanelli non ne possedevo più, e in casa non ci dovevano essere che gli indispensabili. Presi l'abitudine di lasciare aperti gli scuri, e così riuscivo a procurarmi, alla lunga, una parvenza di luce. Per fortuna, la luna calava, e speravo che presto avrebbe principiato ad assistermi. Il che si produsse infatti quella notte medesima: essa mi salutò d'un raggio, e si rinascese subito dietro nuvole nere come l'inchiostro. Un vago e spettrale chiarore ne rimase tuttavia nella stanza.

Stavo dunque, tardi nella notte, ancora cogli occhi spalancati e contemplavo malinconicamente il tratto di cielo che scorgevo dal mio letto, quando mi parve udire un lieve scricchiolio; cui non feci alcun caso, perché quella dimora era il regno dei tarli e dei topi. Ma lo scricchiolio si ripeté, verso un grande stipo a muro, di quercia scolpita, che era lì e non m'ero mai curato d'aprire. Stetti ancora, distratto, in ascolto, e stavolta udii distintamente un leggero fruscio, seguito tosto da un terzo scricchiolio più forte, quasi un debole schianto. Topi, certo, potevano essere, pure mi sembrava di percepire in quel rumore qualcosa di peculiare; la mia attenzione si andava svegliando, e un vago timore. Rimpiansi la mancanza di zolfanelli.

Fu la volta ora di un tenue soffio, che poteva essere del vento, senza dubbio, ma che avrei giurato fosse il sospiro d'una creatura vivente. Ed ecco che il vento, come a darmene la certezza, cadde un istante, e mi parve allora d'udire, nella gran tensione, ormai,

dei miei nervi e nel silenzio di tomba sopravvenuto, il lievissimo e reiterato rumore che può fare una bocca spirante; rumore che non avrei fin lì giudicato udibile. Balzai a sedere sul letto, le cui molle gemettero fragorosamente. Non avevo di meglio da fare, di qualunque cosa si trattasse, che affrontare il pericolo, se pericolo v'era, che correre sul luogo; lo feci dopo breve esitazione, quasi coi capelli rititi.

Il rumore, o quella larva di rumore, era cessato fin da quando m'ero mosso. Avevo impugnato la pistola che, per abitudine di quei tempi calamitosi, tenevo sotto il guanciale, e spalancai d'un tratto gli sgangherati battenti dello stipo. Non vidi, all'incerta luce, che un muro bianco, qua e là sgretolato. Dei ripiani di legno, solo quello superiore, all'altezza circa d'un uomo, era al suo posto, mentre il primo era caduto da una parte restando per l'altro estremo appoggiato al suo sostegno, così da risultarne intraversato diagonalmente, e quello centrale mancava del tutto. Nulla, insomma, di singolare o notevole. Eppure, mi pareva di non essermi ingannato. Ora, non era difficile supporre che, in un tal maniero, la parete di fondo d'uno stipo dissimulasse un passaggio segreto. Esaminai pertanto, al tatto prevalentemente, come meglio seppi quel fondo; senza scoprirvi niente di sospetto.

Che fare? Mi ripromettevo, certo, di riprendere la mia indagine a giorno fatto; pel momento non mi rimaneva che tornarmene a letto e spiegarmi a mia posta l'incidente, come un'illusione dei sensi turbati o un effetto del vino. Ma ben sentivo che la cosa non stava così, e non mi addormentai prima dell'alba, che era prossima. In ogni caso, il fatto servì a rinfocolarmi vieppiù nel progetto di procedere subito a una minuta esplorazione della casa.

Levandomi al mattino cercai, in conseguenza, di fare il meno rumore che potevo, ed ebbi la prima soddisfazione di non trovare il vecchio fuori della porta; malgrado l'estrema finezza del suo orecchio (come, avevo avuto modo di constatare, di tutti gli altri suoi sensi) non doveva avermi udito; supposizione, del resto, forse errata.

S'intende bene che avevo preventivamente ripreso, in piena luce, l'esame dello stipo sospetto e condottolo con minuziosa attenzione; senza nessun risultato. Uscito ora nella saletta di cui ho detto a suo luogo, cercai innanzi tutto cogli occhi la porta della stanza attigua alla mia dal lato dello stipo medesimo; ci doveva pur essere, questa stanza, e di qui avevo deciso di iniziare la mia scoperta. Ma, sebbene la mia propria porta non aprisse nel centro della parete e, da quel lato appunto, di parete rimanesse libero un

gran tratto, non vidi aperture di sorta. Dunque alla stanza cercata non s'accedeva di là, e occorreva perlomeno rilevare la pianta di quella parte della casa per trovarne l'ingresso. Impresa che appariva difficile, considerato come neppure la parete che faceva angolo con questa in parola presentasse aperture, sicché questa medesima fosse possibile seguire in qualche modo; considerata altresì, in generale, la speciale disposizione dei vani nella casa, l'uno dentro l'altro, e dunque i continui e già accennati mutamenti di direzione e orientazione cui si era costretti nell'attraversarla. Non disperavo tuttavia di venire a capo della difficoltà, ma bisognava procedere con un certo metodo; eppure affrettarsi, giacché non ero affatto sicuro di non vedermi all'improvviso sorgere innanzi il vecchio.

Cominciai col tentar di raggiungere almeno il vano attiguo alla saletta, sul quale poteva ancora dare la stanza cercata. A esso, però, non si accedeva, come avevo sperato, dalla loggia che alla saletta teneva dietro; con notevole difficoltà e percorrendo due volte il tragitto, perché la prima avevo perduto l'orientamento, lo raggiunsi da ultimo mediante un gran giro a uncino. Secondo ormai m'aspettavo, anche qui la parete che mi interessava (continuazione della prima oltre lo spessore del muro a traverso) era cieca; e, quel che è peggio, lo era del pari la successiva ad angolo retto. Dovetti pertanto compiere nuove e complicate giravolte onde raggiungere la stanza attigua e seguente; ove mi aspettava una nuova delusione. Ma intanto, a mano a mano che mi allontanavo dal punto di partenza, mi riusciva più difficile mantenere l'orientamento; sicché quando infine varcai la soglia della quarta stanza di quella fila, non avrei più saputo dire con sicurezza qual'era la parete che stavo seguendo. Per fortuna qui non c'era imbarazzo, in quanto la stanza, un vasto ripostiglio abbandonato, non aveva altre aperture se non quella per cui ero entrato: qualunque fosse di quelle tre, la mia parete era, anche qui, cieca.

Su questa linea dunque non si sfondava; poiché, in base ai miei calcoli, mi sembrava certo che il ripostiglio fosse l'ultima stanza della fila, epperò che la mia parete finisse lì, interrotta da un grande vano trasversale (in particolare il corridoio dei caprioli). Sudavo freddo e la testa cominciava a confondermi; ritornato comunque al punto di partenza e rilevando solo a mente la direzione della famosa parete, mi confermai in quell'idea. Non c'era che girare largamente la posizione.

Il grande corridoio sembrava infatti comprendere, e chiudere col suo muro interno, le teste di ambedue le file, quella fin qui

con tanto stento percorsa, e l'altra di cui facevano parte la mia propria stanza e la cercata. Senonché detto muro non presentava che una piccola apertura verso il fondo oltre lo spazio che giudicavo tenuto, in larghezza, dalle due file. Rimasi perplesso, non sapendo se impegnarmi in quel terzo seguito di camere che non conoscevo e fra le quali poteva poi trovarsi quella del mio ospite. Inoltre la porticina medesima, a tutto sesto e coi battenti a specchio, chiusa, aveva un'apparenza tanto intima, che mio malgrado mi teneva in rispetto. Da ultimo mi feci coraggio ed entrai cautamente.

Mi trovai in una sorta d'anticamera, ma non del tutto abbandonata. Nonostante le gelosie e, quasi completamente, gli scuri fossero chiusi, scorsi una o due seggiole imbottite, un paio di tavolini a muro di marmo colorato, e suvvi qualche oggetto; il quale, insieme a un particolare odore o calore dell'aria, mi dette anzi a credere che il luogo fosse attualmente abitato, e sempre più a temere che lì dattorno fosse il covo del mio ospite. Nuove esitazioni mi presero; ma, avendo un tempo prestato orecchio senza udire il benché minimo rumore, decisi di proseguire. Soprattutto mi indusse a ciò la vista d'una porta dalla parte giusta; intendo, che pareva dovermi dar passo verso l'agognata stanza.

Aperta tale porta, entrai in una seconda camera, in luce, un po' più fredda, peraltro, o men vissuta della prima; quasi al tutto priva di mobili, con un tappeto sbrindellato e tappezzerie di pregio alle pareti, sebbene ridotte nel solito stato; due o tre candelabri dorati a bracci, semisconficcati, un tavolo rotondo e sbilenco nel centro. Verosimilmente era questo un luogo di passaggio, cui, se era esatta la mia impressione relativa alla prima camera, doveva seguirne un altro abitato, forse in quel momento stesso occupato. Tuttavia, secondo sempre i miei calcoli, mi trovavo ormai nella fila centrale di stanze, e la porta che avevo di fronte doveva darmi finalmente adito a quella con tanta pertinacia cercata. Così prossimo dunque alla meta, non esitai oltre e spinsi leggermente detta porta.

CAPITOLO IX

La stanza in cui ora entrai era, come la prima, immersa nella semioscurità; v'era però luce bastante da rigirarvisi alla prima e da distinguere con chiarezza gli oggetti. Non risultava invece

chiaro quale fosse la sua destinazione; ma scorsi qui ciò che sembrava mancare dovunque altrove nella casa, ossia alcuni mobili d'uso comune o personale, usati anzi, secondo ogni apparenza; come un canterano panciuto da una parte, una vecchia toletta impiallacciata dall'altra, uno scrittoio a rullo aperto a metà e ingombro di carte, e simili. Il colore dominante nella stanza era il giallo, rappresentato in vari tessuti alle pareti, sui mobili e per terra. Nell'aria, poi, era diffuso quel medesimo odore umano, più intenso, quasi un sottile profumo, e quasi io mi fossi avvicinato alla sua fonte. Questa circostanza non mancò d'impensierirmi, ma rilevai subito che il luogo non aveva altre porte, sicché non ci poteva essere nessuno nei paraggi; potevo bensì venirvi sorpreso per la mia stessa via, e in tal caso senza speranza d'evasione. Nondimeno, ormai c'ero e ci restai.

Esaminai per prima cosa quella che giudicavo essere la parete divisoria fra questa stanza e la mia. In essa s'apriva veramente uno stipo a muro, con battenti dipinti a vivaci fiorami, e proprio, pareva, in corrispondenza del mio di là, oltre che della medesima grandezza. Apertolo, non vidi dapprima nulla di sospetto. Salvoché i ripiani di legno qui mancavano del tutto, sebbene vi rimanessero i sostegni. E, quasi non bastasse, lo sguardo mi cadde ora su due assi, che risultarono essere due di tali ripiani, appoggiate contro un mobile senza rispetto alcuno per la comodità di movimento nella stanza; come, cioè, rimosse da poco e messe lì solo provvisoriamente.

Mi si mostrava ormai per tutti segni palese che quei due stipi dorso a dorso dissimulavano, secondo avevo supposto, un passaggio segreto. Non restava che trovarlo.

Reiterando l'esame, finii infatti collo scoprire che il muro di fondo dello stipo appariva leggermente e uniformemente staccato da una specie di riquadro di legno corrente lungo il filo degli angoli. Dove, però, poteva esser nascosto il comando dell'ingegno destinato a far scorrere o ruotare quel tratto di muro (se era questo classico il sistema qui adottato)? Nell'interno dello stipo, non vidi niente che desse appiglio al dito o alla mano; osservandone invece i montanti, notai da ultimo una testa di chiodo che sembrava singolarmente fuori posto. Alla pressione diretta o laterale, essa non cedette; ma venne fuori d'un centimetro o due quando mi riuscì d'afferrarla colle unghie, e al tempo stesso un piccolo quadrato di legno dei montanti, in cima, si ribaltò senza rumore, scoprendo un bottone di metallo. Il quale alla pressione cedette, per contro, subito: la parete di fondo dello stipo cominciò lenta-

mente e silenziosamente a girare, non già sul proprio asse, ma su qualche cardine, sicché dovesse aprirsi tutta dalla mia parte, a battente. Con una certa ansia attesi che quel moto si compiesse; giacché, per quanto ne sapevo, il passaggio poteva anche mettere in altra stanza dalla mia. Ma la mia era quella che si scoprì di là dalla spessa muraglia.

Non correva più dubbio: l'incidente della passata notte non era una mia fantasia, e qualcuno aveva tentato introdursi presso di me durante il mio sonno, o ciò che supponeva tale; poi, forse messo sull'avviso dal rumore delle molle quando ero balzato a sedere sul letto, s'era ritirato senza porre in atto il proprio proponimento.

Ma a quale scopo? E chi, se non il vecchio? Ebbene, avevo finito col convincermi (almeno secondo ragione) che il vecchio fosse l'unico abitatore della casa e che a lui andassero attribuiti i minuti fatti da me rilevati come indizio d'altrui presenza; il secondo punto del quesito consideravo dunque risolto. Quanto al primo, occorreva certo chiarirlo, ma questo non era il momento adatto, ché bisognava soprattutto andarsene di lì al più presto ed evitare in tutti i modi una sorpresa. Intanto, onde non dar sospetto, feci riscattare la molla, riconficcai il chiodo, e ogni cosa tornò nel primiero stato.

Stavo attraversando la stanza per uscire, quando una spera di sole irruppe dall'alto delle gelosie male accostate e ferì di viva luce un oggetto buttato sulla spalliera d'una seggiola imbottita; la mia attenzione fu da quell'oggetto necessariamente attratta. Era alcunché come uno zendado o un amoerro, un pezzo infine di stoffa preziosa e cangiante; un po' frusto. Ma qualcosa me lo rendeva familiare; frugavo nella mia memoria, come da questa dovesse venirmi aiuto. E all'improvviso lo riconobbi: l'amoerro del ritratto! Per verità, l'identificazione non poteva, a rigor di logica, essere sicura, dato anche il già accennato deterioramento del ritratto medesimo; tuttavia io la sentivo incontrovertibile.

Si giudichi della mia emozione. Dunque quella donna era ancora viva, e forse questa stanza era una di quelle in cui s'aggrava, forse suo era il lievissimo profumo da me sentito? O era questa una reliquia? Poco poi mi brigavo, in codeste fantasticherie, del fatto che colei, seppur viva, non avrebbe per nulla rassomigliato alla donna da me, per così dire, conosciuta; e mi ostinavo a parlarne meco stesso come, al caso, fossi per vedermela innanzi sortita d'un balzo dal ritratto, come altra vita da quella del ritratto ella non potesse avere.

Andavo contemplando quel semplice pezzo di stoffa, che avevo rimesso religiosamente a posto, con dolce languidezza. Insomma ero rimasto lì incantato, dimentico di dovermene andare. Ed ecco che la solita sgradevole impressione d'esser guardato mi fece riscuotere. Mi girai: il vecchio era davanti a me.

Non saprei descrivere il suo furore; i suoi occhi, più che mai cupi, dardeggiavano sguardi d'odio mortale e di sdegno, e di tale violenza, che neppure questa volta potetti sostenerli. Prima che avessi fatto un solo movimento, egli mi si lanciò contro e, tremando di rabbia a verga a verga, mi afferrò per un braccio. Anche i suoi denti battevano e stridevano. Non avevo mai visto un uomo così irato, così disumanamente scatenato, né così spaventoso nell'ira; e tuttavia egli si conteneva ancora, e questo non era ancora che uno zuccherino!

Quando parlò, lo fece con una scioltezza nuova, malgrado il tartagliamento dovuto al suo violento tremito. «Signore,» urlò «ebbi già a darvi dell'indiscreto. Ora vi dico e vi grido che siete un impudente! uno sfacciato! un ribaldo! Che la vostra condotta è inqualificabile, che... Voi... voi... voi ve ne andrete all'istante di qui, sull'anima mia!»; ed altri complimenti del genere.

Confesso che mi venne la tentazione di saltargli addosso, ma ne fui distolto da due ordini di considerazioni. Il primo assai poco onorevole, e fu il pericolo che avrei corso a farlo: i cani infatti, anche stavolta presenti, vedendo il padrone scuotermi in quel modo già mi si avvicinavano minacciosi. Il secondo, più meritorio, riguardava tutte le buone ragioni ostanti di umanità, gratitudine eccetera. Così poste le cose, l'unica era subire con filosofia il rabbuffo.

Il vecchio, tuttavia scuotendomi, mi spingeva verso la porta. Tentai rabbonirlo con qualche diceria; pretesi persino d'essermi smarrito uscendo dalla mia camera, ma egli non era tanto sciocco da crederlo. Attraversammo quelle stanze, il corridoio; mi tirò in cima alla scala, mi lasciò finalmente. «Andate, signore, andate all'istante, e Dio vi perdoni la vostra intollerabile improntitudine!» disse con tono in apparenza più calmo, in realtà più minaccioso; e mi tenne dietro per le scale. Raggiungemmo la sala; la sua ira, anziché sbollire come avevo sperato, si andava concentrando, seppure non traboccava. «Andate, andate senza più» badava egli a ripetere con voce intensa e sorda; e prendeva il mio fucile dall'angolo ove era depresso, me lo metteva fra le mani, mi spingeva verso l'uscita.

Pure, io avevo ormai il più grande interesse a rimanere, e mi

trovavo perciò in non lieve imbarazzo; poiché, senza contare il fatto che a qualunque effetto era sempre più comodo rimanere col consenso del mio ospite, mi rendevo conto bene che la mia violenza della prima notte era stata solo apparentemente tale, e che, come ho ripetutamente notato, non avrei mai potuto imporre la mia presenza in casa se egli davvero non lo avesse voluto. Ciò posto, mi appigliai al partito della dignitosa umiltà e gli tenni, imitando un po' senza volere un po' ad arte il suo stile, un discorso press'a poco del seguente tenore: « Me ne andrò dunque, signore (mossi veramente un passo verso l'uscio), e non sarà senza serbare a voi, che mi soccorreste in difficile momento, la più calda gratitudine, e a questa casa il più piacevole ricordo; ma non sarà, di nuovo, senza prima giustificarmi di ciò che a buon titolo avete a definire intollerabile indiscrezione e peggio ».

E, di questo passo, seguitai a dire con molta franchezza che non era poi gran meraviglia avessi voluto rendermi più esatto conto d'un luogo dove il destino m'aveva posto (« dite piuttosto la vostra forsennata volontà! » interruppe a questo punto, furiosamente sorridendo); e, articolo secondo, se non potevo negare di conoscere la sua costante riservatezza, non v'era stato suo esplicito divieto di aggirarmi nella casa.

Egli ascoltò con impazienza questo discorso, parendo, semmai, dei due argomenti apprezzare e comprendere soltanto il formale, poco in ogni caso commovendosene. A sostenermi in buon punto, echeggiarono ora verso il piano alcuni colpi e salve di fucile: davano la caccia a uno sventurato come me o a qualche capo di bestiame in fuga. Prestammo orecchio; gli spari cessarono, ma io ci avevo guadagnato un tanto, nella presente contingenza. Difatto, scacciarmi in quel momento significava forse espormi a gravi pericoli, e il vecchio se ne rese conto. Coll'aria di chi non cede che alla necessità e già si pente del proprio impulso generoso, disse finalmente: « Ebbene, che io non abbia a rimproverarmene! Ma ogni altra indiscrezione, signore, vi sarebbe fatale », e mi piantò lì.

Nientemeno: mi sarebbe fatale! Eppure, cominciavo a credere che, nelle sue frasi, di pomposo non ci fossero che le parole.

In preda a un particolare senso di disagio, affrontai la minuta e gelida pioggia sopravvenuta per raggiungere un'eminenza donde riconobbi la regione sottoposta, che appariva calma fin dove si spingeva lo sguardo; gli sparatori dovevano essersi allontanati di molto, poiché udii una fioca fucilata dal limite estremo del falso piano. Per il momento potevo stare tranquillo.

Riflettevo sugli incidenti della mattinata. Di proposito avevo

evitato di riferirmi, nel mio contrasto col vecchio, alla faccenda dello stipo, che pure sarebbe stata la mia migliore giustificazione e, al tempo stesso, un grave rimprovero per lui, atto ad abbassarne il fiero sdegno; e ciò nell'interesse medesimo della mia investigazione. Ma gli è anche che ero rimasto non poco stupito del suo strano modo di procedere: tentava, intendo, di penetrare notte-tempo nella mia stanza, e in pari tempo mi scacciava di casa? che cosa dunque lo spingeva, verso di me e soltanto nelle tenebre, secondo pareva? Non certo il proposito di nuocermi, ammettendo che ve ne fosse per lui motivo, poiché di nuocermi avrebbe avuto mille altre occasioni. È vero che la prova rigorosa delle sue intenzioni nei miei riguardi mi mancava ancora: se innegabilmente aveva fatto agire il meccanismo del passaggio, ciò non dimostrava ancora in modo irrefutabile che avesse voluto introdursi in camera mia; e, se nel cuor della notte, non era egli uomo di singolari abitudini? Ma, lasciando i sofismi, di prova non teneva luogo il concorso delle circostanze? O per contro dovevo daccapo supporre in quella casa la presenza di almeno un altro abitatore, che si tenesse misteriosamente e costantemente celato?

A una tale idea il cuore mi batteva: chi poteva essere questo secondo abitatore, se non...? Il vecchio sembrava infatti così geloso di tutto quanto gli appartenesse e lo, ma diciamo a più chiare note *la*, riguardasse; e passiamo ancora una volta sopra a quanto c'era d'insensato in queste mie speranze e combinazioni.

Da tutto ciò non sapevo comunque che concludere. Aspettai la notte, che forse m'avrebbe fornito altri lumi, e intanto feci fermo e perfido proponimento di non tenere conto alcuno delle minacce del vecchio e di seguire la mia scoperta. Cosa propriamente cercassi, è inutile ormai dire che io stesso non sapevo; ma al mio ospite dichiarai adesso guerra, o meglio, senza nulla dichiarare, a guerra anche sorda e vile mi disposi, quale mi pareva giustificata dalla di lui supposta doppiezza. Solo che ora avrei dovuto usare davvero la più grande prudenza.

CAPITOLO X

Tuttavia la notte trascorse senza il menomo incidente. Avevo preso ogni possibile precauzione per sorprendere il furtivo visitatore e per averne, al caso, ragione; m'ero persino procurato, rubandoli bellamente in cucina, tre zolfanelli dei cinque o sei che

facevano tutta la scorta della casa; e che furono inutili. Stanco dell'attesa e della veglia, verso l'alba m'addormentai.

Quella mattina stessa ripresi le mie esplorazioni, ma non fu che sul tardi, poiché avevo trovato puntualmente il vecchio fuori della porta ad attendermi, sebbene mi fossi studiato d'esser silenzioso levandomi; dovetti spiarlo, e finalmente lo vidi uscire, lui e i suoi cani, forse in direzione del campicello di cavoli. Attaccai direttamente l'ala della casa di là dal piccolo arco in cima alla scala di legno, quella insomma dov'era stata sbattuta la porta.

A passi di lupo salii detta scala, imboccai risolutamente il corridoio, traversai le stanze, il secondo corridoio, raggiunsi l'anticamera a suo luogo descritta. Senza dar tempo al mio impeto di cadere, girai la sporgenza della parete; contavo trovare nella rientranza quella tal porta, e ve la trovai infatti, una bassa porta dipinta e annerita. Rimasi un istante a origliare; nessun suono veniva di là o dalle altre porte; aprii.

Lasciare al buio le stanze da lui frequentate doveva far parte delle abitudini del mio ospite: tutto quanto potei vedere alla prima fu un gran letto a baldacchino, decrepito, ma con ancora un po' del suo parato. Questo letto era disfatto! Ero dunque capitato nel covo stesso del vecchio? Non ebbi, però, il tempo neanche di rigirarmi, che un leggero e lontano rumore mi colpì l'udito: non c'è che dire, nervi, luoghi e, ora, coscienza sporca cominciavano ad affinarmi i sensi.

Il rumore era come un gemer di assi; mi feci subito la mia idea: il vecchio stava salendo la scala di legno. Egli ora poteva, raggiunto il pianerottolo, procedere verso l'altra ala, ma anche venire dalla mia parte, per avventura nella camera medesima dove mi trovavo. Corsi alla porta, che avevo lasciata aperta, prestai orecchio. Il primo rumore era cessato, per dar luogo a un quasi inapprezzabile fruscio, che giudicai prodotto dalle babbucce del mio ospite, e che sembrava a grado a grado aumentare; di lì a un istante gli si unì il suono, inconfondibile per un attento ascoltatore, di polpastrelli canini su un pavimento.

Non c'era ormai dubbio: egli e i suoi cani venivano alla mia volta per il cammino stesso da me percorso qualche momento prima, e non mi restava che battere più che presto in ritirata. Per dove? E se mi fossi impegnato in una via senza uscita? Non c'era tempo di consigliarsi; presi la prima porta verso l'interno che mi si parò davanti.

L'avevo appena aperta e riaccostata, senza chiuderla del tutto per tema di far rumore, quando il vecchio comparve, guardandosi

attorno con aria perplessa, forse perché rammentava di aver lasciato chiuso l'uscio sull'anticamera, e lo ritrovava aperto. Ciò vidi di tra i battenti del mio uscio, presso cui ero rimasto a spiare; ma riflettei subito che non potevo indugiarmi oltre, dato che i cani, i quali si erano attardati nell'anticamera, dovevano raggiungere da un secondo all'altro il padrone, e quanto a questi poteva sfuggire, ossia la mia presenza, non sarebbe certo sfuggito a loro. Rinunciando perciò a sorvegliare i movimenti del vecchio, badai a cercarmi una nuova via di scampo; e dovetti farlo a tentoni, perché la stanza dove mi trovavo era addirittura senza finestre. Seguendo la parete, e per fortuna senza incontrare ostacoli (altrimenti mi sarei inevitabilmente tradito), raggiunsi un'altra porta, che però resistette ai miei cauti tentativi d'aprirla. In tale istante la mia situazione era davvero critica, poiché udivo il vecchio agitarsi di là e, sembrava, avvicinarsi alla porta di comunicazione: anche questa, forse, ricordava d'aver lasciata chiusa.

Non ho mai saputo se, in quell'occasione, egli abbia sospettato qualcosa, o quali furono le ragioni che lo spinsero a muoversi come fece; propendo a credere, ove le impressioni da me or ora attribuitegli non siano state una mia fantasia, che si tenesse ingannato dalla propria memoria, e, in generale, che girasse per sue faccende, senza pur pensare a inseguirmi; in caso contrario, candidamente penso, avrebbe finito col trovarmi e vano sarebbe riuscito qualunque accorgimento.

Fatto sta che di inseguirmi ebbe l'aria: non avevo ancora infilata, a gran furia, una seconda e più docile porta, che egli varcò la soglia della prima. Né starò qui a riferire minutamente la vicenda dei miei complicati e ciechi andirivieni per camere e corridoi e sale sconosciute, sempre ritirandomi io davanti ai suoi passi. E verrò senz'altro a una porticina in un ripostiglio contro la quale fui sospinto dalla sua avanzata.

Essa dava su una ripida e lunga scaletta di pietra, tanto angusta che pareva ricavata nello spessore del muro; non avevo la scelta, e la presi. Mi trovai, dabbasso, in una piccola cantina o canova a volta, che prendeva luce da un'alta feritoia con inferriata, una di quelle, probabilmente, da me rilevate durante il mio esame esterno della casa; in un angolo era un mucchio di patate che levavano alti i loro germogli d'un verde smaccato, in un altro non più di cinque o sei mele su uno strato di capecchio. Immaginai che questa potesse essere la meta del vecchio, se ne aveva una che non fosse la mia propria persona. Mi convenne, comunque, di nuovo infilare l'unica apertura che si vedeva lì dentro, e di nuovo

mi ritrovai sui gradini, mucidi, d'una scaletta mezzo rovinata. In quale cupo sotterraneo stavo per cacciarmi? Scesi qualcuno di quei gradini, mi fermai in ascolto; udii il vecchio scendere lentamente, a sua volta, la prima scaletta. Ma ora dovevo, specie per via dei cani, mettere quanto più spazio era possibile fra noi; proseguì.

Il sotterraneo dove giunsi non prendeva luce da nessuna parte, se si eccettui la scarsissima che trapelava dal vano della scaletta. A tale incerta luce scorsi una specie di critta dalle pareti stilanti e coperte d'un musco pallido, con, qua e là, qualche rado ciuffo di capelvenere, quasi bianco; piuttosto, dunque, una specie di grotta. Due aperture, a dritta e a manca, mettevano in luoghi egualmente bui; non avevo che da scegliere, non sarebbe però cosa allegra da una parte né dall'altra. In quella, qualche rumore dalla canova soprastante mi fece credere che il vecchio se ne fosse ritirato; risalito cautamente, potei infatti constatare che la canova medesima era ormai deserta. Se caccia era, quegli l'aveva abbandonata.

Non però che io ne restassi avvantaggiato di molto; e invece, mi competevo trovare di là una via d'uscita che non fosse possibilmente la via già percorsa. D'altronde, la curiosità m'aveva ora ripreso: giacché mi si presentava l'occasione, volli esplorare anche quei sotterranei e per essi raggiungere, se mi riusciva, l'aperto.

Presi a caso verso sinistra, per entro ciò che pareva una specie di cunicolo; per cammino non più lastricato, ma semplicemente battuto. Mi davano coraggio non tanto la pistola che avevo in tasca (e che in ogni caso mi sarebbe stata di poco uso in quella tenebra), quanto i miei tre zolfanelli, che avrei potuto accendere al momento opportuno; certo, dovevo risparmiarli al massimo. Rimasi egualmente un po' sconcertato nel rendermi conto, dopo pochi passi compiuti appoggiandomi alla viscida parete, che il terreno cominciava a scendere; tirai avanti tuttavia, e non so dire quanto durasse la graduale discesa. In capo a un certo tempo, qualcosa m'avvertì che ero giunto in luogo più ampio, e mi parve questo il momento di sacrificare uno dei tre zolfanelli. Intravidi così una grotta abbastanza grande, una vera grotta con tanto di stalattiti; né il poco tempo concessomi dallo zolfanello mi permise ulteriori osservazioni. Fu molto se vidi all'ultimo momento una terza scaletta che, due passi discosto, s'inabissava nel suolo; e l'oscurità mi riavvolse.

Non nego che un certo sbigottimento mi tenesse, tuttavia

l'impulso che mi muoveva (e che era qualcosa di più d'una semplice curiosità) ebbe il sopravvento: presi a tentoni anche questa scaletta. Essa mi parve interminabile, e la discesa era perigliosa; finì pure una volta, e allora, quasi in premio della mia lunga tenacia, cominciai a intravedere un vago chiarore, o piuttosto ad averne il senso. Procedendo per una specie di galleria, e superatane una girata, finii collo scorgere in fondo, a una distanza che pareva incalcolabile, un minuscolo tratto di cielo occhieggiante, sembrava, da una stretta crepa fra due rocce. Raggiunsi da ultimo questa, inerpandomi su una rovina di tronchi, pietrisco e terriccio.

Un uomo non vi sarebbe passato in nessun modo. Il paesaggio che si scopriva verso il piano presentava prospettive leggermente diverse dalle abituali; non vi comparivano inoltre le eminenze che, dalla casa, impedivano la vista della regione sottostante. Mi trovavo dunque, nonché nelle viscere della casa, in quelle della montagna.

La crepa soffiava un filo gelido di vento; ridiscesi ed esaminai il luogo. La or ora percorsa era una vasta galleria dalle pareti di roccia trasudanti umidità. Vi prosperavano, in terra e su tali pareti, certe altre piante, viscide e gonfie, della specie forse dei funghi e assai sgradevoli all'aspetto; così pure, vidi qualche immondo animale che arrancava via spaventato dalla mia presenza, come un enorme e bianchiccio geco, se tale era veramente.

Verso la metà della galleria era un'apertura che non avevo notata al passaggio; ricavata nella viva roccia con profondo sgancio, munita di vetusto e spesso battente laminato di ferro, aperto in questo momento verso l'interno, a sua volta fornito di spia e griglia; una porta di prigione, insomma. Era forse in questa orrida lustra che gli antenati del mio ospite rinchiudevano i nemici irriducibili. Ma, dentro, l'oscurità era fitta e non valeva a dissiparla la tenue luce della crepa nella galleria.

CAPITOLO XI

Decisi di por mano al secondo zolfanello, e lo accesi con infinita precauzione, poiché il terzo volevo assolutamente serbare per il ritorno. La breve luce mi rivelò un'angusta grotta, le cui pareti mostravano, peraltro, qua e là la mano dell'uomo in rinforzi di muratura, in blocchi di pietra inseriti a forza nei fessi della roccia, e in altre opere intese a rendere più sicuro il luogo contro ogni

tentativo d'evasione di chi vi fosse rinchiuso. Esse pareti, poi, e particolarmente il suolo e il cielo, presentavano il più curioso e tetro spettacolo che io abbia mai veduto, erano cioè coperti di palle, filamenti, vesciche, bozzoli, bubboni (e non so più come chiamarli) di varie dimensioni, bianchi e boffici, che presi dapprima per funghi, che erano invece mostruosi fiori di muffa; che, ad afferrarli, si dissolvevano totalmente in un velo appena d'umidità sulla palma.

Quegli schifosi vegetali avevano distratta la mia attenzione al punto che solo quando lo zolfanello languì, e subito si spense con un ultimo bagliore dello stecchino carbonizzato, affigurai l'oggetto più interessante di quel carcere. Dico che, alla mia sinistra contro la parete, vidi fuggevolmente un grosso anello di ferro da cui pendeva un pezzo di catena massiccia e rugginosa, e fin qui nulla di strano; lo strano si era invece che su quest'anello poggiava qualcosa come un mazzolino di fiori, disposti approssimativamente a corona. Fiori lì dentro? E, per colmo di sorpresa, a toccarli sembravano freschi.

Ero in fra due, incerto cioè se sacrificare anche il terzo zolfanello e affidarmi unicamente al tatto per il ritorno, o se abbandonare la mia indagine. Ma questo elemento di essa appariva troppo impensato e importante; senza più esitare, accesi.

Erano fiori davvero e davvero freschi, roselline d'autunno selvatiche o inselvatichite, quelli che contemplavo con religioso terrore; rammentai infatti vagamente d'aver veduto, nel giardino di Renzo davanti alla casa, due o tre di tali cespi. Che cosa pensare di ciò? Era quanto non sapevo in nessuna maniera. E ormai il silenzio e l'aria d'avello di quel sotterraneo, coi suoi misteri, principiavano a toccarmi non per burla i nervi: mi ritirai in gran fretta.

Le mie emozioni di quel mattino non erano però finite. Abbandonando l'incerto chiarore laggiù diffuso dalla crepa, dovevo ora percorrere, come si rammenta, nella più completa oscurità un tratto piuttosto lungo e non poco accidentato. Ebbene, avevo appena cominciato a salire l'infima scaletta, che mi parve udire un leggerissimo scalpiccio in cima a questa. Di nuovo il vecchio o, peggio ancora, i suoi cani, spintisi per un caso fin lì? M'inorecchii: sembrava pesta umana, benché non di persona in babbucce. E se non il vecchio, di bel nuovo, chi? E se il vecchio, perché pareva adesso fuggire innanzi a me? E, se s'era avanzato fino a un certo punto di quel sotterraneo, fino anzi a pochi passi da me, per qualche sua ragione e ignaro del tutto della mia presenza, perché

non lo avevo udito prima? Non sapevo ad ogni modo se ripiegare sulla galleria, dove sarei stato almeno assistito da quella scarsa luce, per il caso che avessi dovuto difendermi contro qualcuno o qualche cosa; soprattutto ero incapace di formulare un'ipotesi qualunque. Ma la pesta si era rapidamente allontanata e, considerando quest'unico fatto positivo, decisi di proseguire, colla più grande cautela.

Raggiunto finalmente il sommo della scala, udii daccapo il rumore. Stavolta non potevo aver dubbi: era una pesta umana, che con sorda eco il cunicolo in pendio ripercoteva di parete in parete. Essa suonava assai frequente, come la persona corresse, e assai lieve, come questa fosse di poco peso. Particolarità che mi stupirono: quello, non l'avrei detto mai il passo d'un vecchio, sia pure ben portante qual'era il mio ospite.

Lo scalpiccio non pareva precedermi di gran tratto, sebbene potesse in ciò ingannarmi la suddetta eco, e, se mi fermavo, si faceva meno frequente, per arrestarsi poco dopo del tutto; se procedevo, serrava il ritmo. Esso era inoltre alquanto vario, fatta anche la parte al rimbombo e alla natura del terreno; quasi la persona corresse, come dire?, con una certa volubilità. Se almeno avessi avuto ancora i miei zolfanelli! Ché certo li avrei accesi malgrado tutto. La mia curiosità infatti, o quello che poteva essere, per la cecità medesima in cui mi dibattevo, era ormai diventata furiosa e disperata, aggressiva. Sconvolto, dico, e incurante degli eventuali pericoli, mi buttai a corsa anch'io, in punta di piedi, coll'idea d'afferrare la persona fuggente.

Ma costei, oltre a meglio conoscere il luogo, doveva essere molto di me più agile, perché udii la pesta allontanarsi rapidamente verso l'alto, e quindi spengersi: la mia intenzione, in ogni caso, era stata penetrata. Sbollito e stordito, giunsi a cervello e mani vuote a piè della seguente scaletta, dove si sa che arrivava un po' di luce dalla canova soprastante.

La mia avventura, o meglio la prima parte di essa, era finita senza che io cavassi un ragno dal buco. Persistendo ora a credere che il fuggitivo fosse il mio ospite, che senso, in nome di Dio, poteva avere quella folle corsa nelle tenebre? Né era più da pensare che egli corresse per i fatti propri; evidente invece era apparso che fuggiva e mi sfuggiva.

Rimandai le considerazioni a miglior tempo; cominciava infatti dell'avventura la seconda parte, la quale anche mi riserbava una scoperta, se così si può chiamare un ritrovamento da cui (come da tutti gli altri) non seppi cavare alcun preciso costrutto.

Dovevo adesso rifare il cammino percorso in principio, ma senza ricalcarlo pari pari, al fine d'evitare le stanze abitate allora occorsemi; o, meglio, cercare indipendentemente altra via verso l'esterno, donde rientrando mi sarebbe stato più facile giustificare la mia assenza.

Qui sì che mi persi in un laberinto di stanze e di passaggi e ripostigli e corridoi e scale, alcune palesi, altre segrete o che lo erano state un tempo. Basti dire che mi ritrovai un paio di volte nella soffitta, un suggestivo luogo pieno di vetusti oggetti, inutili e curiosi, e una addirittura sul terrazzo merlato. Mi sembrò infine d'aver trovato il filo d'Arianna, e cominciai a seguire certo cammino che mi pareva il giusto. E a questo punto incappai nuovamente in una camera che pareva abitata, una minuscola camera, o gabinetto, al secondo piano.

Anche di quella, come dell'altra dove ero stato sorpreso dal vecchio, il general colore era il giallo; ma i pochi mobili e le tappezzerie apparivano meglio conservati. Su un tavolino lucido, con uno specchio di Venezia e un pastorello di Capodimonte, giaceva un terzo oggetto che attrasse alla prima i miei sguardi: un vezzo di topazi. E stavolta lo riconobbi senza esitare.

Stavolta, però, non indugiai a contemplarlo: a che sarebbe servito? Dovevo invece evitare altre sorprese e serbarmi la maggior libertà d'azione che potessi. Così quella donna inafferrabile (inafferrabile anche in me stesso) mi forniva una nuova testimonianza del suo soggiorno, attuale o passato, nel cupo maniero. Che potevo fare, sul momento, se non accoglierla con devozione? E un cuscinetto di raso azzurro ricamato, da parar gli urti dell'uscio contro il muro, pendeva dalla maniglia che ora impugnavo, e un mazzetto di fiori appassiti era infilato fra i cordoncini. Il caso sembrava menarmi sempre più accosto alla fonte prima, se m'è permesso d'esprimermi così, di quel giallore, in luoghi sempre più impregnati di lei; e anche del suo profumo, lì più forte. Ma, a ben fiutarlo, profumo di persona vivente o di cose morte?

Languido e commosso, ancor più smarrito, pervenni da ultimo all'atrio dov'era la scala di legno che tutti i giorni salivo e scendevo, in posti dunque a me familiari; donde mi riuscì raggiungere il cortiletto di pietra e infine, scavalcando un muro, l'esterno. Rientrai con un gran giro e comparvi nella sala; il vecchio, che era già a tavola, mi lanciò un lungo sguardo sospettoso, ma non disse parola.

Ricominciavo a credere seriamente che la casa racchiudesse almeno un secondo abitatore... un'abitatrice. In ogni caso era evidente che questa persona mi evitava con ogni sua possa; ella aveva, di più, su me un enorme vantaggio, per tacere di altri: il vantaggio della perfetta conoscenza dei luoghi. Ora, uno dei mezzi che mi si offrivano per raggiungerla, se esisteva, pericoloso fra tutti ma forse il più sicuro, poteva essere quello di seguire furtivamente nei suoi numerosissimi andirivieni il vecchio, che in generale sembrava non aver terra lo reggesse. Avevo ad esempio notato come, durante la cena e subito dopo, sempre in ogni modo alla medesima ora, egli usasse levarsi di tavola e sparire nelle profondità della casa; spesso riportava, è vero, da tali assenze un piatto o un oggetto qualsiasi, pure non tardai a giudicare che egli volesse con ciò crearsi un alibi, tanto più che talvolta dette assenze duravano molto a lungo. In realtà, dunque, si allontanava per qualche sua misteriosa ragione. Se poi la cosa non aveva mancato di incuriosirmi prima, ora che andavo maturando il mio progetto mi apparve addirittura provvidenziale. In breve, mi disposi, checché rischiasse in farlo, a seguire il vecchio proprio allora e in quell'atto.

Il che restò fissato per la sera dell'indomani; questa prima notte, seguente il giorno della mia passeggiata nel sotterraneo, destinaì al riposo, alle riflessioni e... alle fantasticherie. Né essa mi portò nulla di nuovo; lo stipo, finché almeno non m'addormentai, si mantenne muto e il suo passaggio chiuso, sebbene quasi quasi sperassi il contrario. E invero, secondo il presente orientamento delle mie idee, il visitatore notturno poteva anche non essere il vecchio.

Tutta la giornata dipoi passò senza incidenti, fra la mia impazienza e i miei languori. Notevole (fino a un certo punto, dato l'uomo) fu semmai il fatto che il mio ospite non prendesse cibo per tutto il dì, credo, quantunque non sembrasse malato; che almeno scomparisse all'ora dei pasti; e, specie, che fosse stranamente parato a festa, ben rasato, ben pettinato, con indosso un abito dei suoi tempi, ma, a parte questo, assai elegante, sì ch'egli ne risultava un vero zerbinotto, anzi un vero lion findisecolo. Inoltre le sue assenze furono quel giorno particolarmente frequenti e in generale il suo fare particolarmente misterioso. Per me, sebbene mi sentissi non poco a disagio con un compagno in quell'arnese, io poi nel mio, tolleraì simili bizzarrie colla massima buonagrazia.

Venne finalmente la sera, quindi l'ora in cui il vecchio era so-

lito assentarsi. Egli si levò infatti, dopo una breve occhiata a certa pendola ranciosa e claudicante. Diavolo, mi dissi io, che lo osservavo stavolta con particolare attenzione, lo si direbbe addirittura un appuntamento; ebbene, tanto meglio. Uscì, recando come sempre la lucerna e lasciando me alla luce del fuoco; attesi un istante, poi mi levai anch'io silenziosamente. Oltrepassata la solita porta, prese in direzione della cucina, ma girò prima verso dritta per stanze e stanzini sconosciuti; io dietro a passi di lupo. Eh, sì: era quella, pare impossibile, una parte della casa a me del tutto ignota.

Uscendo dalla sala, aveva rimandato con un gesto i cani, che secondo il costume s'apprestavano a seguirlo, e imposto loro di aspettarlo sul posto; ciò anzi faceva sempre, a quell'ora. Senza di che il mio furtivo inseguimento sarebbe stato addirittura impossibile. Esso risultò ugualmente e singolarmente difficile, in quanto il vecchio, avendo dapprima lasciati aperti gli usci dietro di sé, cominciò ora a chiuderli, con gran cura persino; una o due volte, per giunta, si volse indietro con aria sospettosa, benché non gli balenasse neppure d'esser seguito. Per fortuna questi usci non gemevano, e la sua ombra medesima mi proteggeva in parte; fui anche favorito dalla quasi costante presenza di tappeti in quelle stanze, e, infine, dal fragoroso sgrigliolo dei suoi stivaletti lucidi.

Pervenimmo così a un piccolo corridoio, o anticamera, sontuosamente affrescato (affreschi scrostati e rigonfi), con trofei e candelabri a bracci, lunette sulle porte, finestra a sesto dai vetri piombati, e quant'altro poteva conferire dignità al luogo. Sembrava questo infatti il quarto veramente signorile della casa. Il grande tappeto giallo che copriva per intero il pavimento, per eccezione non troppo sbrindellato, mi fece battere il cuore.

Davanti a una porta dipinta d'azzurro e bianco, il vecchio sostò un momento e, voltosi, scrutò dattorno; feci appena a tempo a riparare nello sguancio della porta or ora varcata. Quelle sue attitudini, o piuttosto quei suoi riflessi, tanto bene mostravano la sua volontà di segregarsi gelosamente, che non potetti fare a meno di figurarmi con sgomento l'infrenabile collera in cui egli sarebbe stato gettato dallo scoprirmi lì; ma tanto peggio, per nulla al mondo sarei tornato indietro.

Aprì la porta; quella stanza doveva essere la sua meta, poiché non udii lo sgrigliolo procedere oltre, sibbene variamente risuonare sul posto. Dovevo adesso superare l'ultima, la più grave difficoltà: introdurmi nella stanza medesima.

Era però veramente necessario farlo? Se il vecchio, come

m'ero fitto in capo, doveva qui raggiungere qualcuno, come mai non lo udivo parlare? o questo qualcuno doveva ancora sopravvivere? In ogni caso avrei forse potuto tenermi pago d'usolare e di spiare dal buco della toppa. Nondimeno, il silenzio dentro durava, salvo l'alterno scalpiccio (che stava poi facendo colui?) e i miei nervi non erano in grado di sopportare quell'attesa e quell'inazione. Mi spinsi avanti, solo guidato dal fildiluce sotto la porta.

Mi chinai al buco della toppa, e scoprii subito due cose: che di lì non potevo vedere se non assai imperfettamente quanto si svolgeva nella stanza, e che, proprio per questo, potevo tentare con qualche speranza di successo di introdurmivi copertamente. Voglio dire che la porta era all'interno protetta da una pesante portiera, i cui due teli, appena scostati, non mi lasciavano vedere, quasi di fra un sipario semichiuso, se non una fettina di camera o, talvolta, il vecchio che la attraversava; ma potevano offrirmi comodo riparo quando fossi riuscito a entrare. Circa la maniera di farlo, decisi d'approfittare d'un momento che quegli m'avesse volto le spalle in pari tempo muovendosi, sicché il rumore delle sue scarpe coprisse quello eventuale della porta.

Quanto considerato e audace fosse un tale progetto non rileverò neppure: avevo a che fare, l'ho già detto, con uomo dai sensi acutissimi, e inoltre era probabilmente più facile cacciarsi lì dentro che venirne poi fuori. Ma fosse stato esso progetto le mille volte più folle, mi disposi a porlo in atto. Meglio dirlo senza ambagi: il poco che avevo veduto della stanza mi avrebbe fatto trovar buone le più insensate risoluzioni.

Dovevo ora attendere che si producesse la circostanza voluta; ma il vecchio andava su e giù per la camera senza mai presentarsi nella debita posizione. Vi venne da ultimo, e io spinsi cautamente, eppure con decisione, la porta, di cui avevo già millimetro per millimetro girata la maniglia. Senza dubbio colui era immerso in gravi pensieri, perché essa stridette un nulla, e, ciò malgrado, egli non s'avvide di quanto capitava. Con altrettanta decisione richiusi e, già in parte protetto dalla portiera, mi celai vivacemente del tutto; appena a tempo per evitare che il vecchio, voltatosi qui in tronco, mi scorgesse. Potevo adesso vedere con tutto agio la stanza.

La quale certo figurava il suo sacrario. Era una grande stanza matrimoniale, la migliore, la più sontuosa, la meglio conservata e meglio esposta della casa. Ma perché mi attarderei a descriverne i menomi particolari e i menomi oggetti, di nessuna importanza per altri, ciascuno dei quali parlava invece al mio cuore? Basti di-

re che ogni cosa, il più piccolo ninnolo, le cortine del letto, le babbucce ricamate a piè di questo, lo sgabello imbottito davanti alla toletta, e cento altre, ogni cosa serbava viva la di lei impronta ed era rimasta, lo si vedeva bene, come quando *ella* aveva lasciato quel luogo l'ultima volta; e potevano essere passati tanti anni!

Che dico potevano: su tutto era stesa la polvere del tempo, non la polvere, la particolare opacità delle cose morte, dovunque era il senso di gesti rappresi nell'aria; e, in una parola, come mi era subito apparso che non altra mano dalla sua poteva avere in tal modo disposti quegli oggetti, così ora tornai alla mia precedente supposizione, ora anzi per la prima volta acquistai bruscamente la certezza assoluta che *ella* era morta. E dappertutto era profuso quel suo giallo leggermente abbrunato, come un bagno di funebre oro.

In un angolo, e la stanza intera dominando dall'alto d'un prezioso tavolino laccato e intagliato, col piano coperto da un drappo di cupo velluto rosso, era posto un grande ritratto dalla cornice bruna, ammantato d'un fitto velo nero, onde le fattezze della persona effigiata non trasparivano neppure in parte. Perché lo chiamo ritratto e perché parlo di persone? Non so dirlo, ma fui certo alla prima che quello era il *suo* ritratto. Davanti a cui e ai cui lati stavano quattro vasi violacei con grandi fasci di quelle medesime roselline d'autunno da me vedute nel giardino e nel sotterraneo (forse i suoi fiori preferiti fra i pochi che l'aspra montagna produceva?) e alcuni oggetti: l'amoerro già noto, il vezzo di topazi, un guanto di pizzo ingiallito, un nastro di pallida e stinta seta verde; inoltre un pane spezzato e un bicchiere a calice con un liquido roseo, che pareva vino annacquato. Quel luttuoso insieme esaltava e stringeva il cuore.

Quando, così proditoriamente, entrai, il vecchio aveva già composto e acceso nel camino un piccolo fuoco d'un legno che giudicai ginepro o cipresso, il quale ardeva di fiamma chiara e diffondendo un leggero aroma di resine. Ora egli, dati gli ultimi tocchi alla pira, fece due passi indietro e, ponendosi una mano sulla fronte, parve raccogliersi. Poi prese da un minuscolo tavolino lì accanto qualcosa che in capo a un istante riconobbi al profumo per incenso, e ne asperse il fuoco pronunciando sommessamente un nome, il nome che accolli fremendo, il *suo* nome: Lucia!

Per sette volte ripeté l'operazione e l'appello, e la sua voce si fece gradatamente più ferma e più alta. Indi sedette su un seggiolone presso al medesimo tavolino, spense la lucerna su questo, e rimase del tutto immobile e silenzioso; ai bagliori del fuoco lo ve-

devo lì, coi gomiti puntati sulle ginocchia e la testa fra le palme, abbandonato e assorto.

Passò un tempo, forse un gran tempo. La fiamma nel camino languiva, cessò del tutto; non rimanevano che i rossi carboni nel buio. Il vecchio si riscosse allora, gettò sui carboni altro incenso; e improvvisamente prese a parlare. La sua voce, fervida, dapprima sommessa, s'elevò a poco a poco nelle tenebre ormai quasi complete, senza peraltro raggiungere un timbro squillante. Era una preghiera, la sua, una lunga preghiera a un dio ignoto (o troppo noto?); per circostanze che non devo qui riferire sono in grado di trascriverla in parte. Ma la sua voce stessa, devo dirlo? non sembrava la sua, e le sue parole egli sembrava cercare a fatica, quasi taluno gliel suggerisse e lui non intendesse bene; quasi, in termini meno assurdi (eppure, che cosa non fu assurdo quella notte?) egli si studiasse con taluno di immedesimarsi; colla memoria, coll'essere o l'essenza di taluno. Non so come giustificare questa ingiustificabilissima fra tutte le impressioni, ma so che accolli le sue parole, e persino le udii, come di altri. Come di lei.

CAPITOLO XIII

S'andava frattanto addensando un uragano, e annunciando con brontolii di tuono, con risucchi di vento, con radi e bianchi lampi che però lì dentro, le imposte essendo ermeticamente chiuse, si indovinavano appena; esso doveva fra poco scatenarsi e raggiungere poi il massimo della sua violenza secondo accennerò qui di seguito: ma violenza di corta durata, com'è spesso degli uragani autunnali.

«Spirito di Luce», diceva il vecchio «Spirito di Saggezza, il cui soffio dà a ogni cosa la sua forma e la riprende; o tu dinnanzi al quale la vita degli esseri è ombra che passa; tu che ascendi le nubi e muovi sull'ala del vento; tu che quando spiri, si popolano gli spazi infiniti; che quando ispiri ogni cosa, la quale viene da te, a te ritorna; o moto sempiterno nella sempiterna stabilità; sii benedetto!

«Ti lodo e ti benedico nel mutevole impero della luce creata, delle ombre, dei riflessi e delle immagini, e senza posa aspiro alla tua immutabile e imperitura chiarezza. Fa' che fino a noi penetri il raggio della tua intelligenza e il calore del tuo amore; ciò che è mobile diverrà allora stabile, l'ombra sarà un corpo, lo spirito del-

l'aria un'anima, il sogno un pensiero. E noi non saremo più trascinati dalla tempesta, ma terremo le briglie dei cavalli alati del mattino e modereremo il corso dei venti serali per volare incontro a te.»

(Ma intanto la tempesta, ormai sfrenata, pareva davvero volerli trascinare; furiose raffiche di vento battevano alle finestre.)

«O Spirito degli spiriti, o eterna anima delle anime, o soffio imperituro della vita, o sospiro creatore, o bocca che ispiri e spiri l'esistenza di tutti gli esseri nel flusso e riflusso del tuo eterno verbo, il quale è l'oceano del moto e della verità! Amen.

«Re terribile, o tu che tieni le chiavi delle cateratte del cielo e imprigioni le acque sotterranee nelle caverne della terra; re delle piogge fecondanti di primavera; tu che schiudi le fonti delle sorgenti e dei fiumi; tu che imponi all'umido, che è come il sangue della terra, di diventare la linfa delle piante; tu il cui ineffabile nome ha sette lettere; ti adoro e t'invoco!»

(Un improvviso e violentissimo scroscio di pioggia mi fece sobbalzare.)

«A noi, tue mobili e mutevoli creature, parla; parla, re divino, nei grandi commuovimenti del mare, e noi tremereemo davanti alla tua maestà; ma parlaci anche nel mormorio delle acque limpide, poiché noi desideriamo il tuo amore.

«O immensità senza limiti, oceano sublime della divinità in cui si perdono tutti i fiumi dell'essere, che senza posa risorgano in te! O infinità ed eternità di tutte le perfezioni! altezza che ti specchi nella profondità, profondità che t'esali nell'altezza, menaci alla vera vita coll'intelligenza del tuo eterno amore! Menaci, col sacrificio, all'immortalità che lo spirito del male ci rapì al principio dei secoli! Siamo pronti a immolarci a te, per essere di te più degni, e sempre t'offriremo, con cuor puro e sincero, acqua, sangue e lagrime.... Possiedimi, o nostro Dio. Amen.»

(Fulmini urgevano nel sordo brontolio del tuono; il possente suggerire del vento pareva disancorare la casa dalla terra balestrarci nel vuoto.)

«Immortale, Eterno, Ineffabile e Increato, Padre di tutte le cose, tu che porti sul carro senza tregua procedente mondi che senza posa si convolgono; dominatore delle eterree immensità, ove è levato il trono della tua potenza, dal cui alto i tuoi occhi terribili scoprono tutto e tutto odono le tue belle e sante orecchie; esaudisci i tuoi figli che hai amati prima ancora di crearli!

«Poiché l'aurata e grande ed eterna tua maestà splende al di sopra del mondo e del firmamento siderale; tu sei sugli astri ele-

vato, o scintillante fuoco; dove t'accendi e t'alimenti del tuo splendore medesimo, e dalla tua essenza scaturiscono inesauribili rivi di luce, che nutrono il tuo spirito infinito.

«E questo spirito infinito nutre tutte le cose e fa il tesoro in sempiterno inesauribile di sostanza in sempiterno pronta per la generazione che la travaglia e che s'appropria le forme di cui tu l'hai impregnata fin dal principio.

«E da questo spirito infinito traggono anche origine i santissimi spiriti-re che stanno attorno al tuo trono e compongono la tua corte, o Padre universale, o Padre dei beati, mortali e immortali!

«In particolare, creasti potenze meravigliosamente simili al tuo pensiero e alla tua adorabile essenza. Superiori ai geni secondari le statuisti, che annunciano al mondo le tue volontà. Noi creasti, da ultimo, al terzo grado nel nostro regno elementare.

«Qui, cantare le tue lodi e adorare le tue voglie è nostro continuo esercizio. Qui, aspirando a possederti in noi, ardiamo, e aspettiamo colla pazienza dei giusti l'ora suprema in cui saremo chiamati ad ardere per l'eterno, a te ricongiunti, da te posseduti, nel grembo delle tue divine fiamme eternamente vivificanti.

«O Padre onnipotente! O Madre la più tenera! O ammirabile archetipo della maternità e del puro amore! O Figlio il fiore dei figli! O forma di tutte le forme, anima, spirito, armonia e numero di tutte le cose! Amen.»

(Altri segni celesti risposero a queste lasse.)

«Re invisibile, che hai preso la terra per appoggio e che hai scavato gli abissi per empirli della tua onnipotenza; o tu il cui nome fa tremare le volte del mondo; tu che fai scorrere i sette metalli nelle vene della pietra; monarca delle sette lucerne, remuneratore degli artieri sotterranei; menaci all'aria desiderabile e al regno della luce!

«Noi vegliamo e lavoriamo senza riposo; noi cerchiamo e speriamo, per le dodici gemme della città santa, per i talismani nascosti sotto la terra, per il chiodo di rame che attraversa il centro del mondo.

«Signore! Signore! Abbi pietà di chi soffre, allarga il nostro petto, libera e innalza le nostre teste, facci grandi!

«O stabilità e moto! O giorno avvolto di notte, o notte velata di luce! O biancore argenteo! O splendore dorato! O corona di diamanti vivi e melodiosi! Tu che porti il cielo al dito come un anello di zaffiro! Tu che sotto la terra nascondi, nel regno delle gemme, la meravigliosa fonte degli astri! Vivi, regna, e sii l'eterno dispensatore delle ricchezze di cui ci hai fatti guardiani! Amen.»

Vi fu una breve pausa; una fuga di muti lampi ritagliò per un momento le imposte. Poi la voce del vecchio si levò ancora, di schianto, in grido stridente e disumano, che mi fece rabbrivire; in quella un fulmine s'abbatté con violento fragore nelle vicinanze e alla voce di lui, nonché soffocarla, prestò un'inaudita potenza:

«Caput mortuum, imperet tibi Dominus per vivum et devotum serpentem!... Aquila errans, imperet tibi Dominus per alas tauri!... Serpens, imperet tibi Dominus Tetragrammaton per angelum et leonem!...».

E altre frasi o formule del genere che non sarei in grado di trascrivere, queste. D'altronde il tono del vecchio s'era rifatto ora sommesso; egli era tornato alla nostra lingua e andava mormorando qualcosa di «angeli dagli occhi morti».

Ma, mio Dio, se era veramente lei che parlava per sua bocca, che voce e che detti erano mai quelli? Quanto a me, dirò brevemente, per non più tornare su questo punto, che, fosse effetto della lunga invocazione del vecchio, cadenzata ed eguale, o dell'insieme, o di chissà quale sottile elemento, uno strano e indefinibile senso mi veniva invadendo, non scompagnato da fisici segni, languore formicolio ribrezzo e madore, com'è di chi sia sotto l'impero d'una irresistibile suggestione o d'un sortilegio. E i miei sentimenti veri e propri, la mia trepidezza e malinconia, la mia dolce disperazione, e già la mia ripugnanza e il mio terrore affascinati, chi non li indovinerebbe? E anche, provavo per quel misero vecchio un'infinita pietà, fatta d'odio e d'amore: chiunque fosse ella stata per lui, non la aveva anche lui amata, non la amava di disperato amore? Che contava la natura delle sue invocazioni? V'era pur sempre un inesausto, se insensato, agognamento.

Ora egli tacque per un tempo, che a me parve lunghissimo; poi riprese a parlare, ma con mutata voce. Era la sua, questa, calda e un po' rauca; alternamente sommessa o sonora, sollecita o crucciata, trascorsa da mille accenti di passione, di compassione, d'impazienza, di gioia, di pena; dolce e sgomenta, cupa, urgente o remota; la sua voce d'uomo.

«Vergine,» diceva «vergine santa, mia piccola, madre mia, perché m'hai abbandonato? Sono solo e ti aspetto: da tanto tempo ti aspetto. Mostrati, vergine mia. Madre mia che mi proteggi, dammi almeno un segno. Ecco, son qui, vieni dunque; vieni sorella mia, mia donna. M'hai abbandonato, amore? Figlia mia, mostrati; mostrati, mia cara; vergine santa, vieni. Gioia, bellezza, soffice corpo, mostrati a me misero e solo. Che io possa stringerti fra

le braccia, o mia creatura infinita. Vieni, rugiada, pioggia d'oro. Lucia, Lucia, vieni!...»; e altre di tali frasi. E adesso quella voce s'era fatta sorda e uniforme, monotona; intollerabilmente monotona; e le parole erano da ultimo come soffocate, poiché egli doveva essersi coperta la faccia colle mani.

Segui un attimo di silenzio lacerante; l'oscurità era a questo punto perfetta, l'uragano era svanito lungi, lasciando un orrido attonimento nell'aria. Il vecchio si mosse e smosse qualche oggetto; una vaga luce rossastra illuminò di lì a poco la stanza, appena sensibile all'occhio, come un lontano riflesso. La qual luce sorgeva da un braciere, o simile vaso in cui egli doveva aver raccolta la cinigia del camino, che aveva disposto a una certa altezza, forse su un tripode, e in cui andava spargendo qualcosa, incenso ancora e altro di non riconoscibile; il che produsse un leggero rafforzamento della luce e una spessa fumea azzurrina o plumbea.

Questo fumo fluttuante componeva, e ne tremavo, ai miei poveri occhi le più bizzarre forme e mi pareva talvolta concentrarsi, addensarsi, per poi fluttuare di nuovo e di nuovo addensarsi, quasi una creatura sconosciuta volesse, e non riuscisse a farlo, prendere in esso corpo. Vedevo, ecco... Ma che cosa, chi vedevo? Certo non era che un'illusione dei miei sensi. E di nuovo ella (chi altri? perché ho detto or ora creatura sconosciuta?), ella con disperata violenza, con cieca disperazione, con oscura protervia, voleva in quel fumo incarnarsi, e di nuovo qualcosa o qualcuno glielo impediva, la respingeva. Ma ella era ormai qui. No, che ahimè non v'era, non v'era più da gran tempo, e mai più vi sarebbe stata! Eppure io sentivo... Che cosa potevo io sentire, nel mio stato? Erano i miei nervi scossi e nulla più.

Dal braciere sorse un rapido bagliore, che illuminò fuggevolmente la scena: vidi il vecchio in ginocchio e cogli occhi chiusi davanti al braciere medesimo. E d'un tratto suonò la sua voce, forte, ma dolce e amorosa, nel disperato, triplice appello: Lucia! Lucia! Lucia! In quella il fumo ebbe un brivido, una brusca contrazione.

CAPITOLO XIV

Non spero di farmi intendere, forse non voglio. Non pretendo giustificarmi né dare spiegazioni; solo dirò quello che vidi.

Convogliandosi su se stesso e addensandosi, il fumo dette luo-

go a una grande figura femminile staccata dal braciere, sospesa dunque a mezz'aria, che ancora fluttuava un poco, per largo e per lungo, ma si rapprese e fissò rapidamente in un'immagine precisa, percorsa, soltanto, da alterne correnti di luce, o piuttosto di fumo medesimo; come il fumo fosse, dico, il suo visibile sangue.

L'immagine si presentava appunto, nell'insieme, d'un color plumbeo e funesto, per entro il quale, nondimeno, se ne scorgevano confusamente altri, quello delle carni, delle vesti, dei monili: deboli parvenze di colori. Essa non era peraltro trasparente, e oscurò un grande quadro sulla parete a me opposta, il quale prima vi faceva macchia contro. Pareva, infine, dotata di luce propria, poiché se ne distinguevano agevolmente i particolari malgrado l'estrema incertezza della visione nella stanza.

Essa teneva gli occhi chiusi; li aprì subito dopo e scrutò dattorno. Per un attimo mi fissò. Non occorre dica qual persona figurasse; dirò invece senz'altro che era un'immagine perversa, terribile e cupa, e non aveva più nulla del *di lei* incantevole smarrimento. Era vestita come lei nel ritratto; recava al collo il suo vezzo, che prima avevo veduto sul tavolino. Quelli erano i suoi occhi, la sua bocca, i suoi capelli, le sue spalle; eppure non li riconoscevo. Non alla donna che vedevo, mi legava un sentimento ormai profondo; a costei, a questo irricognoscibile spettro, sembrava non esser rimasto che quanto di inconfessato e abominoso la natura di lei poteva contenere, e, delle sue care fattezze, che la sorda materia. Ogni suo lineamento e tutto il suo essere spiravano protervia, un'abbietta protervia, e anzi una collera ontosa. Questo era, per ogni segno, uno spirito d'inferno, una immonda larva.

L'orrore e il disgusto erano gli unici sentimenti che in me rispondevano a quella tanto agognata visione. Quasi ciò intendesse, lo spettro mi guardò con occhio di cupo furore, e al tempo stesso schifosamente supplichevole: mi minacciava e, in una, mi supplicava di non togliergli quella sua orrida vita, quell'effimero e turpe momento d'esistenza, di non smascherarlo colla mia mancanza di fede.

Mi sfuggì finalmente un grido soffocato. Avrei anche voluto avvertire il vecchio: quel fantasma che egli non aveva cessato di pregare e chiamare coi più dolci nomi, non era se non uno spaventoso inganno dei suoi, dei nostri sensi sconvolti, eccitati da qualche infera potenza, posseduti; quella non era la donna che egli amava, che amavamo. Al mio grido lo spettro sparve di colpo, e un pigro, pallido fumo riprese a levarsi dal braciere: il sortilegio era cessato, le oscure potenze vinte.

Sulle prime il vecchio parve non rendersi conto di quanto avveniva; ma presto lo udii febbrilmente agitarsi, mugghiando di dolore e di rabbia, come una belva ferita; in capo a un altro istante, brillò la luce della lucerna.

La mia prima idea, ora, era stata quella di fuggire, eppure ero rimasto; quando poi egli venne verso di me spingendo avanti la lucerna stessa, non rimaneva se non far fronte al suo attacco, che prevedevo terribile. Si avvicinò fino a mezzo passo di distanza; restammo un momento a guardarci negli occhi, ambedue ansanti.

Nondimeno la sua furia ancora non esplodeva; egli pareva piuttosto infinitamente sgomento, come creatura colpita a fondo e che senta ciò ingiusto, come, di nuovo, belva ferita a morte. Un violento tremito scuoteva le sue mani e le sue membra tutte. «Perché?» chiese infine. Non rispondeva a questa inutile domanda, e anch'io tremavo. Il vecchio, quasi ricordandosene soltanto ora, trasse la sua lunga pistola e me la puntò al petto; ma subito dopo si passò sulla fronte il dorso della mano medesima che reggeva l'arma. Sospirò profondamente; sembrava smarrito, smemorato; i suoi occhi avevano perduto la loro intensa espressione.

Nel sepolcrale silenzio udivo distintamente le goccioline d'olio dalla lucerna, inclinata forte e trepidante nella sua mano, cadere, sfrigolando appena, sul tappeto. Egli riabbassò l'arma che mal riusciva ad addirizzare sul mio petto. Per me, non avevo soltanto pensato a stornarla; perché l'avrei fatto, perché mi sarei difeso? Non ne avevo più la voglia, né la forza.

Il vecchio sembrò adesso riscuotersi, il sangue gli imporporò le guance: era dunque la collera, che ormai aspettavo quasi con impazienza? «Miserabile, morrete!» disse sordamente; poi, con voce rotta dal tremore: «Da vent'anni... io... Ma non sapete, signore, chi sia, che cosa sia per me quella...? E da quattordici giorni... Perché, perché?...» gridò con disperazione più che con rabbia. «Morrete» ripeté con una curiosa mancanza di convinzione, come per dovere. Ma non sparava: doveva essersene dimenticato. Ora sì che appariva un debole, un impotente vecchio!

All'improvviso, però, i suoi occhi sfavillarono dell'antico splendore, il loro sguardo si fece più certo e diritto, sguardo d'intenso, di velenoso odio, che mi penetrò fino in fondo, carico d'un'indomabile energia; ancora una volta fui costretto ad abbassare i miei. Era ormai la collera, la terribile collera, che lo assaliva; egli m'aveva di nuovo puntato la pistola al petto, e la sua mano non tremava quasi più; era evidente che stava per far fuoco. Né io mi mossi ancora.

Ma far fuoco non poté ad ogni modo: lasciando a un tratto cadere al suolo i due oggetti che reggeva (dove l'uno rimase per qualche attimo a lucciolare), si portò tutte e due le mani alla gola e cadde riverso con un orribile rantolo.

Ed io fuggii; sciolto, altrettanto improvvisamente, dalla mia immobilità, fuggii senza guardarmi indietro. Così, senza guardarmi indietro, volevo fuggire da quella casa, da tutto ciò; ora, subito, ché altro bisogno non provavo; abbandonando il vecchio dov'era, morto o vivo.

Attraversai in furia alcune stanze, battendo la fronte contro pareti, incappando in mobili, rovesciandoli, cadendo e rialzandomi; guidandomi talvolta colla luce appena sensibile di qualche finestra. Tuttavia, a un certo punto di questa corsa, qualcosa doveva, in parte, farmi riprender coscienza: contro una porta chiusa d'un certo corridoio dov'ero giunto, si gettavano dal difuori con terrificanti ringhi i due cani; già in cerca forse del loro padrone, erano stati senza dubbio messi in allarme dalle grida e dal tramestio.

Ciò rappresentava per me un serio pericolo, tanto più che sentivo la porta scricchiolare e già quasi cedere ai loro reiterati assalti, alle loro zampate e testate; me ne venne peraltro un nulla di calma e d'umanità. Riflettei allora che non potevo lasciare il vecchio senza soccorso e, facendomi forza, ritornai sui miei passi coll'intenzione appunto di prestargliene, se ero a tempo, e soltanto dopo, subito dopo, lasciare quei luoghi per sempre. Chiuse due o tre porte dietro di me, per il caso che i cani fossero riusciti a forzare la prima, non senza stento e imbarazzo giunsi a ripercorrere il già compiuto cammino.

Nella stanza dell'evocazione regnava un profondo silenzio e il braciere s'era spento quasi del tutto, né il lievissimo, rosso chiaro superstita permetteva in alcun modo di distinguere gli oggetti. Il vecchio era però caduto a due passi dalla porta, e pensavo quindi di ritrovarlo facilmente al tatto. Non lo trovai invece. Assai perplesso, non sapendo che immaginare di ciò, badai a come procurarmi un po' di luce. Zolfanelli non possedevo, ma, se avevo ben osservato, dovevano essercene sul piccolo tavolino, e la lucerna m'era già occorsa nel punto dov'era caduta. Muovendomi con difficoltà, li cercai e rintracciai; tornai verso la porta per riaccendere detta lucerna. La quale era vuota, pure il lucignolo impregnato d'olio durò acceso ugualmente.

A questa luce esaminai la stanza: supponevo che il vecchio potesse essersi trascinato per un tratto. Ma non lo scorsi né per

dove era caduto né altrove; era sparito senza lasciar traccia. Che qualcuno l'avesse portato via non potevo più credere; s'era dunque riavuto e aveva abbandonato la camera? O le potenze medesime da lui evocate se l'erano preso?

Che mi importava ormai! Volevo lasciare quella casa; e inoltre un infrenabile terrore, un vero terrore, mi invase adesso. Ripresi la corsa nel buio, cercando di districarmi da quell'infernale laberinto, e in una di evitare i cani. Dopo quanto tempo non so, saltando da una bassa finestra raggiunsi l'esterno. Ero infine fuori di lì; respirai di sollievo.

La notte era cupa: che importava? Soltanto illuminata dall'orrido biancore della nebbia che, contro un tratto più pallido di cielo, si vedeva incappucciare, sbrindellata, una cima lontana; non avevo cibo, non abito adatto: che importava! Tutto era meglio di *quello*. Rimaneva da ritirare il fucile, che era nel solito angolo della sala; forse i cani, impegnati altrove, me l'avrebbero permesso.

Me lo permisero infatti; ma alla sala, chiuso essendo il portone, dovetti venire per cammino assai torto. E, stranamente sollevato, stranamente oppresso, presi a gran passi traverso la montagna, per una boscaglia stillante, fra rocce bagnate.

Dove andavo? Questo è altro discorso; non lo sapevo certo; fuggivo.

CAPITOLO XV

Ma dimostrerebbe di mal conoscere il cuore umano, chi creda che non tornassi. Mi allontanai da quel luogo, ritrovai o trovai compagni, ripresi con loro la mia vita di quel tempo. L'ultima notte trascorsa nella casa pareva avermi finalmente ridato il senso di ciò che tenevo per mio dovere. Mi trovai a un impegno di fuoco; vi riportai una ferita, non grave, al braccio. Fu allora che tornai.

Due settimane forse erano passate dalla mia fuga. Anche questa volta, un po' a disegno un po' per necessità, arrivai all'imbrunire. Ma, se chiare mi erano le ragioni che mi spingevano a tornare, o piuttosto unicamente la necessità di tornare, quali sarebbero ora stati i miei atti? Probabilmente nessuno; o sarebbero stati determinati dalle circostanze, se circostanze si fossero prodotte. Che cosa, infine, venivo a fare qui? Non mi preoccupavo granché di saperlo. Ero fuggito; tornavo.

Per contro, questa volta giungevo dal basso; la casa non mi si scoprì dunque, colla sua facciata principale, se non quando uscii dalla boscaglia che rivestiva le eminenze verso il piano e fui da essa a un tiro di fucile. Dovevo ora girare la posizione, e largamente, per almeno due buoni motivi: che, in primo luogo, il grande portone da questo lato non si apriva forse da secoli e la casa di qua era completamente abbandonata; e soprattutto perché, se la prima volta ero stato ospite poco gradito, cosa non dovevo pensare dell'accoglienza che mi sarebbe riserbata ora? Sempre s'intende, che il vecchio fosse vivo. Eppoi, anche prescindendo dalla seconda considerazione, volevo osservare la casa prima d'accostarmi. Presi dunque per quella specie di pomario, tenendomi celato fra le siepi di mortella e gli arbusti che lì crescevano; sul terreno bagnato e sulle foglie infradiciate i miei passi non facevano rumore. Nell'aria durava ancora una fioca e spessa luce violacea, mentre a occidente una breve fascia di cielo sgombra di nubi mostrava le prime stelle. Dintorno regnava, come sempre, la più grande quiete.

Scoprivo adesso la facciata posteriore; anche di qua lo stesso silenzio e la stessa calma. Ma sulla soglia del portone spalancato era una donna che, poggiata allo stipite, pareva contemplare quella fascia di cielo.

Non affermerò che la riconoscessi subito; pure, qualcosa del suo contorno e della sua acconciatura, per non dire un suo segreto richiamo, mi fece battere violentemente il cuore. Dimentico di tutto, mi scoprii e avvicinai.

Quando si avvide della mia presenza, ella stornò appena la testa e, restando immobile, andava verso di me aguzzando gli occhi nella luce crepuscolare. Quegli occhi, quei capelli, quei labbri appena schiusi, quelle fragili spalle in cui pareva tuttavia concentrata un'indomabile volontà, quella mano sottile e nervosa, ora abbandonata lungo il fianco; e la veste di pizzo, l'amoerro, il vezzo di topazi, il piccolo diadema persino... tutto ciò m'era noto da non potermi ingannare. A ogni passo che facevo il presentimento del mio cuore, la mia speranza, diveniva sempre più sicura certezza: Lucia! Costei sì era Lucia, non l'immonda larva di quella notte remota. Non pensai certo, in quel punto, che questa giovane donna non poteva essere l'originale dell'annoso ritratto, che cento altre ragioni mi smentivano; io, ormai a un passo da lei, soltanto la guardavo e non potevo parlare.

Anch'ella, per quanto strano dovesse a me apparire, sembrò riconoscermi; poiché non mostrò meraviglia, né ancora si mosse,

ma a sua volta mi fissava muta con quei suoi occhi profondi, che quasi più non distinguevo nell'aria fosca, ma che in essa brillavano; dei quali sentivo entro di me lo sguardo infuocato e magnetico, cupo, crucciato, eppure dolce e smarrito. Solo, il suo petto si sollevava spesso, come per interno affanno, e il suo respiro s'era fatto un poco più frequente. Lo udivo nel silenzio; e, se devo dir tutto, mi parve ora di riconoscere anche questo respiro, mi parve, esso, il medesimo che avevo udito la tal notte nella mia stanza. E che il suo fresco alito, raggiungendomi, m'avvolgesse come cosa familiare.

Ma gli occhi mandarono a un tratto lampi d'aperto sdegno, ed ella disse infine, con voce e piglio alteri: «Perché mi guardate, signore, così sbigottito? Perché rassomiglio a mia madre la contessa Lucia, le cui fattezze avete imparato a conoscere da un suo ritratto? Ovvero vorreste chiedermi novelle di mio padre il conte... (e qui disse un casato che avevo sentito talvolta rammentare in quelle regioni, in cui doveva essere ancora rispettato e temuto)? Egli è morto, signore, da una settimana; colle mie sole mani l'ho sepolto lì (accennò verso il fondo del parco), accanto alla donna che egli amò per tutta la vita, che ancora ama. E alla sua morte non foste estraneo. Eccovi dunque (riprese in tono supremamente sprezzante), eccovi dunque sciolti i poveri misteri che tanto vi agitavano, per penetrare i quali non vi peritaste di violare la nostra più sacra intimità. Ebbene (e batté il piedino in terra), perché non ve ne andate? Non è per questo che siete tornato?»

Sembrava sul punto di piangere, puerilmente, di rabbia. Ma, mutando voce e persona all'improvviso e senza transizione alcuna, riprese ancora in tono di affettuosa dolcezza, di infinita sollecitudine; questa, melodiosa e profonda, era la sua vera voce: «Ma è notte e tu sei stanco, caro. Sei ferito, hai male? (allungava la mano ad accarezzare la mia benda). Vieni, mio caro, entra». E mi sospinse leggermente verso l'interno della casa, verso la sala, dove mi precedette a corsa gridando: «Mac, Josuah, egli è tornato!»

I due cani vennero a gran balzi in direzione della soglia e si fermarono a qualche passo, ringhiando sordamente contro di me. Ella cadde allora in ginocchio e ne abbracciò le teste; nell'atto le si sciolsero i capelli, assai lunghi, e le si sparsero attorno. Finissimi e vellutati, essi mi apparvero però così vivi e violentemente ribelli, che senza volere ne fremai; alcune ciocche, attorcendosi, si mulavano irrequieti serpentelli.

«No, non così, miei cari, non dovete fargli così» diceva ella, cantilenando, ai cani; e accarezzandoli e con altre espressioni vez-

zeggiandoli, strofinava la guancia contro il loro muso. «Perché siete così con lui? Ah cattivi, non mi volete bene...» eccetera.

Pareva avermi dimenticato. Infine si levò e, gettandosi i capelli dietro le spalle, guardandomi con sgomentevole freddezza, pronunciò con voce curiosamente stridente e con un breve riso innaturale: «Non dirò già a voi, signore, ove sia la cucina, né quanto poco offra questa casa in fatto di cibi. Se avete fame servitevi. E riposatevi se siete stanco... Oh caro, voglio colle mie mani prepararti la cena e il letto; seguimi. Non vuoi che ti medichi la tua ferita? Lo so fare, sai. Oh, seguimi», e mosse verso le stanze interne. Poi si rivolse bruscamente, mi venne viso contro viso, mi fissò come soprapensiero, passò un dito attorno alla mia bocca, abbassò la mano ad accarezzare i miei pantaloni fangosi; «barba...» mormorò (l'avevo infatti parecchio lunga). Aggrottando subito dopo le ciglia e battendo il piede in terra: «Venite dunque! Resta qui, ti dico, ti porterò tutto io stessa; là, al tavolo rotondo»; e scomparve, stavolta, dall'uscio verso l'interno. Quasi sempre, erano bruschi i suoi movimenti, e spesso le sue parole erano interrotte da quelle brevi risate, che gelavano il sangue...

Ero nella più grande confusione: quella, quella povera mentecatta, Lucia? Poiché, curiosa logica dei sentimenti, non facevo distinzione alcuna fra la madre e la figlia, distinzione che ai miei affetti sarebbe apparsa superflua e persino sofistica, quasi un curioso inganno o un trascurabile particolare della realtà; e alla figlia davo senz'altro il nome della madre, o della larva invisita.

Ma possibile che, in essa realtà, all'immagine da me vagheggiata non corrispondesse, di caso in caso, se non un abominoso spettro appunto, o una creatura in cui la luce dell'intelletto appariva spenta? Eppure la vera, la mia immagine di Lucia traspariva per me colla maggiore evidenza, vivente, dalle attitudini e dalle parole di costei, come questo di ora fosse un turbamento passeggero della sua mente, questa sua condizione legata a qualche particolare circostanza ed ella medesima non un angelo caduto, ma soltanto smarrito; dalla qual condizione io avrei potuto salvarla, e, con pazienza, con bontà, con amore, con sacrifici e miracoli d'amore, rimetterla in sé, darle la felicità che le era promessa... E, perduto in tali esaltati pensieri, abbandonato su una seggiola davanti al tavolo da lei indicatomi, attesi il seguito.

Lucia tornò presto, assieme ai cani, che l'avevano seguita secondo facevano con suo padre. Riguardo al quale, sia detto di passata, mi andavano assalendo i più cocenti rimorsi. Mi ripromisi di chiarire, se possibile, il modo della sua morte; la sua presenza, poi, era ossessivamente sensibile fin nei di lei lineamenti.

Ella recava cibo in due piatti, che depose davanti a me. Sedendosi quindi con aria grave a me di fronte (ancora come suo padre) e fissandomi, disse d'un tratto bellamente, mentre una nube di malinconia le oscurava gli occhi lucenti: «Mi credete pazza? Guardatevi, amico. Tu mi credi pazza, tu, mio caro! Perché mi credi pazza? Non lo sono, non lo sono! (e scosse, con un singhiozzo, la testa e i capelli, tuttavia sciolti). Pazza!... Ma perché no? E come farei altrimenti a capire tutto tanto bene, a udire tutto nella notte, fin lo strisciare delle bestie furtive nel sotterraneo, a riconoscere all'odore gli uomini, gli animali e le cose? E come tutto risponde qui, e qui (si picchiava sul petto e sulla fronte), come tutto mi dà tormento!... Vedi questa mia mano? Io sento in queste vene azzurre, qui, qui, ma dove guardi! giù verso il polso, sento la pioggia e il bel tempo, no, tutti sentono la pioggia nella mano, di più, sento se un albero è crollato per il peso della neve lassù nella foresta! e qui nelle tempie sento il vento, anche il vento lontano sulle cime, o su quelle altre montagne... Ma cosa non sento e non odo! Sento i rumori che qualcuno voleva fare, ma che non ha fatto, sento l'odore dei morti, non l'odore cattivo, quello buono. Non posso spiegarlo. Caput mortuum, imperet tibi Dominus... (prese a dire d'improvviso con voce nasale; era l'ultima parte dell'invocazione del vecchio quella notte). Ah ah, ti spaventasti, eh? Che cosa non odo! Odo il gesto che ciascuno sta per fare, le parole che dirà; odo quello che pensa; ah ah, non v'illudete, signore. Pazza, perché no? (levatasi in furia, accennò qualche passo di danza, accompagnato da qualche piccolo grido acuto e stridente; il cuore si stringeva al guardarla. Risedendosi:) Pazza! E sì, non son forse pazza di te: non si dice così?».

E allungava la mano ad accarezzare la mia, in atteggiamento straziantemente lubrico. Io non pensavo a interromperla, ma senza volere ritirai la mano. I suoi occhi s'inumidirono d'un subito; guardandomi in aria fra di cruccio e di dolce rimprovero, con voce sconfortata riprese:

«Non mi vuoi. Non mi vuoi perché sono pazza. Ma non sono pazza, caro, sono soltanto un po' volubile, un po' nervosa, un po'... come dire? Non vedi dunque, non senti come ragiono bene? Non vedi come capisco tutto quello che mi dicono, al pari delle altre persone, non vedi come sono calma? (e incrociava le braccia sul petto, abbassava gli occhi e aggroppava a cuore le labbra: pietosa immagine, anzi, di un profondo sconvolgimento). Parlare, parlare, parlare! Parlare dopo tanti anni, no, per la prima volta! E vedere la luce aperta, uscire e parlare; parlare con uno, cioè con

un altro. Con te! Con te, caro. Come vuoi che io sappia parlare perbene, come voi? Soltanto da loro, ma no, soltanto da lui ho imparato a parlare. Lo so, capisco tutto, ho detto, lo so che il mio modo di parlare è un po' antiquato, specialmente quando m'arrabbio; ma imparerò, vedrai. So tante lingue, sai? e so leggere tutti i libri. E posso insegnarti tante cose, ho tante cose da chiederti, tante cose da farti vedere, di tante cose devo parlare con te. Perché non mi compatisci e non vuoi aver pazienza? Dimmi quello che vuoi da me, dimmi quello che devo fare, e potrò farlo. Potrò sicuramente, vedrai. Oh, ti voglio bene! E tu mi vuoi bene? Lo sai che mi chiamo anch'io Lucia, come dovrei chiamarmi? E tu come ti chiami? Perché mi cercavi, perché mi perseguitavi? Lo sentivo bene che mi cercavi per tutta la casa; udivo battere il tuo cuore nelle stanze buie dove ti sperdevi. E come lo udivo battere forte quella notte nella tua stanza, e quella mattina nel sotterraneo; sì, ero io quella, chi altri? e tu sapevi che ero io. Volevo vederti, perché ci vedo al buio, avrei voluto toccarti come ho fatto poco fa, toccarti attorno alle labbra, ma sapevo anche che lui non voleva, che mi avrebbe ammazzata. E cosa credi, che non lo abbia fatto? Ah ah, l'ho fatto, l'ho fatto (cantilenava), ma quella notte dormivi profondamente. Voi dormivate, vi dico. E tante altre volte t'ho veduto e tu non mi vedevi. E ora perché non mi vuoi? E poi, e poi ho paura. Ho paura di tante cose, ho paura di tutto. Tu devi anche proteggermi. Lo sai che anch'io sono maga, che anch'io posso chiamare i morti? Orsù, signore, che fate costi? io mi pongo sotto la vostra salvaguardia...» eccetera eccetera. E stavolta, levatasi, mi si strinse al petto; mi baciò.

CAPITOLO XVI

Quei labili discorsi di Lucia, mentre cominciavano a darmi oscuramente conto di molte cose, mi confermavano d'altra parte nell'idea, nella certezza che ella poteva esser salvata e ricondotta alla luce della normale ragione. Per quanto volubili, infatti, erano tutt'altro che sconnessi, e, come nelle movenze medesime e in ogni altro suo atteggiamento interiore ed esteriore, in essi, generalmente parlando, i comuni sentimenti e riflessi e modi femminili apparivano soltanto magnificati, non già stravolti o deviati; al pari dei suoi sensi fisici, che dovevano essersi infinitamente e morbosamente affinati nel corso d'una buia, forse mostruosa vita,

su cui alcune sue frasi avevano già gettato qualche lampo terrificante. Ciò spiegava ad esempio la sua sorprendente virtù di penetrare gli altrui pensieri, della quale ella stessa s'era vantata e che avevo già sperimentata. Un'intelligenza assai acuta e una grande sensibilità naturali, delicatissime dunque, potevano chiarire il resto, e in particolare il cedere di alcune sue facoltà ad atroci, come ho detto, condizioni di vita; ma mi erano al tempo stesso garanzia di ripresa.

Queste considerazioni, nonché il di lei calore, ridettero slancio al mio affetto, che era sulle prime rimasto come sbigottito e intorpidito; le parlai con bontà, e non senza una certa fermezza, ed ella, solo di tratto in tratto ripresa da quei suoi accessi di inopinata severità, fu contenta.

Passò così una parte di quella notte, né tutto riferirò quanto vi avvenne o fu detto: vi sono cose che devono rimaner chiuse nel mio cuore. Eravamo ora nella mia stanza, sul letto, unico mobile che potesse comodamente riceverci. Ella mi stava accanto semidistesa, poggiata sul gomito, e seguiva a parlare; non aveva mai, si può dire, cessato di farlo; a parlare senza misura e in modo forse non troppo stringato, ma, a parte una persistente esaltazione, con nessi ormai quasi, e senza quasi, normali.

Invero, adesso che qualche circostanza l'aveva in parte calmata o ne aveva almeno lenito lo spirito, ella era andata rapidamente aggiustando, per dir così, la propria visione; e sempre meglio confermandomi in quanto avevo supposto. Se dapprima m'era sembrata pazza, se appena un momento fa guaribile, ora mi sembrava addirittura poco men che savia, e il mio cuore esultava; neppure più, o di rado, quelle sinistre e brevi risate ne inframezzavano le parole, né quell'aggrottar di ciglia, né seguivano nei suoi discorsi quei bruschi cambiamenti di persona; piuttosto, semmai, una morbosa malinconia le inumidiva a tratti gli occhi brucianti e le dava fremiti d'impazienza.

Quello che ora soprattutto mi stupiva in lei, per tacere della sua straordinaria chiaroveggenza, della sua coscienza precisa di sé e della propria condizione passata e presente, dei propri sentimenti, era una sicurezza di giudizio, seppure formalmente dubitativa, che non so donde avesse potuto attingere. Ho parlato precedentemente di intelligenza naturale; ma questa sua, delle cose e del cuore, si sarebbe detta anzi organizzata.

Tantoché, anche attraverso quel suo modo allusivo e contratto, nonché sfuggente, di esprimersi, potei fra l'altro chiarire le principali circostanze di questa storia; che interessarono forse il

lettore, e qui annoto prima di procedere. Fra l'altro, infatti, ella mi parlò della sua vita passata, o vi si riferì, e acconsentì persino a rispondere ad alcune mie domande.

Suo padre, in breve, aveva fin dalla prima gioventù concepita una violentissima passione per una bambina appartenente a una grande famiglia della provincia; passione in parte almeno e in qualche modo corrisposta, ma contrastata invece, per lunghissimi anni, fieramente dai familiari di ambedue, che fors'anche vi vedevano impedimento nella grande differenza d'età degli amanti. Giunti comunque questi, assai più tardi, a unirsi in matrimonio, detta passione, nonché calmarsi o prendere andamento più comportevole, s'era venuta anzi rinfocolando fino a raggiungere forme e manifestazioni eccessive e bizzarre, e tutte paurosamente violente; fino a dar da temere, in ultimo, per la ragione stessa dello sposo, la quale sembrava non poter reggere ancora a lungo a quel calore inaudito di affetti senza, per dir così, fondersi. Va da sé (e Lucia non mancò di rilevarlo) che queste travolgenti disposizioni erano rese possibili da una determinata natura all'uno e all'altra comune, di cui, meglio, erano la prova; estremamente sensibile, cioè, e raffinata da una lunga selezione, oltreché forse da qualche tara familiare; donde, sotto l'apparenza di energia e ferezza indomabili, una gran debolezza di carattere e una grande imprecisione di senso morale, di ogni eccesso, com'è noto, generatrici. Qui insomma, era veramente il sangue fino che parlava, con tutta la sua disperata solitudine, e collo scatenamento di istinti ancestrali.

Le prove di adorazione dello sposo si spinsero fino all'erezione d'un altare su cui l'ancor giovane donna doveva rimanere, ignuda, per molte ore del giorno, e specialmente della notte, davanti a candele accese e fra nuvole d'incenso, del che tuttavia pareva contenta; e, durante accessi d'ingiustificata gelosia o semplicemente d'amore, a sevizie varie e torture persino, di cui del pari ella non pareva scontenta. Subito dopo queste insanie, egli si rifugiava nel di lei grembo a piangere amare lagrime sui tormenti che le aveva inflitti, ed ella, per altra cagione piangendo, lo pregava d'infliggergliene sempre di nuovi, di inventarne se necessario.

Coltivava inoltre, costei, l'arte magica, che trasmise al marito e in parte alla figlia e in cui spiegava naturali e sorprendenti capacità; e ciò dovette contribuire non poco allo sconvolgimento e disordine delle menti. I coniugi si giuravano fedeltà oltre la morte, facevano mille progetti per quella che sarebbe stata la loro vita in comune nell'aldilà, della quale non dubitavano, si promettevano

segni per il caso che uno di loro fosse morto anzitempo, eccetera. Intanto, dopo una breve serie di viaggi, anche in paesi lontani (orientali segnatamente), s'erano ritirati in questi d'origine dello sposo, dove potevano, senza darne conto a nessuno, menar la vita che più loro talentava.

Difatto, dopo non molti anni di tale esistenza, la sposa venne improvvisamente a morte, rapita da misteriosa malattia; il che, ossia la subitanità del trapasso, lasciava, disse Lucia, non so più per quanto tempo l'anima sua avvinta alle persone e agli oggetti che ella aveva amati. Che cosa questa perdita dovè significare per il marito, immagini ora chi può. Costui principiò col segregarsi nella casa dove ora ci trovavamo, forse perché qui aveva passate le proprie ore felici, e la sua ragione sembrò oscurarsi del tutto; o piuttosto le sole facoltà già tocche di essa, restando egli per il resto più o men normale, di modo che le sue stranezze seguitavano a non risultare a chi lo osservasse alla lontana. E fin da quel momento concepì il progetto di richiamarla dal regno dei morti; progetto che richiedeva lunghissimi anni di paziente preparazione e di cui s'è veduto il fallimento.

Nel frattempo egli andava riversando sulla piccola Lucia, unico frutto dei loro amori, la cui somiglianza con sua madre era già stupefacente, i sentimenti che per questa aveva nutriti e tuttora nutriva; o almeno la parte più violenta di essi, rimasta senza oggetto, e anzi con un'accentuazione d'animosità. Anche lei, insomma, egli odiò e idolatrò al tempo stesso, soprattutto odiò; la idolatrava forse perché era sua madre, e la odiava perché non lo era, prescindendo da altri più oscuri e indipendenti motivi. Sicché neanche alla bimba mancarono sevizie e sviscerate prove d'affetto, ed anche nei suoi riguardi la gelosia di quel temibile e sventurato uomo raggiunse forme parossistiche.

Ma troppe cose di costui e delle sue torbide passioni dovrei qui riferire, che mi porterebbero assai lontano; troppe cose che d'altronde soltanto indovinei dalle parole della fanciulla; da cui la mia mente stessa, ormai adusa al peggio, rifuggì con orrore. Dirò appena che ella non era mai uscita dal luogo dove l'avevo trovata, che non conosceva, se non per averne udito parlare talvolta da suo padre, le città né i villaggi degli uomini, non altro paesaggio che quelle montagne, non altra voce, si può dire, che quella di lui medesimo e dei due o tre decrepiti ed ermetici servi o contadini che li rifornivano, a grandi intervalli, di vettovaglie (il cui postremo esemplare avevo avuto modo di vedere), non altre quasi creature umane, ancora, che loro; che non era mai uscita, infine, dal

cerchio di ferro di quel cupo maniero, colle sue memorie, i suoi misteri, i suoi terrori, il peso del suo tempo. Fatto che avrebbe potuto da solo spiegare lo stato attuale della sua ragione. Le ricognizioni di Lucia non comprendevano nel loro raggio che taluna delle alture circostanti, e, per di più, queste uscite, nelle quali il padre le era stato vigile e burbero compagno, erano cessate da tempo. Tutto il poco che ella sapeva del mondo, ripeto, teneva dalla bocca di lui, che, nelle alterne fasi del suo duplice sentimento, ora la segregava barbaramente e gelosamente la teneva nascosta agli stessi animali della casa, ora ne curava, a suo modo, l'educazione. Col suo invecchiare, poi, anche questo commercio era a lui venuto meno.

Per compenso, la fanciulla aveva, come ho già detto, sviluppato in quelle paurose condizioni una ricchissima vita interiore, cui solo mancava il controllo formale dell'esperienza, e popolato di mille presenze il breve cerchio della sua vita esterna, e (a nulla omettere) affinato di tutte le facoltà segnatamente la fantasia; per cui forza soltanto, forse, avevano la sua mente e il suo organismo stesso resistito al completo oscuramento che ogni istante li minacciava. Ma la libertà ora acquistata le pareva inutile e tardiva, sgomentevole piuttosto che benefica.

CAPITOLO XVII

Da poco dopo il crepuscolo, da quando cioè era cessato il vento, cadeva una pioggia diritta e di uniforme violenza, che riempiva d'uno scroscio ininterrotto, come vasto rombo di tonante o di piena, la casa e la notte; tale pioggia ci accompagnò fino all'alba, soffocando ogni altro rumore, quasi una condizione di quella nostra notturna esistenza, quasi stemperando o, se così posso dire, rendendo acquatici i nostri pensieri, sciogliendoli e rianodandoli con capricciosa libertà, dandoci, da ultimo, un infinito e (nel mio caso) sfinito abbandono, propizio ai nostri sentimenti, pauroso tuttavia.

Ho detto che ella mi era accanto, e ancora e ancora parlava; e di continuo, con insistenza, la sua mente ritornava su cose e fin minuti episodi della sua vita passata, che parevano ossessionarla.

«Com'era bella mia madre!» riprendeva. «Morì che non avevo ancora cinque anni; ma io non l'amavo. Cioè, non che non l'amassi, però mi faceva paura quando mi guardava lungamente con

quei suoi occhi che tu conosci, quando mi accarezzava lungamente, tutta. E all'improvviso mi chiudeva in una stanza buia e diceva: tu ora vedrai una cosa orribile, vedrai il diavolo, e come tremarai! Ah ah, diceva ancora ridendo terribilmente, morirai, dallo spavento. E quante cose vedevo davvero, lì dentro. E poi diceva: vedi questo spillone d'oro? vedi come è carino, come luccica, eh? Ebbene, io te lo regalo, te lo regalo, vieni, vieni, prendilo. E quando allungavo la mano per prenderlo, lo ritirava all'improvviso dicendo con una gran voce: ma prima devo infilartelo qui, nel pancino; devo assolutamente; dove vai? vieni qui, vieni qui, tesoro, non fuggire, vuoi che t'ammazzi davvero? Vieni, carina mia, non è che un momento, un momentino solo; non vuoi, per far piacere alla mamma? E una volta mi alzò la veste davanti e me lo ficcò come aveva detto, solo la punta però; siccome poi gridavo, scoppiò a piangere, e mi abbracciava e mi leccava il sangue e gridava: mia santa, mia infinita bambina, t'ho fatto male, eh? Ma ora perdonami, non lo farò più, un'altra volta te lo metterò qui nei fianchi, qui non fa male per nulla. E tante altre cose a questa maniera. Come la odiavo, come le volevo bene, non so tanto distinguere fra le due. Perché poi dico volevo? le voglio bene; perché son sicura che non è proprio morta, non so, non è morta come le altre: tu non la senti, non senti che è con noi in questo momento? (e balzava in piedi fiutando l'aria). Ho paura. Ho tanta paura ancora di lei. Perché non mi aiutate, signore? (e batteva il piede in terra con impazienza). Eh, sì: lo sai che cosa m'ha detto tante volte? Morirai, m'ha detto, Lucia, il giorno che vorrai bene a un'altra persona: soltanto a me, viva o morta, devi voler bene. Mi puoi voler bene anche odiandomi, non me ne importa; ma soltanto a me. Ricordatene bene in seguito: quel giorno, se viene, sarà finita per te, e se in altro modo non muori, colle mie mani, viva o morta, ti vengo ad ammazzare. Sicché ora ho paura che si arrabbi, perché mi pare di volerti bene. Ma è vero? Come mai, se è così, non ho nessuna voglia di farti male? Ma anche io devo essere bella, o no? Mio padre; ecco, e di lui quante cose non ti dovrei raccontare! lui però è più morto di mia madre; mio padre me lo diceva. Mi chiamava, che ero già grande, mi stringeva fra le ginocchia; ora ti devo parlare di tua madre, diceva. Credilo, non è perché era tua madre e perché è morta, ma come era bella, come è bella, davvero. Poi mi guardava a lungo, con occhi strani; ma anche tu, diceva allungando la mano, anche tu sei bella, sei tutta lei; e anche lui mi accarezzava a lungo, tutta. Era male, questo? Altre volte invece... Guarda però, perché io lo sento, lo odo che a sentirlo rammenta-

re ti prendono i rimorsi, guarda che sono stata cattiva quando t'ho detto che sei la causa della sua morte: non è vero. Sennò, poi, anche se... non ti potrei voler bene, se ti voglio bene. Quanto parlo, eh? come parlo male? Hai veduto un'altra cosa: che sono vestita proprio come lei? Spesso faccio così. Tu mi vuoi un po' di bene? E dunque si senti male quella sera, questo è vero, ma lo curai subito, subito lo portai nella stanza di là per una porta nascosta, perciò non lo ritrovasti più; e guarì; così almeno mi parve. È morto poi all'improvviso, un po' come la mamma. La mamma. Eh, però, anche lei, quanto ha sofferto; ma non so se soffriva o no. Ti ricordi quel giorno nel sotterraneo? Mi piacevi perché eri coraggioso: tu lo sapevi che se mio padre t'avesse trovato lì t'avrebbe ammazzato senz'altro; non era possibile resistergli se s'arrabbiava davvero; e quella sera, se non si fosse sentito male... E così, nel sotterraneo, quando scopristi quella catena, e quei fiori... Non tanto coraggioso, però: come udivo bene che avevi paura; udivo il sangue dentro di te; e mi facevi tanto pena, avrei pianto, ma invece ridevo, ridevo silenziosamente; perché era anche buffo. Beh, lì dentro è stata parecchie volte per tanto tempo la mamma; l'ultima volta, prima di morire, c'è stata quasi un anno. Lui la incatenava lì, ecco perché tutti gli anniversari ci metteva i fiori; la incatenava lì, gridava: neanche il cielo ti deve vedere, l'aria ti vuol penetrare, ma s'inganna, piuttosto t'impedisco di respirare, ti soffoco. E le dava da mangiare lucertole e carote crude, non so perché; diceva: vedrai che queste lucertole ti fanno bene; non sei una strega? mangia queste, guarda un po' se ti liberi di qui; e anche la picchiava, quando l'aveva incatenata, con uno scudiscio. Si capisce che poi si pentiva e la liberava piangendo e piangendo; non sempre però. Dimmi un poco, l'amore è così? Ma lei... piangeva e si disperava, chiamava e neanche potevano udirla; ma rideva, anche, e cantava una strana e monotona canzone. E una volta che scappai fin lì con una candela, come la trovai! Era incatenata con le braccia alzate, ed era tutta nuda e aveva il corpo pieno di segni rossi; quando mi vide aggrottò le ciglia, disse: che vengono a fare le bambine, qui? Ma giacché sei venuta, va' a dire a tuo padre che io posso sempre ammazzarlo, che non tiri troppo la corda. Ma poi sorrise: beh, dice, questo però non mi dispiace mica. Mi spiegherete una volta le sue parole, signore? Eppure queste cose non mi piace ricordarle; esse mi tormentano. Perché mai se, si può dire, non ne conosco altre?... »

Di quanti incubi infatti dovevo liberare questa povera creatura, per rieducarla a meno mostruose esperienze, a cose meno sor-

dide e più consone alla sua nobile natura! Il compito che mi si presentava non era facile né prometteva gioia, se non come ultimo premio; ma esso era degno del mio amore. La abbracciavo, la accarezzavo, cercavo tranquillarla e prospettare un felice ormai avvenire; di costruirlo mi sentivo la forza, e non dubitai un istante del nostro destino. Le andavo affermando il mio amore, ed ella a me il suo; ci giurammo, dico, eterno amore. Eterno! Sì, eterno, ma... Come labili sono queste umane parole, quanto più gravi di incrollabile senso: ove non ci tradisca il nostro cuore, ci tradisce il destino medesimo.

Ma ella non poteva tacere. « Non è vero però, » riprese ancora « non è vero che non conosco altre cose. Tante ho da chiedertene, ho detto, tu mi devi insegnare quasi tutto, ma ho detto ugualmente che anch'io te ne posso far vedere e dire tante, insegnartene tante, di tutto quello che c'è qui almeno; ed è proprio così. Che cosa non so di questa casa, di queste montagne, delle file di uccelli che emigrano, delle gemme della più piccola pianticella! Lo sai che i topi non mi evitano? Eh già, non son forse quasi una di loro? Mi guardano coi loro occhi lustrati, che mi pare somiglino un po' ai miei, e si lasciano toccare, accarezzare; io parlo con loro, e a loro modo mi rispondono. Anche gli uccelli si lasciano toccare, non sarà poi perché anch'io sono maga come la mamma? quelli che vengono sul davanzale o che trovo lassù, in quelle stanze abbandonate in cima alla casa, dove una volta hanno fatto anche il nido in un vecchio materasso; ma che dico, nel materasso furono i topi. Loro lo fecero in un panierino; ma sai cosa? non ce l'hanno fatto più perché allora ammazzai i loro bambini battendoli contro il muro. E perché lo feci? Non lo so; così, lo feci, fu una cosa improvvisa: anch'io posso far male, ho paura delle volte di me, di tutto quello che ho qui, dentro. E di più, anche le piante, quei cespiti, sai, di roselline, e tante altre, anche loro mi vogliono bene. Non è una follia, ti dico che da quando ho imparato a conoscerle e m'è sembrato di capirle, di capire proprio le loro parole, o almeno le loro occhiate, e che loro capissero le mie, da allora lo sai cosa hanno fatto? Pian pianino si son voltate tutte dalla mia parte, dalla parte della mia finestra, cioè hanno voltato i fiori dalla mia parte, come tante di loro fanno col sole. Non ci credete, signore? Potete vederlo da voi stesso. Eppure, anche di loro una volta ne ho uccisa una; non so, una voce mi diceva dentro: di dove si sta facendo tanto bella quella rosellina, se non col tuo sangue? Così io la uccisi, lei e tutto il cespo, quantunque non capissi tanto bene

quel discorso. E un'altra volta ancora ho ammazzato un piccolo cassettone, sì, proprio un mobile; oh Dio, non proprio ammazzato: sfigurato; perché mi guardava fisso giorno e notte e non capivo che cosa volesse da me. Sì, lo so che mi deriderai ora, ma invece è proprio vero anche questo, che io coi vecchi mobili un poco ci si intende. Ma come, che c'è poi di strano? Non vi è capitato anche a voi, signore, di vedere vecchi mobili che hanno una faccia, orecchie persino, di udire la loro anima? In generale i mobili sono buoni e pazienti, ne hanno viste tante e sanno come va tutta la storia; ma qualche volta sono cattivelli, come quello lì. Mio padre per esempio queste cose le sapeva e di certi mobili era geloso, specie di uno, che bruciò; sapeva che ce la intendevamo, mi diceva: guai a te se... Beh, vedo che ti faccio pena; queste cose, tu, ancora non le sai bene; non ne parliamo. Ma di', con tutto questo che so e che sento, che odo, non credi che potrei essere felice, felice anch'io come le altre dice che sono? (a questo grido straziante del suo cuore che potevo rispondere a parole? La abbracciavo commosso) Ehi ehi, cosa piangete? Io non piango mai (non era più vero). Guardate, signore, come son sempre asciutti i miei occhi; sì, son bruciati, mi dolgono, mettimi le tue mani sopra, amico mio. E ora, parlami un poco tu: com'è il mare? Come sono le città e i treni? E questi uomini che volano, li ho visti passare ora che c'è la guerra, come fanno? E che cosa è e perché c'è la guerra? Rammentami che ti racconti quando vennero qui i soldati. Specialmente dei vulcani mi devi parlare, ma subito, avanti, su. Come misero tutto sossopra! Solo le stanze della mamma non trovarono; volevano portar via mio padre, poi lo lasciarono. Me, me chi potrebbe trovarmi? neanche tu ci sei riuscito. Io li vedevo e loro non mi vedevano. Allora, parla, dimmi. No, non dir nulla, poi mi dirai tutto dal principio, tutto perbene dal principio, senza dimenticare niente; ora non potrei ascoltarti. E dunque, e poi sei venuto tu e tante cose sono cambiate per me. Ma tu mi vuoi bene? Mi sembra di sì, tu non mi fai male, tu m'accarezzi soltanto e mi baci; dunque, allora, non mi vuoi bene. Tante cose, tutto, si può dire, cambiò. Come ti spiavo, senza che tu lo sapessi; poi te ne accorgesti, e allora dovevo stare più attenta; però, che potevi fare? Una voce, la solita voce mi diceva: è lui. Ma lui chi? chiedeva; e non voleva darmi altre spiegazioni. Io, poi, lo sapevo forse se venivi per farmi del male o perché? tu mi riempivi tutta, questo solo sapevo, e riempivi tutti i luoghi dove io ero; perciò avevo anche paura di te. E quando udii che mi cercavi, che mi volevi,

allora davvero non mi sarei mostrata per nulla al mondo! Mi nascondevo nei luoghi più segreti della casa; pensai anche di ucciderti, ma sapevo che non potevo e mi sentivo perduta. E poi fuggisti; ma sapevo che saresti tornato; di', credi che non t'abbia sentito quando sei arrivato, ora? Ah ah, tu giravi piano piano attorno alla casa, e io ti seguivo, si può dire, passo passo; son rimasta lì perché ci volevo rimanere, perché mi son fatta coraggio e mi son detta: sarà quello che deve essere; sennò neanche questa volta m'avresti trovata. Dite, allora, di': mi vuoi bene? Ditelo, signore, per la morte di Dio! Oh, vedi cosa dico delle volte. Di': mi porterai lontano di qui, andremo lontano, lasceremo tutte queste cose che mi tormentano? Ma no, meglio che rimanga tu: mi tormentano, eppure forse non posso farne a meno. Non saremo felici, non saremo tranquilli e felici, non troveremo pace insieme? Pace!... Sì sì, saremo; parla, di'; sì saremo. Ma parlate dunque, signore! Tacete ancora un momento, non dite nulla; così. Parla, parla infine, mio caro!... »

E mi abbracciava piangendo. Come rispondesti a questi trasporti, quale volontà e certezza di bene mi animasse, si può immaginare; e si possono immaginare i nostri proponimenti, le nostre promesse di felicità.

« Ora ascolta: » soggiunse Lucia « io, te l'ho già detto, lo so bene, cosa credi, che tante cose in me non vanno, che ho i nervi, si dice così? scossi, la mente un po' sconvolta. Però non tanto; e sono così intelligente, così buona, anche se ho ucciso quei piccoli uccelli e quel fiore: non ti pare che potrei guarire del tutto? Ma sei tu che devi far questo; ne avrai la forza? Sì, potrai; potrai, non è vero? »; e, ancora, io rispondevo come potevo a queste sue pietose e tanto sennate parole.

« Ebbene, » seguitava infaticabilmente « non parliamo ora di nulla. Ora... è così, e così sarà per sempre. Ora, guarda, guarda questa mia mano: ti piace, non è carina? Lo senti che delle volte parlo come la mamma? Oh Dio, come sarà arrabbiata, è qui e mi minaccia; sì, ma ormai è così, l'ho detto; morirò se devo morire. Ti piace allora questa mano? Beh, baciala. Ti piace questo orecchio? Bacialo. E questo piede? (rigettò con una leggera spinta della gamba la scarpetta di seta). Perché non lo baci, allora? Bacia presto tutto quello che ti piace di me. Signore, baciate all'istante tutto quanto gradite della mia persona... » eccetera.

Fu quella, quelle ingenuità espansioni, la nostra breve felicità.

Eravamo felici, quando...

Da qualche tempo Lucia si passava tratto tratto, aggrottando le ciglia, il dorso della mano sulle tempie, come vi avesse male, e le mani affondava fra i capelli con gesto doloroso; s'era poi due o tre volte lamentata d'aver freddo alla nuca; infine, durante l'ultima parte del suo discorso, un leggero tremito l'aveva pervasa, che io però attribuii a cause più o meno naturali. Ora, all'improvviso, vidi i suoi occhi stravolgersi come per deliquio; essi si riaggiustarono a fatica nell'orbita e ripresero sguardo, ma subito si stravolsero ancora. Un orribile grido, un muglio terrificante e inumano, uscì dalle labbra chiuse di lei, che si abbatté come stroncata: era in quel punto ritta, e feci appena a tempo a riceverla sulle mie braccia. Di lì a un istante, il suo fragile corpo vibrava, si contorceva, scattava, in preda alle più spaventose convulsioni, e io non riuscivo a dominarne la scatenata e, ancora una volta, sovrumana energia.

C'è forse bisogno di spiegazioni? Era quello il violentissimo attacco d'un male che tutti conoscono. Ella tentava mordersi, né potei impedire che si mordersse una mano; dalla sua bocca delicata schiumava orrida bava e sangue rutilante, poiché si doveva esser morsa anche la lingua. Che più? Con un'infinita tristezza nel cuore io contemplavo quel supremo oggetto dei miei sentimenti nel più basso stato in cui possa cadere la fisica natura dell'uomo; e tanto maggiormente lo amavo. Riuscii da ultimo a distendere il povero, caro corpo sul letto, dove i suoi sussulti s'andarono dopo lungo tempo spengendo.

Lucia riaprì alla fine gli occhi, che s'erano cerchiati di nero; si lamentava debolmente; quando poté parlare, le sue prime parole furono: «Ecco, io non volevo dirtelo, ora lo sai. Mi vuoi ancora? Potrò guarire anche di questo? Eh, lo sapevo: troppo bello mi pareva tutto, e fa sempre così quando viene. Ma senti (riprese) sai perché poco fa ho parlato di guerra?... Sono stordita, tanto stordita ancora... ma devo levarmi, ora ti dirò. Ci sono abituata del resto: mai nessuno mi soccorreva; mio padre mi rimproverava, anzi, per questa malattia, diceva... Che cosa diceva? Non importa ora... (si levò infatti, un po' barcollando; dovevo sostenerla. Pure, sembrò riprendere forza rapidamente). Ah, ecco che cosa volevo dirti: lo sai perché prima ho parlato di guerra? Adesso lo sento bene: perché qualcuno s'avvicina. Sono loro, loro, i soldati! Guarda... (indicava la finestra; mi avvidi allora che era già l'alba). Ma son

partiti presto! erano già forse ai piedi della montagna quando parlavo di loro. Adesso, (seguitava affannosamente) adesso tu va', corri fuori, guarda dove sono e quello che si deve fare. Se vengono per farci del male? E che soldati sono? Questo non lo posso vedere».

Quasi per contentarla, mi dirigevo alla finestra, allorché, a confermare le sue fantastiche parole, da una forra immediatamente sotto alla casa echeggiarono alcuni spari. «Eccoli, son qui, fa' presto, va', fuggi!» incalzava Lucia perdutamente. «Per la morte di Dio, non pensare a me, me non mi possono prendere; va', caro, poi tornerai e ci ritroveremo qui... Oh, caro, non mi far morire! Come dirti, come fartelo capire? Mio caro, ora che m'hai trovata, ora che ci siamo trovati... Ora ti devi salvare, ci dobbiamo salvare. C'è pericolo per te, intendi? Odo pericolo per te. Oh, va', corri... guarda... (così dicendo e torcendosi le mani, si mosse verso il passaggio segreto dello stipo). Guarda, io sparirò di qua; e tu corri, fallo per Lucia. (Mi spingeva verso la porta. Io non mi muovevo ancora, non volevo abbandonarla). Guarda, guarda, tu non sei riuscito a scoprirla, ma c'è una molla anche di qua; anche di qua si apre. Ora richiudo.»

Aveva veramente fatto scattare una molla nascosta da un regolo, era passata, aveva pigiato la molla antagonistica; il varco si andava richiudendo; «addio, arrivederci» disse, forzandosi a un supremo sorriso. In questa altri spari echeggiarono, anzi una fitta e prossima fucilata, come la casa fosse assalita da più parti e ormai quasi circondata.

Il passaggio si era del tutto richiuso: che altro mi rimaneva a fare? Corsi fuori. Volevo a buon conto tagliare verso la boscaglia (o «far bosco», come si chiamava allora da quelle parti un tal modo di copertura dei guerriglieri) e, conquistata una posizione eminente, vigilare e tenermi pronto a qualunque eventualità; vigilare soprattutto la casa, che racchiudeva Lucia. Troppo tardi.

Questa che segue è storia breve. Raggiunsi l'esterno, e precisamente il terrazzo posteriore, che già vi sopravvenivano tre soldati d'una razza e d'un corpo a me sconosciuti; quattro o cinque altri ne sbucarono di lì a un istante da ambo i lati della casa, che avevano aggirata. Brunì di carnagione e d'uniforme, parendo alle labbra e agli occhi gente d'Affrica, avevano lunghi capelli inanelati sotto l'elmetto e cerchi d'oro alle orecchie; un paio di loro tiravano per la cavezza due muletti carichi di munizioni e provviste. È inutile soggiunga che nulla di buono presagivano i loro cefi, i quali avevano alcunché di crudele, di belluino e persino di diabolico. Mi circondarono ad armi basse.

Come poi seppi, quando fui in grado di ricostruire questo funestissimo fra tutti gli episodi della mia vita, costoro appartenevano a quei reparti di truppe coloniali che l'esercito liberatore aveva messi in campo onde far impeto contro posizioni montane giudicate altrimenti inespugnabili; il qual compito, a vero dire, assolvero egregiamente, poiché erano adusati a un tal genere di guerra. Ma essi, che in tempi precedenti avevano avuto a subire gravi torti, nel loro paese medesimo, dai nostri connazionali, giungevano ora qui colla sete della vendetta e l'animo dei saccheggiatori e degli stupratori, né, ebbri di conquista, si brigavano di distinzioni purchessia fra amici e nemici, armati e non. Avevano in quel torno infranto alcune difese dei nostri invasori e s'erano affondati fino a noi in territorio avverso; salvoché non poterono a lungo mantenere il nuovo schieramento e furono costretti, fino alla generale avanzata, a retrocedere. Ci trovammo dunque presi in una puntata appena, di cui tuttavia avemmo il tempo di sentire gli effetti. Questa che mi circondava era una delle bande di depredatori che si dilungavano, non poco spesso, dai loro quartieri.

Essi tacevano, sembrando consultarsi collo sguardo. Li interpellai nella nostra lingua; risposero in una che conoscevo imperfettamente, non tanto però da non capire alla prima che cosa cercassero: preda, vino, e soprattutto donne. Dissi che non ce n'erano per lì e che non sapevo dove avrebbero potuto trovarne. Insisterono brutalmente. Cercai con buone maniere di far loro intender ragione: invano. Reagii vivacemente (a parole) alle loro ingiunzioni, accompagnate da spintoni e manate, di farmi tramite d'un tal mercato fra quelle montagne: minacciarono d'uccidermi. In breve, come mi stringevano da tutte le parti, anzi, afferratomi, avevano preso a picchiarmi sul viso, si venne a una furiosa colluttazione, in cui dovevo senza meno soccombere.

Già dal viso grondavo sangue. In quella mi lasciarono a un tratto, volgendosi tutti verso la casa. Anch'io mi volsi: sulla soglia del portone era Lucia.

Perché? Accorreva ella in mio aiuto colle sue deboli braccia, voleva forse distrarre la loro attenzione, contando mettersi in salvo nell'interno della casa, per lei sicuro, non appena io fossi stato libero di fuggire? Non l'ho mai più saputo. A distrarli era difatto riuscita, ma per nulla al mondo io mi sarei allontanato di là.

Ora i forsennati dettero in grandi risa, dicendo: «guardala la nonnina! (doveva loro parer buffa, così vestita). Ma altro che nonnina, questa è una tenera pollastra!...», e così via. Poi si precipitarono tutti insieme verso di lei. Ella mi gridò in furia: «corri,

va' per amor mio, è il momento! Per me non temere», e scomparve dalla soglia. Coloro la seguirono dentro in turbine; anch'io mi buttai dentro, fino alla sala. Vidi che l'abbrancavano nel punto che stava per varcare la porta sulle stanze interne.

La trascinarono fuori. Ma il primo che osò levare la mano su lei fu abbattuto da un colpo dell'arma da lei tratta, con rapidissimo gesto, di fra le pieghe della sua ampia veste, arma in cui riconobbi la paterna pistola. Quanto a me, non potevo far uso delle mie perché due degli aggressori mi avevano riafferato. In questo momento i cani, che dovevano trovarsi per la campagna all'arrivo di coloro, accorrevano tempestosamente girando un angolo della casa; un soldato si fece loro incontro e li stese in terra ambedue con una raffica del proprio fucile a ripetizione.

Un secondo insultatore strappò frattanto la pistola a Lucia, con quella la percosse ferocemente in viso, e al tempo stesso voleva baciarla. Ella si difese, letteralmente, coi denti e colle unghie, e metteva anche questo secondo a mal partito. Io, divincolandomi furioso, riuscii a strapparmi dalle mani di quelli che mi tenevano e mi lanciai in suo aiuto.

L'ineguale mischia era divenuta selvaggia. Risuonò un colpo secco: Lucia s'abbatté. Un altro: feci in tempo a udire queste parole: «È la mamma!... Ma non temere, ci ritroveremo ancora. Torna, torna!», e persi i sensi.

Quando li ripresi eravamo soli ormai: cioè io e il suo cadavere insanguinato; il suo sangue si era già rappreso. Gli aggressori erano scomparsi, portando seco il loro ferito o morto. Il silenzio di sempre era tornato a distendersi sul luogo, che un tranquillo e brillante sole autunnale illuminava; l'aria era tepida, non tirava un alito di vento, solo un uccello cinguettava lontano: una delle belle giornate di quella stagione. Le foglie gialle d'una cascia lì presso facevano il più vago smalto col cielo azzurro. Ecco, era bastato un momento, che pareva un fuggevole e brutto sogno, un sogno remoto, a distruggere la mia vita.

Anch'io ero ferito, e non leggermente, a una spalla. Ma che importava, in qualche modo sarei guarito, io. Non so quanto tempo rimanessi lì, non so che cosa facessi. La seppellii da ultimo colle mie mani in fondo al parco, accanto ai suoi, e lasciai quei luoghi. Oh, per poco.

«Torna, torna!»: che cosa volle, che cosa ha voluto, dire con quelle sue supreme parole? Certo che sarei tornato: l'autunno seguente, almeno, e tutti gli altri autunni della mia vita. Ma non è questo che ha voluto dire; lo sento; lo odo, com'ella diceva. Che cosa devo fare, allora?

La prima volta che tornai era una giornata come quella, calma, tepida e luminosa; il bosco sulle pendici attorno appariva rugginoso, con larghe macchie scarlatte. La guerra era ormai passata di là, la vera e grande guerra, con tutto il suo fragore e le sue rovine, ma s'era già deleguata lontano; ne rimanevano le tracce desolate.

Quel luogo aveva dovuto divenire per un tempo posizione difensiva e la casa fortilizio, che i colpi avversi non avevano risparmiato. Essa giaceva sventrata, mostrando le sue viscere, sorpresa dalla luce nei suoi più intimi segreti, nei suoi cunicoli, nei suoi passaggi un tempo nascosti entro lo spessore delle vecchie mura glie, in quanto rimaneva delle sue suppellettili, gelosamente sacre un tempo alcune, delle sue tappezzerie che ora pendevano come lembi di carne disseccata: lamentevolmente vuota del suo mistero, che era come il suo sangue; trapassata dal cielo. Riconobbi taluno dei luoghi dove avevo in segreto palpitato nella speranza d'un'inaudita felicità, e, a mezz'aria, di quelli dove essa m'aveva tanto brevemente arriso. Attorno alla sua tomba stagnava l'acqua, che era, quel giorno, un'azzurra spera.

E, in seguito, rividi quei luoghi nel crepuscolo lagrimoso, come la prima sera che vi ero giunto, o spesso e violaceo, come la prima volta che la avevo trovata, o colla pioggia diritta e insistente, come quella notte, colla tempesta, col vento urlante come una creatura incatenata, colla nebbia sbrindellata sulle cime; in una delle mille figure di quella inebriante e malinconica stagione, che erano altrettante figure della mia anima. E le erbe, l'edera e le altre selvatiche rampicanti cominciavano a coprire e a invadere la casa, che da ultimo ammantarono del tutto, facendone un gran tumulo verde.

In giro c'è il medesimo silenzio, solo rotto dai medesimi solitari richiami degli uccelli; dalle pareti non pendono ormai che enormi grappoli di bacche nere, dall'odore velenoso, attorno a cui s'attarda qualche ronzatore di lassù. (Gli sconosciuti eredi del vecchio, o di Lucia, hanno completamente abbandonato il posto e preferito costruire molto più in basso, al limite quasi del falso-

piano, una piccola casa per gli amministratori della tenuta e i contadini.)

Sulla sua tomba, il cespo di roselline d'autunno da me piantato è divenuto grande e forte, e ogni anno, fra gli altri fiori, ne dà uno particolarmente bello. Guardandolo, ricordo sempre le parole sue, o della sua "voce": «di dove si sta facendo tanto bella quella rosellina, se non col tuo sangue?». Ora è davvero così. Dei due olmi che allacciano i loro rami, dalla sua tomba non lungi, uno è morto e scheletrito, l'altro, ferito, accenna a volerlo seguire ben presto: ambedue li ha colpiti la guerra.

Io guardo queste cose e mi dico: qui è sepolto il mio cuore.

Ma non risorgerà, col suo? Non si compirà la promessa, quella che m'ha fatta nel punto della sua morte?